

STORIOGRAFIA E FASCISMO

G. QUAZZA, E. COLLOTTI, M. LEGNANI
M. PALLA, G. SANTOMASSIMO

ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL
MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA

FRANCO ANGELI

La Biblioteca FBK conserva la biblioteca personale di Enzo Collotti relativa alla storia tedesca.

All'interno del progetto di valorizzazione di questo fondo personale e del lascito dello studioso, la Biblioteca FBK sta progressivamente digitalizzando tutta la produzione scientifica di Enzo Collotti.

Questo volume è stato digitalizzato dalla Biblioteca FBK per gentile autorizzazione della casa editrice Franco Angeli.

Il presente PDF è rilasciato sotto licenza Creative Commons Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale.

G. QUAZZA E. COLLOTTI M. LEGNANI
M. PALLA G. SANTOMASSIMO

STORIOGRAFIA E FASCISMO

CON APPENDICE BIBLIOGRAFICA

FRANCO ANGELI

I lettori che desiderano essere regolarmente informati sulle novità pubblicate dalla nostra Casa Editrice possono scrivere, mandando il loro indirizzo, alla "Franco Angeli, Viale Monza 106, 20127 Milano", ordinando poi i volumi direttamente alla loro Libreria.

NOTA EDITORIALE

I saggi contenuti nel volume vengono pubblicati anche in un apposito fascicolo della « *Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale et des conflicts contemporains* » (1985), dedicato al regime fascista italiano. Dato il carattere precipuo di rassegna storiografica che essi rivestono, va precisato che la loro stesura risale al 1983 e che le referenze bibliografiche sono state aggiornate al giugno 1984.

INDICE

1. Il fascismo: esame di coscienza degli italiani , di <i>Guido Quazza</i>	pag. 7
2. Lo stato totalitario , di <i>Enzo Collotti</i>	» 25
1. Stato totalitario o stato autoritario?	» 25
2. Fascismo e nazionalsocialismo	» 33
3. Aspetti del rapporto stato-società	» 40
3. Blocco di potere e regime fascista , di <i>Massimo Legnani</i>	» 49
1. Il regime fascista come costellazione di poteri	» 49
2. La dinamica interna al blocco di potere nella seconda metà degli anni '20	» 54
3. Industrialismo e ruralismo	» 59
4. La risposta dirigista alla « grande crisi »	» 62
5. Blocco di potere ed economia di guerra	» 68
4. Imperialismo e politica estera fascista , di <i>Marco Palla</i>	» 75
5. Classi subalterne e organizzazione del consenso , di <i>Gianpasquale Santomassimo</i>	» 99
La storia del fascismo in 870 titoli. Appendice bibliografica , a cura di <i>Ornella Clementi, Massimo Legnani, Chiara Robertazzi</i>	» 119
1. Interpretazioni	» 119
2. Dopoguerra: crisi dello stato liberale e ascesa del fascismo	» 122
3. Il regime fascista	» 126
4. Chiesa e mondo cattolico	» 146
5. Opposizione antifascista	» 147
6. Guerra e caduta del regime	» 150

1. IL FASCISMO: ESAME DI COSCIENZA DEGLI ITALIANI

di Guido Quazza

La disputa fra le tre interpretazioni «classiche» del fascismo si è, in Italia, affievolita ormai da oltre un quindicennio. Ma si è affievolita soltanto nel senso che la prima tesi, quella crociana della «parentesi», è stata quasi abbandonata e che le altre due — quella del fascismo come «rivelazione» dei mali antichi del paese, e quella del fascismo come degenerazione politica del capitalismo senescente — hanno trovato varianti più sfumate, più sottili, più complesse. Non si è affievolita in virtù dell'allontanarsi del «ventennio», né perché la società italiana ha dovuto, e deve, affrontare nuovi problemi in una situazione che, per profilo di ceti e di classi e per contesto mondiale, è molto cambiata. Non si è affievolita per la ragione che il vero spartiacque sociale tra l'età di Mussolini e l'età della repubblica si colloca negli anni '60, quando, nel pieno del boom economico e subito dopo, è avvenuto in Italia uno spostamento gigantesco di persone (forse dieci, forse dodici milioni) dal sud al nord e dalla campagna alla città, mutando profondamente i termini dei grandi problemi di lungo periodo nella storia del paese.

Ciò che colpisce, e deve essere oggetto d'una più approfondita analisi non solo storiografica, è, dunque, che da allora il dibattito sul fascismo è continuato e continua con diverso ma non meno intenso e battagliero fervore. Il recente centenario della nascita di Mussolini, nel 1983, non ha che reso più accesi i toni di un contrasto che negli anni '70 aveva assunto fra gli storici caratteri per molti versi paradigmatici dell'intera vita nazionale: come se l'ombra del Duce riprendesse a gravare con la fatalità d'uno spettro ancora vivente, ancora non esorcizzato.

In verità, non c'è stato mai nella storiografia un momento di quiete sul fascismo perché non c'è stato mai un momento di quiete sul fascismo nella lotta economica, sociale, politica e culturale. Il nesso tra

storiografia e realtà attuale ha trovato nel fascismo una pietra di paragone costante, anzi, ha messo alla prova la coscienza stessa degli italiani. Quando Piero Gobetti parlava, negli anni nei quali Mussolini passava dal governo al potere, di fascismo come « autobiografia della nazione », poneva il dito nel pieno della ferita che si veniva aprendo drammaticamente nel paese, ma al tempo stesso mostrava di intuire profeticamente l'importanza di quanto stava accadendo per il futuro stesso dell'Italia.

Per varie ragioni io credo che l'intuizione di Gobetti possa essere considerata la principale chiave di lettura di questo volume, curato da studiosi che lavorano nell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia. Non già perché tutti gli autori dei saggi siano o si riconoscano legati alla tradizione gobettiana. Ma perché soltanto questa tradizione consente di mantenere quella intransigenza morale sui principi che, mentre fece dello scrittore torinese una delle più emblematiche vittime della violenza fascista, indica allo storico il dovere di praticare la massima apertura di ricerca e di interpretazione storiografica senza cedere alle lusinghe della « neutralità » della cultura: quella neutralità che nella disciplina di Tacito e di Voltaire significa resa più o meno compiaciuta all'opportunismo del *primum vivere deinde philosophari*.

L'indicazione di Gobetti non opta, infatti, per tesi rigidamente dipendenti da un modello organico ma astratto di sviluppo d'una nazione, del tipo di quelli cari a molti economisti o sociologi. Essa, qualora la si liberi dagli impulsi contingenti del pathos antifascista del suo tempo, è in se stessa feconda di approfondimenti perché suggerisce di vedere il fascismo meno come soluzione e più come sintomo, destinato perciò a rimanere nella società italiana come cartina di tornasole e reagente di situazioni diverse da quelle del « ventennio ».

Chi non si fermi alla superficie, chi non sia schiavo né dell'ideologismo, né dell'anatema contro la storia ideologica (troppo spesso sbrigativa e fraudolenta arma per coprire le proprie scelte e squalificare a priori quelle di altri), coglie benissimo che la ragione dell'asprezza della polemica sul fascismo (ben maggiore — e può apparir strano — di quella sul suo più diretto avversario, la Resistenza) sta nel fatto che l'esperienza guidata da Mussolini, ben più che un nodo storiografico, è il punto di riferimento d'un esame di coscienza degli italiani. Un esame di coscienza non ancora giunto al proprio termine, anche se il tempo ne erode lentamente la necessità, l'utilità e l'importanza nel processo di conquista dell'autogoverno dei singoli, della società, dello stato.

Esame di coscienza. Questi saggi sul fascismo italiano non possono eludere questo termine di confronto. Gli autori ritengono di non

essersi lasciati irretire dalle contrapposizioni ideologiche o pragmatiche di non piccola parte della bibliografia sul tema, ma non possono non confessare che hanno tenuto presente il proprio dovere, oltre che il proprio diritto, di misurarsi con l'ostacolo più grave che i non italiani si trovano di fronte quando studiano il dominio fascista di qua dalle Alpi, un dominio, cioè, che ha caratteri la cui specifica corposità appare estranea alla storia degli altri paesi, compresa la patria del più terribile dei fascismi, la Germania nazista.

Si tratta dell'ostacolo che qualsiasi storico italiano incontra sulla propria strada quando si cimenta con gli aspetti importanti della storia d'Italia di questo secolo. In primo luogo, col tema di quanto di continuità resti nell'economia e nella configurazione sociale del paese rispetto all'Italia fascista, il tema qui toccato da Massimo Legnani. In secondo luogo, col tema di che cosa abbia significato lo stato fascista totalitario o autoritario nel cammino della « democrazia » italiana, il tema qui studiato da Enzo Collotti. In terzo luogo, col tema di quanto il modo di conquista del consenso da parte del regime, che qui è discusso da Gianpasquale Santomassimo, abbia pesato sulle difficoltà ancor oggi persistenti per affermare a dimensioni di massa una coscienza civile e politica in Italia. In quarto luogo, col tema delle vie attraverso le quali l'eredità della politica estera fascista, qui esaminata da Marco Palla, abbia condotto rapidissimamente a fallimento, all'indomani della liberazione, ogni speranza e iniziativa di posizione neutrale o almeno tendenzialmente autonoma dell'Italia non solo fra le due superpotenze postbelliche ma anche fra gli stati mediterranei.

L'esame di questi aspetti, per ciò che riguarda l'età che comincia alla fine della prima guerra mondiale, fu — non vi è dubbio — viziato dalle perduranti passioni del tempo dello scontro, nel corso del primo quindicennio dopo il 1945, quando storiografia fascista e storiografia antifascista si contrapponevano con insufficiente attenzione all'articolazione di tutto il reale. L'eredità del contrasto frontale, della lotta armata e mortale, aveva lasciato la tendenza non solo emotiva ma pedagogica a sottolineare i caratteri contrapposti fra regime e suoi oppositori e, ancor più, fra gli epigoni del regime risorti con l'esperienza di Salò e gli oppositori fattisi legione e fornitisi del coraggio e degli strumenti per « liberare » l'Italia dai dominatori alleatisi con Hitler. Aveva giocato in questo senso anche l'ansia sincera di molti di far propri i modelli delle « libere democrazie » anglosassoni o quelli dell'idolatrato « socialismo » sovietico, mentre la permanenza in storici liberal-crociani del desiderio di ricostituire un legame con il passato risorgimentale aveva favorito un capovolgimento di scelte culturali nei con-

fronti dell'*entre deux guerres*. E nell'insieme le diverse correnti metodologiche e le diverse filosofie della storia avevano concorso ad accentuare il distacco fra l'Italia della repubblica e l'Italia fascista, non disdegnando di trovare convergenze su un terreno definito di « rivoluzione antifascista » come *coinè* per fondare il cammino verso un futuro aperto all'estensione del partecipare politico di larghe masse che sapesse la ristrettezza dei ceti dirigenti dell'Italia liberale.

I caratteri contrapposti erano stati, tuttavia, individuati dagli storici quasi soltanto nel campo più esposto, il più visibile. Quasi tutte le opere pubblicate in questo periodo battono l'accento sul politico e non sul sociale. Assai poco, anche, sul culturale. Quasi che i crociani, spesso già collaboratori del maggiore storico fascista, Gioacchino Volpe, volessero far dimenticare la propria acquiescenza quando non collaborazione, e i neomarxisti fossero suggestionati dal primato della politica dominante nel « primo paese socialista del mondo », e perciò volessero evitare di rendere pubbliche talune somiglianze fra i due regimi nel controllo dell'economia e soprattutto nell'organizzazione del consenso sociale, fino ad evitare di far conoscere l'acuta analisi che Togliatti stesso aveva condotto nelle lezioni sul fascismo tenute a Mosca nel 1935.

Sta di fatto, ed è ormai chiaro a chi non abbia pregiudizi, che nella coscienza dei contemporanei il problema di quanto di continuità e quanto di rottura avesse portato la vittoria sul fascismo resta oscurato dalla preminenza pressoché assoluta, nelle riflessioni degli storici, dell'analisi politica. La sia pur relativa nettezza di contorni di rottura presente in quest'analisi oscurava la continuità, fonte principale di ambiguità, nei settori non direttamente occupati dal personale di governo e di amministrazione: i vari aspetti dell'apparato dello stato, i campi d'azione della chiesa cattolica, la vita quotidiana della gente, sui quali la breve sebbene coinvolgente vicenda partigiana non aveva potuto se non fuggevolmente incidere.

Restava inespresso, in sede storiografica, anche per il ritardo dell'arrivo in Italia delle scienze sociali « qualitative » (che avverrà non prima di un decennio), tutto il mondo del costume: quello del comportamento collettivo e quello, intimo, dei convincimenti personali mescolati con le propensioni psicologiche indotte dalla convivenza col regime o, ancor più, dall'educazione assorbita e vissuta nel ventennio.

Quel mondo che oggi un'analisi storiografica toccata profondamente dall'esigenza di coltivare i terreni della mentalità, dell'immaginario, della soggettività non può trascurare. Non è possibile in questa introduzione affrontare questo aspetto del problema, quant'altri mai affascinante e suggestivo per tutto il quadro. Ma mi sia consentito di ricordare, a puro titolo d'esempio, qualche nome di regista, di narratore,

di poeta, di pittore e scultore, nelle cui opere il travaglio della « transizione », e con esso il carico del passato — il passato dell'Italia prefascista ma anche e più quello dell'Italia fascista — è evidente così come non è affatto evidente nella storiografia, la quale, come si è detto, più direttamente e pesantemente dominata dalla politica, è perciò meno espressiva anche di quell'esame di coscienza che sopra richiamavo come la *pierre de touche* necessaria per capire il fascismo.

Non mi voglio riferire ai « voltagabbana » più impudenti, come Genina o Alessandrini: il quale non si perita di chiedere la regia de *Il sole sorge ancora*, uno dei primi film sulla Resistenza. Né a Fernando Cerchio, che passa dall'attività cinematografica per la repubblica di Salò alla regia di *Aldo dice 26 per 1*, documentario sull'insurrezione partigiana piemontese. Mi riferisco a operatori che restano più significativi, non solo e non tanto per le proprie capacità personali, quanto perché, pur giungendo anch'essi all'antifascismo da un'iniziazione ed educazione fascista, erano cresciuti in quel settore del fascismo che, sia o non compreso nel cosiddetto fascismo di sinistra, certo era stato attratto dalle sollecitazioni del sociale, per lo più attraverso la mediazione della letteratura americana degli anni '30 e il ricordo del romanzo italiano verista borghese.

Penso al cattolico Rossellini, cresciuto come « autore » alla scuola dello stesso Alessandrini nella lavorazione d'uno dei prodotti principali della cinematografia fascista, il *Luciano Serra pilota*, e via via passato, ancora negli anni di guerra, all'asciuttezza de *La nave bianca*, fatto nel 1941 per la marina fascista, e subito, nel 1944-1945, approdato a quel *Roma città aperta* che inaugurava l'età del neorealismo. E la inaugurava con lo scabro scavare nell'anima dei popolani della capitale poco prima accorrenti alle « adunate oceaniche » del Duce ma da sempre ricchi non già di coscienza di classe ma di solidarismo cristiano: subalterno perciò ed ambivalente, nella quotidianità dei suoi impulsi ed affetti, rispetto agli atti concreti del potere del momento. Il *Paisà* che nel 1946 si colloca dentro l'avanzata degli Alleati e la drammatica resistenza dei contadini e degli operai nel Delta padano, era certo schierato più nettamente sul fronte antifascista, ma affondava le sue radici culturali nella tradizione secolare — virtualmente passiva nella sua chiusura — dell'autodifesa contadina propria di tanti villaggi, di tante pianure, di tante vallate della penisola. La capacità eccezionale del regista di mescolare le suggestioni morali ed estetiche con gli elementi tragici della realtà non rinnegava la faticosa genesi dal populismo di certo fascismo, ma anzi saggiava il proprio impegno nella continuità etico-sociale del paese, come mostreranno gli sviluppi verso *Germania anno zero*, del 1948, e i successivi *Stromboli terra di dio* e

Francesco giullare di dio.

Diverso il timbro, diverso l'impasto, diversa l'ideologia, laica e spesso profana, ma non diversa l'ambivalenza, nel messaggio di De Sica e, sia pure con freschezza innovativa più coraggiosa, nel suo ispiratore principale Zavattini. Anche con questa celebre coppia il postliberazione si muove, più che su una chiara e approfondita contrapposizione tra fascismo e antifascismo, sulla scia dei dubbi degli anni 1940-1943, che avevano visto i due coautori passare dal genere commerciale di *Rose scarlatte* al proposito d'attenzione per l'« eterno » reale psicosenesimale italiano di *I bambini ci guardano*. L'eroe positivo Ricci di *Ladri di biciclette* è nel 1948 il simbolo dell'autodifesa delle plebi povere, mentre l'approdo, nel 1952, a *Umberto D* misura nel vecchio pensionato avviato prima alla disperazione poi all'abiezione, il fallimento nei ceti medi inferiori di quella solidarietà umana che era stata la maggiore speranza morale della Resistenza.

La contraddizione fra intenzioni e atti, fra impulsi all'azione e adeguamenti al decadente compiacersi della propria crisi, emerge con ancora maggiore evidenza in Luchino Visconti. Già presente nel gruppo « Cinema » di Vittorio Mussolini, era stato nel 1942 sceneggiatore di *Ossessione*, una sorta di traduzione del romanzo americano *Il postino suona sempre due volte* in un ritratto antiretorico ed amaro di certa provincia italiana. Dopo il 1945, dopo il momento esaltatorio di *Giorni di gloria*, egli persegue con costanza lo sforzo di porre e riproporre, dalla messa in scena dei *Parenti terribili* di Cocteau al film *La terra trema*, che è del 1948, e fino a *Rocco e i suoi fratelli*, poi da *Senso* a *Il gattopardo*, il tema della difficoltà del passare da una società degli oppressi a una società di eguali, ma con una crescente accentuazione degli aspetti più gravi dell'impossibilità di fondare un nuovo mondo liberato dal peggio del passato. E non è senza significato che al centro di questo percorso sia il modello di Verga, disegnatore verista, ma conservatore, della realtà più dura.

L'impressione che si ricava dall'esame dei prodotti maggiori del neorealismo viene accentuata, rispetto al problema della storiografia antifascista « politica », quando si guarda alla pur ricca e variegata schiera dei narratori. Esempio, per citare soltanto qualche esempio famoso, il percorso di Italo Calvino. *Il sentiero dei nidi di ragno*, del 1947, insegue i vari e spesso contrapposti stati di coscienza di un ragazzo partigiano gettato nel mare insondabile e ingannevole dell'angoscia della morte e dell'orrore dell'uccidere, di là dallo schieramento nell'uno o nell'altro campo. Se, poi, *I giorni del Po*, scritto nel 1950-1951, continua nella stessa direzione, è vero che presto sopravviene il *divertissement* della favola e infine il magico, con la trilogia degli anni

'50, da *Il visconte dimezzato*, a *Il barone rampante*, a *Il cavaliere inesistente*.

Il Carlo Levi del *Cristo si è fermato ad Eboli* e quello de *L'orologio* non sono meno significativi. L'incontro tra la *forma mentis* aristocratica e il mondo dei « cafoni » del Mezzogiorno, quel mondo che aveva descritto più dall'interno Ignazio Silone in *Fontamara*, del 1930, in *Vino e pane*, del 1937, in *Il seme sotto la neve*, del 1940, è un altro modo di porsi sul tormentoso cammino percorso dagli antifascisti per affrontare, fuori della storiografia « scientifica », l'esame di coscienza imposto dalla caduta del fascismo politico.

Una conferma, a prima vista non sospettabile, viene anche dalla ricchezza, saggistica più che narrativa, degli scritti di Alberto Moravia, da *Gli indifferenti*, del 1929, all'*Agostino*, del 1945, al *Conformista*, del 1951. Una lettura non prevenuta vi scopre la tendenza ad andare oltre la differenza tra i regimi per cogliere l'essenziale, ciò che conta, nel rapporto tra il vivere quotidiano della borghesia e l'aleggiare della corruzione e coercizione del fascismo.

Ed emblematico è Vasco Pratolini. La sua ricerca di scrittore sociale fotografa quasi schizofrenicamente, e con la turgida torbidezza dell'emozione non controllata, l'oscillazione pendolare fra società e stato, il durare degli atteggiamenti dei ceti e dei singoli attraverso i cambiamenti politici. Partito dalle esperienze velleitarie di un confuso rivoluzionarismo fascista « di sinistra » negli anni '30, il romanziere fiorentino continua dopo la liberazione, nel 1944, della sua città, a testimoniare, con più ricca tematica e più variegato linguaggio, la fragilità dei confini tra il populismo della tradizione toscana e il classismo approssimativo del « partito nuovo » comunista.

Il neorealismo de *Il quartiere* tradisce già nel 1945 una versione più tormentata. Il Maciste delle *Cronache di poveri amanti*, del 1947, è un eroe positivo, ma conserva due anime, di cui quella malinconica e quasi mistica non è meno importante di quella politica. Poi, in un arco brevissimo di anni, nel 1947 il *Mestiere di vagabondo* e nel 1949 *Un eroe del nostro tempo* paiono voler pagare un tributo espiatorio, ma per ciò stesso anche paradigmaticamente nostalgico, verso il passato fascista. Così che, proseguendo nella « continuità », all'altro e integrale eroe positivo *Metello*, del 1955, seguirà nel 1961 la *summa* del negativo, del confronto angoscioso con i « mostri » non sconfitti del fascismo, cioè *Lo scialo*. *Allegria e derisione* svelerà infine completamente, nel 1966, la convinzione che le sole armi contro il fascismo sono la dissimulazione, l'ironia, il gioco letterario.

Diversa la scelta di Beppe Fenoglio, ma neppure essa modulata secondo gli schemi della storiografia politica. Essa sembra piuttosto ri-

specchiare già il pieno della guerra fredda, ma per ritrovarne le origini nella violenza degli anni 1943-1945. In ogni caso, la violenza e il furore dei contadini della sua Langa trovano le loro sorgenti nell'ossessione della « roba ». *La malora*, del 1954, *Un giorno di fuoco*, del 1963 e i postumi *Il partigiano Johnny* e *La paga del sabato*, sono un monumento roccioso alla terribile corposità del reale e una spietata analisi degli esiti della Resistenza nell'angoscia esistenziale. Quell'angoscia che il Vittorini di *Conversazione in Sicilia*, del 1941 e di *Uomini e no*, del 1945, non aveva saputo, nel suo « umanesimo universalistico » un poco incerto e nonostante tutto fiducioso nella « ragione », difendere dall'assalto della linea politico-culturale del Togliatti perentorio assertore, dalla cattedra di segretario del partito comunista italiano, della figura dell'intellettuale schierato col partito, e per questo motivo fustigatore dell'esperienza « aperta » de « Il Politecnico ».

L'acume graffiante di Eugenio Montale si era intanto rivelato più coriaceo al passare degli anni che non la pur trascinante musa fra storia e mito di Salvatore Quasimodo, il poeta ermetico degli anni fascisti ora fattosi cantore epico e lirico, nei versi di *Con il piede straniero sopra il cuore*, della contraddizione non superabile tra la forza perenne dell'essere umano e sociale e il fragile mutare dei governi.

Da Rosai a Scipione, da Mafai a Guttuso, da Birolli a Sassu a Vedova, anche pittura e scultura non percorrono, nei loro tratti lirico-realistico-espressionistici, una strada tanto lontana, come per certi versi può apparire, da quella dell'umanitarismo universalistico di Vittorini e dell'angosciato iter pratoliniano.

La pur variatissima gamma della produzione cinematografica, letteraria e artistica dell'antifascismo si presenta, cioè dentro il fondo comune del neorealismo, come un segnale, nei primi anni postbellici, di attenzione al sociale che ammonisce sui limiti di una interpretazione della storia d'Italia collocata all'interno della vicenda politica. E ammonisce pertanto anche sulle ragioni del permanere del fascismo, sulle origini della debolezza dell'antifascismo come innovatore.

La controprova è già nel 1952-1953 quando escono *Due soldi di speranza* di Castellani e *Fausto e Anna* di Cassola. Registri, scrittori, pittori e scultori mostrano di abbandonare anche le ultime distinzioni tra i due nemici del ventennio per avviarsi a un ricupero più esplicito dell'individuale e del sociale nella sfera del metastorico, nel campo destinato a portare più lontano dall'antitesi netta fra storiografia fascista e storiografia antifascista, come, al tempo stesso, tra politica fascista e politica antifascista.

Il *tournant* del boom economico, del tentativo di un colpo di destra

nel '60, dell'avvio al centro-sinistra negli anni successivi fa definitivamente giustizia di un modo di scrivere la storia del fascismo che la realtà non solo politica, ormai, ma anche sociale del paese mette ogni giorno e sempre più in difficoltà anche nel campo della sinistra. Non si tratta, evidentemente, di dare giudizi sulla moralità degli eventi, la quale non dipende dal fatto in sé ma dall'uso del fatto che gli uomini operano.

Ciò che sembra difficile è negare che quell'anima sotterranea dell'« ambiguità », della connessione ibrida tra fascismo e suoi avversari ch'era già stata avvertita dai registi, dai narratori, dai poeti e dai pittori e scultori vince fra il 1960 e il 1970 anche presso coloro che ritengono comunque atto politico essenziale ai fini dello sviluppo di una democrazia reale il difendere i termini sostanziali, profondi, d'una distinzione tra fascismo e antifascismo che è condizione preliminare e costitutiva di ogni discorso non solo scientifico ma anche etico-civile della storiografia.

Qui, antifascisti di provata autenticità e di ferrato coraggio si impegnano in quotidiane battaglie contro il fascismo presente non solo nei gruppi e partiti che si dichiarano tali, ma anche nella burocrazia e nelle formazioni politiche che governano il paese. Le battaglie della storiografia sono più che mai battaglie etico-politico-sociali, ma solo in quanto la storiografia rivendica la ricerca della verità anche se cruda contro le esaltazioni retoriche dell'antifascismo storico e in pari tempo e indissolubilmente contro le giustificazioni mascherate di « obiettività » del fascismo del ventennio.

La partita, apertasi a metà degli anni '60 con l'esplosione della cosiddetta strategia della tensione e, dall'altra parte, della contestazione studentesca e operaia poi chiamata Sessantotto, non è ancora chiusa oggi, in Italia.

Alla continuità rivendicata dal moderatismo e dalla destra — gli italiani sono stati tutti, o quasi, fascisti — si contrappone l'impianto d'una storiografia che assume i termini « continuità o rottura » come l'angolo visuale complessivo dal quale, in dialettica e dunque contemporanea contraddizione, misurare il fascismo *dentro* il processo della storia italiana di prima e di poi. L'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia gioca nell'ultimo ventennio un ruolo fondamentale in questa battaglia, sia con i suoi organismi centrali e periferici (oltre cinquanta sedi tra regionali, provinciali e locali), sia con i suoi uomini di punta, e la conduce sulla base di un rapporto continuo tra scienza e scuola, tra ricerca e didattica, tra istituzione culturale e udienza di massa.

Subito emerge che l'« ambiguità » sorge già nel momento iniziale

della contrapposizione tra fascismo e antifascismo. La « responsabilità » degli intellettuali, di contro alla netta militanza di tanti operai e di parte dei contadini, si rivela, insieme con la dura e soverchiante e più compatta pressione della borghesia agraria, industriale e bancaria, una chiave centrale per aprire le porte che nascondono o intorbidano fin dal « nodo delle origini » i termini dell'analisi del fascismo come esame di coscienza degli italiani.

Assai prima che i giovani intellettuali attratti dal fascismo populista intraprendessero negli anni '30 quello che Zangrandi chiamò « il lungo viaggio attraverso il fascismo », cioè già nel 1924-1925, i più fra gli uomini di cultura si cautelano con la neutralità per presto passare ad un più o meno esplicito appoggio. All'indomani stesso della crisi che prese il nome dal deputato socialista Giacomo Matteotti assassinato dai fedeli del Duce, l'opportunismo o, per chiamarlo con un nome classico della tradizione politica italiana, il *trasformismo*, era diventato regola.

E non solo fra gli intellettuali. Potente aiuto, come qui ricorda Santomassimo, era venuto, soprattutto nelle campagne, dall'operazione, conclusa nel 1929, del Concordato con la Chiesa cattolica. Sebbene l'accordo non fosse stato totale e via via si fosse venuto attenuando di fronte al disegno pontificio di « riconquista cristiana della società », esso aveva lentamente eroso l'estraneità o indifferenza dei « rurali », ben più del « ruralismo » mussoliniano, sbandierato con un gran clamore (dazio sul grano, battaglia del grano, bonifica integrale) ma in realtà frodato dall'interno. Mai, però, si chiuderà quella « riserva » che Pio XI aveva consigliato ai professori di fronte al giuramento chiesto dal regime nel 1931, quella riserva che emergerà come profonda causa di debolezza dopo le leggi razziali del 1938.

Arrivato più tardi ad accettare il fascismo, il Mezzogiorno nel suo complesso — salve le poche isole, di territorio e di singoli, nelle quali il dissenso permase, e salve le vaste manifestazioni di ostilità dal basso (delle donne in primo luogo) contro le difficoltà seguenti alla crisi del 1929 — se ne era poi fatto un idolo diffuso, quasi la veste politica nell'oggi di costumi e comportamenti morali e sociali radicati da secoli in quella parte d'Italia.

Aveva accentuato l'ambiguità anche la politica economica di Mussolini, come qui dimostra Legnani. Essa infatti aveva posto condizioni durature di divisione dentro quel « blocco » di forze che nel 1922 aveva garantito il successo del fascismo come « partito unico della borghesia ». Dopo la fase liberista, il deflazionismo della cosiddetta « quota 90 » aveva aperto, sotto il velo del momentaneo respiro dato alle classi medie risparmiatrici, il tempo della primazia dei settori mec-

canico, chimico ed elettrotecnico, cioè dell'industria d'avanguardia, sostituendo l'antica alleanza tra banca mista e siderurgia.

Gli altri settori industriali e soprattutto quello agrario — che in certe zone del nord e del sud era stato non solo pioniere ma anche costruttore *ex nihilo* del fascismo — erano diventati progressivamente le vittime del carattere composito della coalizione sociale che stava alla base del regime. A questo processo avevano dato un aiuto efficace, forse decisivo, i nuovi organismi (Imi, Iri, legge bancaria) e le nuove parole d'ordine (autarchia, corporazioni, economia di guerra) costruiti e lanciati dopo la grande crisi del 1929. I mutamenti stessi che ne seguono nel campo economico e che li apparentano a taluni aspetti della risposta mondiale del capitalismo alla crisi, accentuano gli equivoci di una « modernizzazione » guidata da un potere politico sostanzialmente non autonomo rispetto ai soggetti sociali che l'hanno prodotto. Corporativismo o corporatismo, sì, ma al servizio di interessi privati, e dunque minati da un intreccio di linee per certi versi avanzanti se considerate *dentro* lo sviluppo industriale e bancario, per altri però ritardanti, se considerate nell'insieme del quadro dell'economia e della società. Con valenze, perciò, assai più contraddittorie rispetto al gioco delle forze che stimolano l'azione produttiva in altre aree capitalistiche.

Ciò, sia perché la soppressione dello sciopero e la disciplina militare instaurata in fabbrica avevano provocato una sconfitta del movimento operaio tale da non consentire quel minimo di collaborazione attiva tra « capitale e lavoro » che l'andare avanti nell'economia impone, sia perché la crisi e gli interventi dall'alto non tardano ad accelerare, insieme con l'impoverimento del mercato interno e il restringimento di quello mondiale, il congiungersi della reazione interna con l'aggressività esterna.

Di qui conviene partire, come sottolinea Marco Palla, per spiegare come si sviluppi, già dal 1933 e con crescente evidenza dal 1936, la scelta mussoliniana di un imperialismo non più prevalentemente balcanico e mediterraneo, non più accentuatamente africano, ma ideologico-universale (il « Roma o Mosca »). Di qui conviene partire per intendere meglio come si formino le prime crepe del blocco sociale fascista. Gli equilibri preesistenti vengono corrosi dalla forzatura dell'alleanza « brutale » col nazismo, e la proclamazione del razzismo convince il Vaticano a prendere sempre più, sia pure nel proprio interno, le distanze dal regime. Gli equivoci, il nicodemismo di tanta parte del consenso al regime cominciano a infittirsi poco dopo la conclusione della guerra etiopica. Anche nella corte, nell'esercito, nella burocrazia si apre — testimoniata largamente dai documenti coevi —

la fase dei dubbi nel foro interno della coscienza individuale e in quello familiare o amicale degli atteggiamenti privati.

Il trasformismo nazionale prende a orientarsi in senso opposto a a quello degli anni 1924-1925 e si prepara ad essere la premessa di quanto accadrà dalla fine del 1939 e con più celere moto dopo l'entrata nel conflitto mondiale nel giugno 1940. La fragilità del « consenso » non offre argini solidi a questo processo. L'« uomo nuovo » fascista, teorizzato con protervia dal 1926-1927 in poi, rivela d'essere quello che era già nel proprio supporto teorico: la ripresa generica e caotica di spunti risalenti al razzismo e all'eurocentrismo ottocentesco, in realtà l'affermazione rozza della superiorità del « forte » sul debole, del suo diritto a dominare in nome della disuguaglianza degli uomini e delle razze, della sovranità del maschio sulla femmina, della nazione eletta sulle altre, e via discorrendo secondo la linea che ben si conosce.

Questo quadro etico-ideologico che aveva attratto anche qualche vecchio o giovane amante del coraggio, dell'impegno, del dovere di ascendenza risorgimentale, non regge a lungo. Dentro di esso si deve esaminare il problema del consenso.

Un consenso — non si dimentichi — nel quale aveva prevalso a dismisura l'elemento forza, anzi, violenza, esercitato attraverso l'occhiuto apparato poliziesco ma anche attraverso la totalitarietà del controllo dei mezzi di comunicazione di massa (dal martellamento quotidiano della stampa alla radio, dai fumetti ai « giornali Luce », dalle minacce e dai ricatti dei « circoli rionali » del partito agli interventi di imperio della segreteria particolare del Duce), l'invasione della scuola, la corruzione dell'alta cultura, l'articolazione locale della previdenza e assistenza di partito e di sindacato, il lancio propagandistico della programmazione del tempo libero, lo sfruttamento delle attività sportive ai fini di prestigio *chauviniste*.

Se, dunque, l'elemento forza prevale, se gli antifascisti dichiarati sono non meno numerosi (vedi i dati ricordati qui da Santomassimo) dei fascisti dichiarati, diventa poco produttore ai fini d'una analisi seria usare la categoria « consenso » senza accurate precisazioni e distinzioni. E al consenso inteso come attivo (e non, come si è fatto e si fa quanto mai ambiguamente, come passivo), come partecipazione reale sia pure a livelli elementari, va affiancata un'indagine che cerchi di cogliere quanto di filofascismo così come di antifascismo sia semplicemente l'eredità, nella coscienza memoria e immaginario popolare, di secoli di storia di ceti esclusi da ogni presenza reale nel « pubblico ». L'attingere alle fonti di polizia è comodo, e per certi versi utile, ma occorrono documenti dell'altra parte, e in primo luogo documenti che stabiliscano raffronti con documenti della storia della mentalità

risalenti a un ben più lontano passato. Ne verrà fuori — può dirlo con certezza chi, come lo scrivente, ha vissuto direttamente quei tempi come adolescente e giovanissimo — la doppia vita dell'antifascismo di coscienza, di chi era costretto a brevi sortite subito represse dalla coercizione del potere per poi tornare alla neutralità quotidiana imposta dal « per necessità familiari », il motivo nel quale la barzelletta di massa traduceva la sigla Pnf (Partito nazionale fascista): doppia vita dell'italiano comune desideroso di non mettere a rischio sé e altre persone con l'« esporsi ».

Si è voluto importare in Italia la prospettiva della « nazionalizzazione delle masse » come strumento di interpretazione. Bene, se si tiene a mente che ciò stava nei programmi di un regime diventato tale per rispondere alle esigenze di mano forte, di controllo della produzione e del lavoro proprie della borghesia capitalistica. Male, se si passa senza verificare dalle intenzioni, dalle apparenze, alla realtà.

Un processo di nazionalizzazione delle masse si è avuto, con la dittatura di Mussolini, solo in certi strati medio e piccolo-borghesi e in qualche limitata frangia proprietario-contadina. Cioè là dove il complesso di inferiorità d'un paese giunto per ultimo all'unificazione e assiso per ultimo al « banchetto delle nazioni » — e in più provato duramente dalla prima guerra mondiale, che aveva scatenato al tempo stesso le speranze dei cinque-sei milioni di soldati contadini e quelle dei milioni di operai diventati necessari per l'economia bellica — si era combinato con lo spirito di *revanche* dei colletti bianchi, con il senso di prestigio e quindi di distacco dal « fango che sale » (le masse incolte della fabbrica o povere e diseredate delle campagne e delle periferie cittadine), con il desiderio di un « posto al sole » dentro e fuori i confini nazionali. Per il resto, l'ambiguità del successo delle adunate e degli applausi non è dimenticabile. L'ascolto dei discorsi del Duce, la visione del suo gestire, se considerati contestualmente con la retorica, ridicola allora come oggi (non si disprezzi la consapevolezza non solo degli adulti ma anche dei ragazzi e degli incolti di quegli anni!), delle frasi scritte nei libri di testo elementari e nei manuali delle altre scuole (non escluse le università), dovrebbe bastare a dare il senso vivo della fragilità di una propaganda della quale Mussolini fu, sì, a suo modo un genio, come scriveva Gaetano Salvemini nel 1932, ma un genio di teatro, e di un teatro da guitti di provincia, da interpreti del fondo rustico di tanta parte degli italiani.

Collotti ricorda come i sindacati fascisti non si possono definire strumenti dello stato sociale, bensì dello stato assistenziale nell'accezione deteriore che poi l'espressione assumerà nel dopoguerra.

E Santomassimo invita a fare ricerche sul partito fascista in sede

locale. Utili, se non si dimentica — mi pare di dover ribadire — che Mussolini si era presto liberato del suo partito per affidarsi all'apparato statale, che l'azione sociale dei « circoli rionali » era pesantemente distorta dall'obbligo della tessera per il posto di lavoro e che la tessera così strappata non significava quasi mai partecipazione all'attività « pubblica », neppure di quella di partito, e che perciò non di consenso si deve parlare a questo proposito ma di puro controllo sociale.

Non meno vivo è ancora in molti il ricordo di che cosa fosse in realtà l'organizzazione della gioventù: non si superò mai, neppure in questo campo, il gioco degli inganni fra « aristocrazia » dei gerarchetti e « plebe » dei balilla o avanguardisti o giovani fascisti, tutto essendo affidato a un sistema di comandi minato alla base dalla potenza che la burocrazia conserva in virtù della sua continuità e presenza nelle minime pieghe dell'applicazione non solo della legge scritta ma anche delle « direttive » dall'alto. Valide, allora, ben più per mascherare la realtà sotto l'orpello dell'immagine (il « regno della parola ») che per convincere gli intelletti e muovere i cuori.

Canone fermissimo di indagine storica deve essere, per ogni ulteriore ricerca, quello stesso che si è applicato nell'ultimo decennio in Italia alla situazione politica della sinistra: considerare, sì, le « organizzazioni », ma non scambiare ciò che esse dicono di sé da ciò che sia gli aderenti sia i liberi pensano, sentono e fanno. Scrissi in altra sede e molti anni fa che la controprova della vera natura del « consenso » al fascismo — lo ricorda Santomassimo — può essere svelata a posteriori dalla guerra, cioè quando, accanto a singoli coraggiosi provati al sacrificio d'ogni ora e d'ogni giorno e anche alla morte per servizio o per dignità personale, lo sfacelo si farà presto evidente. Evidente per l'impreparazione spaventevole provocata da un governo di « teatro » e dall'incoscienza e corruzione che l'accompagnavano, ma altrettanto per il rifiuto dell'io profondo d'ogni cittadino a battersi per il regime degli « otto milioni di baionette », della leggerezza, dell'arroganza provocatoria e insieme impotente perché incapace di penetrare nelle coscienze.

La vera natura del consenso al fascismo trova un'altra prova *ex post* quando si consideri che un partito di ispirazione cattolica e appoggiato dal Vaticano, la Democrazia cristiana, divenne l'erede del potere nel dopoguerra (e lo divenne in virtù della continuità della cultura contadina, non sostanzialmente scalfita dall'indottrinamento fascista per l'uomo nuovo ma rimasta legata al suo millenarismo già magico-pagano e poi magico-religioso, del quale ministro e donno era rimasto il parroco. Non meno francamente si deve ammettere che in quel tanto di adesione alle sinistre che nel 1945 emergerà e nel periodo successivo

resisterà non mancheranno fragilità derivate dalle preferenze dei capi per l'« organizzazione » rispetto alla « partecipazione »: è una storia ancora attuale.

Il problema del consenso, infine, non può essere affrontato senza porsi domande più grandi di quelle limitate al consenso al fascismo. Una certa storiografia « moderata », rivalutante Mussolini se non tutto il fascismo, ha propinato in Italia figure esemplari di gerarchi per tessere l'elogio dello sforzo di costruire un « ordine nuovo » e — dicevo — un uomo nuovo. Ma ciò che di nuovo ci fu, in verità, fu la « faccia feroce » (come allora popolarmente si diceva) applicata all'opportunismo della tradizione civile e politica del paese. Una faccia feroce che avrebbe potuto, come nella Germania nazista, diventare anche carne e sangue d'una violenza modernizzata, assunta, da morale e pratica di gruppi squadristi e, nel suo genere, di avanguardia, a morale e pratica d'un paese proteso con ogni mezzo al dominio mondiale.

Ma — come qui osserva Collotti — lo stato fascista riuscì ad essere sempre repressivo e oppressivo nel controllo poliziesco sugli oppositori singoli e sui collettivi, autoritario nella facciata complessiva e in certe manifestazioni di governo dell'azienda o di azione sindacale o di divulgazione scolastica e cultural-popolare, mai ad imporsi con totalitaria efficacia con un sistema profondamente diverso da quello oligarchico instaurato in Italia con la « conquista regia » dal 1861 al 1922. La diversità del modo di conquista del potere, modo affidato all'uso della violenza, non si traduce interamente nelle strutture di un ordine nuovo. Per questo una visione globale del fascismo impone di considerare prevalente la continuità rispetto alla rottura, quando — come scrissi molti anni fa — si intendano i due termini come angoli visuali di tendenza e non come definizioni perentorie. Qui è il nodo centrale dell'esame di coscienza, qui la ragione d'un discorso sul fascismo che, pur nei grandi cambiamenti della società italiana, ancora non è chiuso.

Debellata ogni opposizione senza il conforto dei voti (poche migliaia nel 1919, meno di quaranta deputati nel 1921, cioè in elezioni ancora libere — relativamente libere, s'intende) e con l'aiuto dei soldi e delle armi dei rettori egemonici del capitalismo italiano, il fascismo non cessò di alternare le minacce alle lusinghe dopo il 1925. E per questa strada dell'uso sistematico della violenza fu maestro di profondo inquinamento della coscienza nazionale. Fu non educatore a una sia pur oligarchica visione del mondo fondata sui valori della disegualianza e della sopraffazione, del diritto del più forte a opprimere il più debole, ma costruttore d'un edificio moralmente assai più debole di quello costruito dal governo che Mussolini proclamava il suo prin-

cipale antagonista, il pur spietato governo di Stalin, capace tuttavia di attingere ad un antico patriottismo ancestrale le forze per respingere il gigantesco attacco dell'allora più grande potenza militare della storia umana, a sopravvivere all'ecatombe di venti milioni di morti anche col coraggio e lo spirito di sacrificio di operai e contadini non comunisti.

Sembra a me necessario, nella prospettiva dell'analisi del fascismo come esame di coscienza degli italiani, concludere con una velocissima corsa nel tempo attuale, il tempo dalla nascita della Repubblica ad oggi.

La combinazione di violenza e di propaganda ch'era stata il tratto tipico della conquista del consenso fascista lascia frutti fin dai primi anni dopo la liberazione. Si tenta di perdonare tutti, anche da sinistra (l'amnistia di Togliatti), si liberano da ogni colpa i maggiori responsabili, si muta veste — e veste soltanto — all'opportunismo e al nicodemismo del ventennio con il « qualunque » predicato da Giannini: che subito, da Roma e dal sud (« olla putrida » la chiamavano nel giugno 1945 i capi della Resistenza mentre si apprestavano a formare il governo Parri), invade il centro e il nord toccati dalla tragedia della guerra partigiana.

Come non ricordare le assoluzioni (e le loro motivazioni terribili nel menzognero ossequio alla formalità della legge e spesso addirittura nello sfacciato prevaricare del potere di condanna proprio della magistratura) dei peggiori assassini fascisti? Come non ricordare il subito risorgere delle squadracce trafuganti la salma di Mussolini? Come non ricordare la rapida (dicembre 1946) ricostituzione d'un partito fascista, e — significativo — sotto la formula di Movimento *sociale*, cioè con la veste di sinistra che il Duce aveva cercato di presentare come alba di un nuovo giorno, come palinodia d'un partito che nel 1919 aveva lanciato un programma non solo repubblicano ma anche popolare e in certi punti anarchico?

La rivolta delle masse del triangolo industriale contro Tambroni sembrò nel 1960 ricostituire uno spartiacque. E ricostituirlo con forze che all'antifascismo combattente della Resistenza vedevano affiancati giovani operai e anche studenti. Il quindicennio successivo parve, con la vasta divulgazione popolare in lezioni, incontri, libri, giornali e settimanali, e con il diffondersi capillare dei comitati antifascisti, confermare questa linea di fronte ai pur reiterati tentativi da parte governativa di presentare una Resistenza buona per tutti e atta a coprire ogni transazione tra forze sociali diverse od opposte e tra partiti diversi od opposti. La scarsa riuscita del centro-sinistra nato negli anni '60 e la convergenza dell'unico forte partito d'opposizione con il maggiore par-

tito di governo — il « compromesso storico » — negli anni dopo la esplosione del 1968 e più all'indomani del golpe cileno prepararono una morte rapida della nuova fase di chiarezza. Il rimescolamento degli strati sociali dopo il *boom* economico, di cui accennavo all'inizio, e il confondersi contraddittorio della cultura dell'industrializzazione con quella del millenarismo contadino fecero presto il resto.

Dall'acme dell'intesa fra Democrazia cristiana e Partito comunista, raggiunto nel 1976-1978, e dal cosiddetto movimento studentesco del 1977 fino al diffondersi del terrorismo non più solo nero ma rosso, la strategia della tensione, come fu chiamata, ha partorito un ritorno a leggi che neppure il codice Rocco del 1930 aveva formulato. Abbandonati i progressi fatti pochi anni prima nel diritto penale e, specificamente, in merito ai termini di carcerazione preventiva, costruiti luoghi di pena « speciali », elargita la quasi impunità ai falsi « pentiti » ieri assassini, sembra che la lezione di ambiguità etico-politica del fascismo continui a imporsi a mezzo secolo di distanza.

Il costume nazionale italiano, senza neppure il correttivo della franchezza dello scontro fra ceti e classi, sembra dominato da una partitocrazia incurante di rispondere alle migliori forze emergenti pur numerose da una società comunque in cammino. Manovre di vertice, lottizzazioni arroganti ed esclusive, profonda commistione tra apparati di governo e grandi organizzazioni criminali di tipo mafioso spingono molti giovani all'indifferenza o al disprezzo verso la politica e ne inducono altri a prestare orecchio alle sirene delle correnti più esemplari dell'ambiguità, quelle della nuova destra, mentre non pochi fra gli stessi combattenti anifascisti di provata fede (conturbanti sono in proposito le numerosissime interviste che andiamo facendo) si lasciano andare a dire: « Si stava meglio quando si stava peggio », cioè, a istituire un confronto fra la « Repubblica democratica nata dalla Resistenza » e il regno di Mussolini e dei Savoia.

Non è qui, tuttavia, il luogo per tentare una storia del fascismo in parallelo con la storia del presente. Voglio soltanto ricordare, come feci più volte in passato, che non c'è storia del fascismo senza storia d'Italia. E non c'è storia d'Italia senza storia del prima e del dopo. La storiografia non deve lasciarsi prendere dalle ideologie preconcepite né dalle delusioni e dai rimpianti. Ha però l'obbligo di non lasciarsi intimidire da chi l'ideologia non la confessa ma la pratica sotto il manto dell'« obiettività », che è la forma peggiore dell'ideologia. Ha l'obbligo di rispondere duramente a chi, quasi sempre in mala fede, definisce ideologia quel dovere di interpretare che, se fondato sull'uso di tutte, e non alcune soltanto, le fonti disponibili, è il compito non eludibile della disciplina che studia il passato. Ha l'obbligo di guardarsi dal pro-

tagonismo del testimone, ma di attingere anche al profondo della soggettività dei singoli per capire il fascismo di Mussolini, per studiarne con chiarezza morale oltre che intellettuale i tratti reali, per percepire da questi i mali antichi dell'Italia e per cercare in questi e nella loro « riduzione all'assurdo » avvenuta nel ventennio alcune delle chiavi essenziali per spiegare i guai del presente.

È un compito che nessun'altra scienza o arte può svolgere meglio della storiografia: che è attenta al tempo, al movimento, al divenire, cioè a quanto consente di penetrare nella genesi e non solo nella fotografia degli uomini, delle classi, dei popoli.

2. LO STATO TOTALITARIO

di Enzo Collotti

1. Stato totalitario o stato autoritario?

La tradizione antifascista degli intellettuali emigrati, ai quali si devono non solo le prime motivate denunce della dittatura fascista ma anche le prime analisi storiografiche del fascismo — citiamo quattro nomi esemplari per tutti, escludendone deliberatamente molti altri: Salvemini, Trentin, Tasca, Ferrari¹ — ha trasmesso ai politici dell'antifascismo e agli studiosi del fascismo un'immagine del regime fascista fondata essenzialmente sulla contrapposizione tra il precedente regime liberale e la novità del fascismo come regime dittatoriale e stato di polizia. La denuncia e la ricostruzione delle caratteristiche istituzionali del regime fascista sono state precocemente anticipate da quegli scrit-

1. La prima organica e impegnativa opera di Gaetano Salvemini fu *The Fascist Dictatorship* (prima edizione americana del 1927, edizione inglese accresciuta del 1928), ora in G. Salvemini, *Scritti sul fascismo*, a cura di R. Vivarelli, vol. I, Milano, Feltrinelli, 1961; all'introduzione del Vivarelli si rinvia per la costruzione della genesi dell'opera. Tra le molte altre opere che ad essa fecero seguito, oltre alle *Lezioni di Harvard: l'Italia dal 1919 al 1929*, ricorderemo soprattutto *Under the Axe of Fascism*, uscita a Londra nel 1935, entrambe in G. Salvemini, *Scritti sul fascismo*, cit., vol. I e III, 1961, 1974. Di Silvio Trentin uscirono, fra l'altro in Francia, *L'aventure italienne*, Paris, Puf, 1928, *Les transformations récentes du droit public italien*, Paris, Giard, 1929 (ed. it., *Dallo Statuto albertino al regime fascista*, a cura di A. Pizzorusso, Venezia, Marsilio, 1983), e *Dix ans de fascisme totalitaire en Italie*, Paris, 1937 (ed. it., *Dieci anni di fascismo totalitario in Italia*, prefazione critica di E. Santarelli, Roma, Editori riuniti, 1975). Di Angelo Tasca la notissima *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, Firenze, La Nuova Italia, 1950, apparve la prima volta a Parigi con il titolo *La naissance du fascisme*, nel 1938, presso l'editore Gallimard. Alludiamo nel testo al volume di F.L. Ferrari, *Le régime fasciste italien*, Paris, Spes, 1928; su di esso, in un contesto più ampio si veda il saggio di F. Traniello, *Fascismo e storia d'Italia nell'analisi dei popolari in esilio*, « Italia contemporanea », 1982, n. 149, pp. 87-103.

tori non solo con vigore polemico, spesso anche con rigore storico degno tutt'oggi di pieno rispetto. Naturalmente, considerate oggi dal punto di vista storiografico, le loro opere presentano una duplice caratteristica che ne riduce l'importanza critica, al di là del grande valore documentario e testimoniale: esse riflettono anzitutto il limite politico delle generazioni che furono investite direttamente dal fascismo e dalla loro cultura politica; e riflettono il limite storico e storiografico di chi giudicava il fascismo nel presente, come suo antagonista in una lotta che si sviluppava nell'immediato, giorno per giorno, senza porsi il problema di una valutazione del fascismo in una prospettiva più generale, come protagonista di una trasformazione complessiva della società italiana con i problemi e le eredità che ne sarebbero derivati. Caso mai, il rapporto con la storia d'Italia che interessava l'antifascismo guardava piuttosto all'indietro, alla rivendicazione, come nel caso dei fratelli Rosselli, dell'eredità democratica del Risorgimento contro l'usurpazione che ne era stata fatta dal fascismo, quale elemento ideologico di continuità culturale capace di dare all'antifascismo una credibilità politica e una forza di integrazione nazionale irreversibili.²

L'esigenza di porsi come antagonista del fascismo rifiutandone in toto l'eredità ha fatto sì che la cultura che si richiamava all'antifascismo abbia trascurato nei primi anni dopo la liberazione una ricognizione più approfondita della natura della dittatura fascista e del suo impatto sulla società italiana. Al di là di alcune trattazioni molto generali — la prima edizione del volume tra cronaca e storia di Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira *Storia del fascismo* (poi ripetutamente ristampata dall'editore Einaudi con il titolo *Storia d'Italia nel periodo fascista*) è del 1952; ad essa fecero seguito l'acuta quanto breve silloge di *Storia del fascismo* (1959) di Giampiero Carocci, *L'Italia contemporanea* (1961) di Federico Chabod, *L'Italia dalla dittatura alla democrazia* (1962) di Franco Catalano e più tardi i due volumi di Enzo Santarelli, *Storia del movimento e del regime fascista* (1969) — la prima fase degli studi sul fascismo dopo la liberazione è stata dominata dalle ricerche sulle origini del fascismo, una problematica che affrontava già aspetti del rapporto tra fascismo e storia d'Italia, specie con riferimento all'incubazione nazionalista e liberalnazionale del fascismo (Ala-

2. Sull'argomento la serrata ricostruzione critica di C. Pavone, *Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento*, « Passato e presente », 1959, n. 7, pp. 850-918. Sui fratelli Rosselli nell'ampia letteratura citiamo da ultimo *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia. Attualità dei fratelli Rosselli a quaranta anni dal loro sacrificio. Atti del convegno internazionale, Firenze 10-12 giugno 1977*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, e N. Rosselli, *Uno storico sotto il fascismo. Lettere e scritti vari (1924-1937)*, a cura di Z. Ciuffoletti, Firenze, La Nuova Italia, 1979.

tri, Gaeta e, con venature fortemente letterarie, Nino Valeri), ma pur sempre con un'attenzione rivolta tutta all'indietro, senza prospettarsi immediatamente il problema della sopravvivenza nella società italiana di strutture burocratiche e di apparati istituzionali che si erano consolidati o erano sorti sotto il regime fascista.

L'impostazione sostanzialmente etico-politica di questi studi accentuava il disinteresse nei confronti di analisi di tipo strutturale, sia sotto il profilo istituzionale sia sotto il profilo economico-sociale. Se si aggiungono la difficoltà della ricezione della storia contemporanea a livello accademico sino a tutti gli anni '50 e il contesto politico della guerra fredda e della divisione frontale all'interno tra il nuovo blocco di potere che si andava aggregando intorno alla Democrazia cristiana e le forze della sinistra, si avrà un'idea sufficientemente chiara delle ragioni che almeno in parte sono all'origine del ritardo con il quale si è sviluppata una storiografia sul fascismo degna di questo nome, anche a prescindere da ostacoli di ordine più tipicamente tecnico ma non sempre privi di motivazioni politiche (le difficoltà di accesso agli archivi di stato sino agli inizi degli anni '60).

Questa breve premessa servirà a far comprendere l'interesse nuovo con il quale si è guardato al fascismo a partire dagli anni '60, in concomitanza con processi politici più generali, quali il coinvolgimento popolare contro la collusione tra partito democratico cristiano e movimento neofascista culminato nella protesta del luglio del 1960 contro il governo Tambroni e nell'inizio di un largo dibattito nel paese, realizzato mediante l'organizzazione di cicli pubblici di lezioni e testimonianze, con la partecipazione di studiosi e di uomini politici e protagonisti dell'antifascismo, sugli ultimi trent'anni della storia d'Italia: una molteplicità di iniziative promosse da circoli culturali politicizzati destinate a supplire la carenza di informazione della scuola e delle istituzioni pubbliche e anche a rivitalizzare l'attenzione e il dibattito sul fascismo. La pubblicazione dei testi di alcuni tra i principali di questi cicli (Roma, Torino, Milano, Bologna) ha costituito per anni una fonte di informazione e uno stimolo alla discussione pressoché insostituibili. Il ritorno della storiografia sui temi della storia del fascismo non può essere dissociato dalle esigenze di conoscenza e di approfondimento che scaturirono, ad onta di ogni limite, da quelle iniziative.

In realtà, affrontare l'analisi approfondita del regime fascista non era soltanto un compito storico, ma diventava automaticamente un problema politico nella misura in cui la risposta agli interrogativi posti dalla storia del passato regime diventa anche la risposta ad interrogativi sul presente della situazione italiana. Credo che il momento in cui il rapporto tra passato e presente è risultato particolarmente indis-

sociabile vada rintracciato nel dibattito sulla continuità dello stato, che ha diviso il mondo politico (la mancata rottura della continuità fu fra l'altro alla base del fallimento del governo Parri subito dopo la liberazione) e la stessa storiografia. Anche se oggi il dibattito su rottura e continuità nella storia d'Italia dallo stato liberale allo stato postfascista non si pone più con i caratteri drammaticamente antitetici con i quali fu posto e sottolineato nelle più compiute formulazioni di Guido Quazza³ e di Claudio Pavone,⁴ resta il fatto che quella indicazione ha lasciato una traccia duratura negli studi, contribuendo non soltanto a fornire alcuni importanti spunti interpretativi per lo sviluppo della società italiana dopo il fascismo, ma soprattutto a impostare in termini più corretti il problema della cesura tra stato liberale e fascismo. Proprio la corrente storiografica più vicina agli storici democratico-radicali dell'antifascismo è pervenuta, facendo parzialmente propri strumenti di analisi della metodologia marxiana, a correggere in modo sostanziale la visione del fascismo come momento di dissociazione decisivo nei confronti del regime liberale. Ciò ha significato anzitutto il superamento di ogni crociana idealizzazione dell'Italia giolittiana. E ha significato il riconoscimento della misura in cui il fascismo ha potuto affermarsi nella società italiana grazie all'exasperazione di tendenze e comportamenti autoritari già presenti nella tradizione liberale.

Si può sintetizzare lo stato della discussione al riguardo con le parole dell'autore di una delle più recenti monografie sul fascismo, Giorgio Candeloro:

In primo luogo si può affermare (e su questo punto penso che oggi sia d'accordo la grande maggioranza degli studiosi) che il fascismo ha con la storia precedente e con quella successiva dell'Italia un rapporto che è al tempo stesso di continuità e di rottura. Dall'Italia liberale il fascismo ha ereditato non solo alcune istituzioni (come la monarchia, la burocrazia, l'esercito, ecc.) e alcune tendenze di politica estera, ma anche un sistema e una prassi di governo essenzialmente autoritari, che esso ha poi fortemente accentratato. D'altra parte il fascismo ha rotto una tradizione di parlamentarismo liberale e ha soppresso completamente quelle garanzie di libertà che lo Statuto albertino, sia pure con vari limiti, aveva stabilito e che si erano rinvigorite in seguito. In particolare il fascismo sopprime completamente la libertà sindacale e le libere organizzazioni dei lavoratori sostituendole con una forma di sindacalismo di stato, nell'ambito del quale le organizzazioni padronali ebbero di fatto un peso maggiore di quelle dei lavoratori. D'altra

3. G. Quazza (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, 1973 e Id., *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976.

4. C. Pavone, *La continuità dello stato. Istituzioni e uomini*, in *Italia 1945-1948. Le origini della Repubblica*, Torino, Giappichelli, 1974.

parte, rispetto all'Italia postfascista, la rottura rappresentata dalla Resistenza e poi dall'istituzione della repubblica con una Costituzione democratica è certo molto notevole. Ma si deve ricordare che l'Italia democratica ha ereditato dal fascismo una struttura amministrativa, che solo in parte e più nelle forme che nella sostanza, è stata faticosamente riformata; inoltre essa ha ereditato dal fascismo l'amministrazione parastatale, cioè l'insieme degli enti pubblici economici, previdenziali ed assistenziali, che solo in parte è stata recentemente modificata.⁵

È stato ripetutamente osservato che nel quadro dell'« ormai vastissima letteratura storiografica sul fascismo quella centrata in modo specifico sull'organizzazione statale è ancora scarsa ».⁶ In effetti ciò non riguarda soltanto l'apparato dello stato in senso stretto, nel processo di trapasso dal regime liberale al fascismo e nella successiva « fascistizzazione », nei suoi aspetti normativi, come in quelli dell'effettivo funzionamento della macchina statale e dell'apparato burocratico in genere; riguarda in particolare anche i nuovi istituti d'intervento pubblico creati soprattutto per quanto riguarda l'economia (lo ha notato ancora I. Zanni Rosiello), ma riguarda in generale il problema dei rapporti tra lo stato e la società, che è il campo centrale per definire i caratteri del regime fascista, la qualità delle modifiche da esso introdotte nella società italiana, la qualità e la quantità del retaggio che esso ha lasciato alla democrazia postfascista.

Si è dovuti arrivare al 1965 per avere con *L'organizzazione dello stato totalitario* di A. Aquarone una prima (a tutt'oggi la sola) trattazione a livello scientifico delle trasformazioni istituzionali realizzate dal fascismo soprattutto nella fase costitutiva del regime, circoscrivibile al decennio tra la metà degli anni '20 e la metà degli anni '30 (precisamente 1925-1934). Anche se oggi può essere considerata orientata secondo criteri ancora troppo generali, l'opera dell'Aquarone rimane l'unica seria introduzione allo studio delle trasformazioni normative e istituzionali realizzate dal governo fascista dal suo primo insediamento. Libero dal tecnicismo giuridico che caratterizzerà la breve seppure preziosa analisi dell'evoluzione costituzionale del regime effettuata in anni successivi dal Paladin, al quale si devono interessanti precisazioni sull'*iter* normativo del costituzionalismo fascista e sulla definizione concet-

5. G. Candeloro, *Il fascismo e le sue guerre (1922-1939)*, « Storia dell'Italia moderna », vol. IX, Milano, Feltrinelli, 1981, pp. 8-9. Osservazioni in questo senso già in precedenza in N. Tranfaglia, *Sulle istituzioni del regime fascista (1925-1934)*, in Id., *Dallo stato liberale al regime fascista. Problemi e ricerche*, Milano, Feltrinelli, 1973.

6. I. Zanni Rosiello (a cura di), *Gli apparati statali dall'Unità al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1976, p. 29.

tuale del regime,⁷ il lavoro dell'Aquarone rappresenta una felice sintesi di analisi giuridica e di analisi storica.

Esso ha avuto non da ultimo il merito di offrire in appendice una sostanziosa serie di documenti in parte inediti, ma soprattutto di fornire tutti gli elementi per una ricostruzione delle tappe attraverso le quali il fascismo al potere passò dalla modifica delle istituzioni liberali all'instaurazione del regime corporativo e alla dittatura mussoliniana, sottolineando in particolare il significato liberticida delle trasformazioni avvenute tra il 1925 e il 1926, il carattere illusorio del corporativismo e il significato di espropriazione dei diritti politici che ebbe la cosiddetta riforma della rappresentanza politica culminata nella legge elettorale del 1928, lo sviluppo del partito fascista dalla fase di mobilitazione politica e di protagonismo della prima ora alla fase della burocratizzazione e della spoliticizzazione che subentrò all'inizio degli anni '30, in concomitanza non soltanto della generalizzazione delle iscrizioni, ma anche della definitiva ascesa personale di Mussolini e della totale subordinazione del partito alle istanze dello stato. Alla sensibilità odierna non sfuggono neppure i limiti del libro dell'Aquarone, che non affronta lo sviluppo delle istituzioni periferiche e parallele dello stato, né la formazione dei nuovi istituti di intervento dell'economia. Ma ad esso va dato atto di avere per primo impostato, tentando di rispondervi, il problema di una definizione del fascismo nel quadro dei regimi totalitari: « Sotto il fascismo — è la conclusione di Aquarone a p. 291 del capitolo quinto dal significativo titolo *Stato totalitario e dittatura personale* — lo Stato totalitario, come integrazione senza residui della società nello stato, non riuscì mai ad essere veramente tale ». È una prima traccia di interpretazione, al di là dei limiti della riduzione dei caratteri del regime alla pura dittatura personale di Mussolini.

Stato totalitario o stato autoritario? Il quesito, come vedremo, non è ozioso né si presta a una pura esercitazione nominalistica. *Dix ans de fascisme totalitaire en Italie*, aveva intitolato Silvio Trentin nel 1937 quello che si può considerare il bilancio delle sue riflessioni sul regime fascista, quasi a conforto della tesi sostenuta dal Petersen secondo la quale il fascismo si definì totalitario appropriandosi di una espressione mutuata dall'esterno, addirittura dai suoi avversari.⁸

Per richiamare brevemente una distinzione concettuale d'uso ormai

7. L. Paladin, *Fascismo (diritto costituzionale)*, in « Enciclopedia del diritto », vol. XVI, Milano, Giuffrè, pp. 887-902 (riprodotta in I. Zanni Rosiello (a cura di), *Gli apparati statali*, cit.).

8. Cfr. J. Petersen, *La nascita del concetto di « Stato totalitario » in Italia*, « Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento », 1975, n. 1, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 143-168.

corrente (da non confondere comunque con l'abuso del concetto di totalitarismo che a fini del tutto diversi è stato fatto nell'epoca della guerra fredda), basti ricordare che il riferimento allo stato autoritario implica una ben precisa collocazione del partito unico in subordine al rafforzamento dell'autorità dello stato e per esso del potere esecutivo, laddove lo stato totalitario indica la pretesa di un'organizzazione totale della società dall'alto al fine di pervenire all'identificazione della volontà delle masse con la volontà del potere politico dominante. Con questo si vuole sottolineare anche che sarebbe fuorviante ridurre il regime fascista alla pura e semplice accentuazione degli aspetti autoritari della tradizione della destra liberale, come pure è accaduto, quando si afferma che « nel regime fascista che andò progressivamente prendendo forma dopo il 3 gennaio [1925] la sostanza fu ... che il regime in effetti rimase ... il vecchio regime tradizionale, sia pure in camicia nera e con tutta una serie di trasformazioni in senso autoritario ».⁹

Un'affermazione troppo generica e al tempo stesso troppo poco incisiva nel sottolineare la reale portata delle innovazioni istituzionali in rottura con il regime liberale introdotte dal fascismo: a ragione viceversa è stato sottolineato come dopo il 1926 si realizzi la nascita di uno stato di polizia « che non trovava l'uguale neppure nei momenti di più severa prassi repressiva dello Stato liberale ».¹⁰ Non quindi un semplice emendamento autoritario del sistema, ma una sua profonda trasformazione che non passò dalla fase autoritaria a quella totalitaria non perché il fascismo non lo volesse ma solo perché su questo terreno si realizzò il fallimento dell'esperienza fascista, fosse esso il risultato di compromessi con altre forze sociali e istituzionali imposte dalla situazione concreta o di inestricabili contraddizioni interne prodotte dalla stessa dinamica del sistema di potere fascista. Ha scritto bene a questo proposito il Paladin:

l'aspirazione autoritaria dello stato forte o « di potenza » si urta con l'aspirazione totalitaria dello stato popolare « fondato sulle masse »; e la concreta affermazione della prima tendenza si riveda del tutto incompatibile con l'attuazione del secondo assunto del fascismo.

La discussione sui caratteri dello stato fascista impegna inevitabilmente tutti gli studiosi del processo di costruzione del regime, con accentuazioni interpretative diverse: dalla tendenza del Lyttelton, in uno dei lavori più accurati sulla fase di costruzione del regime, a sottoli-

9. Come si esprime R. De Felice, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, vol. II, Torino, Einaudi, 1968, p. 9.

10. E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in « Storia d'Italia », *Dall'Unità ad oggi*, vol. IV, t. III, Torino, Einaudi, 1976, p. 2163.

neare i caratteri dello stato di polizia¹¹ alla tendenza del Gaeta, uno dei maggiori interpreti della saldatura nazionalismo-fascismo, a sottolineare nella costituzionalizzazione del Gran consiglio del fascismo (nel 1929) il momento essenziale della trasformazione dello stato in senso fascista.¹² Essa tuttavia rischia di arrestarsi nelle secche di un'astratta contrapposizione terminologica, se non si cerca di leggere, al di là delle formule, la natura e la finalità dei processi normativi, politici e sociali nei quali si materializzò il divenire del sistema di potere fascista.

All'origine di talune difficoltà interpretative o di apparenti incertezze di definizione (un sistema autoritario tendenzialmente totalitario: così si potrebbe sintetizzare un'interpretazione largamente diffusa nella storiografia) non stanno soltanto immotivate oscillazioni di valutazione; queste ultime riflettono piuttosto l'impossibilità effettiva di inserire senza riserve la costruzione dello stato fascista nella categoria dell'autoritarismo anzi che in quella del totalitarismo, non perché il fascismo non realizzi elementi dell'una o dell'altra forma virtuale, ma piuttosto perché la sua peculiarità consiste nello sviluppare una simbiosi di vecchie e nuove istituzioni che sfugge alla dicotomia concettuale sopra richiamata nella sua più drastica interpretazione.

È quanto a nostro avviso è stato avvertito da Tranfaglia, laddove attribuisce ad Alfredo Rocco, l'artefice della trasformazione fascista dello stato, il compito di realizzare

d'accordo e su mandato espresso di Mussolini, una serie di leggi che appaiono fondamentali a caratterizzare lo stato fascista non come un regime *tout court* «totalitario» e neppure semplicemente come il risultato dell'involuzione massima di uno stato liberale con tutti i limiti che si sono ricordati: ma come un regime di tipo nuovo per la commistione che in esso — almeno in questi anni permane — tra il «vecchio» dell'autoritarismo classico proprio di tutta l'esperienza statutaria, del burocratismo ulteriormente cresciuto ed esaltato dalla legislazione e dalla prassi del periodo giolittiano e bellico, e il «nuovo» che incomincia ad affacciarsi e che propone in veste oppressiva e autoritaria misure e iniziative che sono in definitiva proprie del modo di sviluppo capitalistico a un certo grado del suo iter e che in certo senso — e soltanto in questo senso — presentano punti di contatto con intraprese e tentativi analoghi che si svolgono contemporaneamente in altri paesi, in Europa e fuori.¹³

Emilio Gentile, che giustamente vede in Alfredo Rocco il protagonista della rottura con la tradizione liberale anche nella sua versione

11. A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Bari, Laterza, 1974.

12. F. Gaeta, *Democrazia e totalitarismo dalla prima alla seconda guerra mondiale 1918-1945*, Bologna, Il Mulino, 1982; la citazione particolare da pp. 302-303. Ma del Gaeta vanno visti anche i lavori precedenti sul movimento nazionalista.

13. N. Tranfaglia, *Sulle istituzioni del regime fascista*, cit., p. 132.

conservatrice, sottolinea l'importanza che più della realizzazione totalitaria ebbe « il mito dello stato nuovo totalitario » nella pratica dell'autoritarismo e aggiunge: « Solo in riferimento al mito dello Stato nuovo totalitario si può comprendere la dialettica movimento-regime, senza immaginare forme inesistenti di un fascismo antitotalitario e liberaleggiante ».¹⁴

2. Fascismo e nazionalsocialismo

Uno dei parametri inevitabili per la collocazione del regime italiano nel quadro del fascismo come fenomeno internazionale — un carattere, questo, che oggi ben pochi storici del fascismo negano, indipendentemente dalle loro matrici ideologiche: Ernst Nolte parla addirittura di un fenomeno « epocale » —¹⁵ è rappresentato dal confronto tra il fascismo italiano e il nazionalsocialismo tedesco. Già Franz Neumann nel suo *Behemoth*, spesso citato ma scarsamente recepito nella storiografia italiana, aveva indicato tra i regimi monopartitici una distinzione fondamentale costituita da « tre tipi di relazioni fra il partito e lo stato. In Italia, il partito è “incorporato” nello stato: è un organo dello stato, un “partito di stato”. La Russia sovietica assegna al partito la piena autorità sullo stato e le purghe periodiche sono, in considerevole misura, volte a prevenire l'accumulazione di potere politico autonomo nelle mani della burocrazia statale. Il tipo tedesco sta a mezza via fra questi due ed è difficile da analizzare ».¹⁶ È opinione comune che il caso tedesco rappresenti un esempio di compiuta realizzazione del modello totalitario, nel quadro del sistema fascista certamente l'esempio più perfetto.¹⁷

Lo spunto indicato dal Neumann individua senza dubbio una caratteristica importante del fascismo italiano, ma non esaurisce la pro-

14. Nel capitolo su Alfredo Rocco in E. Gentile, *Il mito dello stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Bari, Laterza, 1982, p. 254; ivi anche la bibliografia sui principali più recenti studi su Rocco a cominciare da quello fondamentale di P. Ungari.

15. Citiamo per tutti tra i molti lavori del Nolte il suo primo e principale: E. Nolte, *Der Faschismus in seiner Epoche*, München, Piper & Co. Verlag, 1963 (ed. it., *I tre volti del fascismo*, Milano, Sugar, 1966).

16. F. Neumann, *Behemoth. The Structure and Practice of National Socialism*, Oxford, Oxford University Press, 1942, p. 61 (ed. it., *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, a cura di E. Collotti, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 80).

17. Cenni in questo senso, tra gli altri, in A. Lyttelton, *La conquista del potere*, cit., F. Gaeta, *Democrazia e totalitarismo*, cit., e soprattutto in R. Kühn, *Formen bürgerlicher Herrschaft. Liberalismus-Faschismus*, Reinbek, Rowohlt, 1972 (ed. it., *Due forme di dominio borghese: liberalismo e fascismo*, con prefazione di E. Collotti, Milano, Feltrinelli, 1973).

blematica del rapporto tra i due regimi classici di tipo fascista. Nella storiografia italiana il riferimento a questo rapporto è diventato particolarmente importante nel contesto dell'opera su Mussolini e il regime fascista che occupa da un ventennio ormai il lavoro di Renzo De Felice. L'orientamento del De Felice oscilla tra la tendenza a sopravvalutare le differenze tra i due regimi (« sono due mondi, due tradizioni, due storie, talmente diversi, che è difficilissimo riunirli poi in un discorso unitario ») e la ricerca di un minimo comune denominatore estremamente riduttivo. Queste difficoltà di orientamento derivano da un complesso di ragioni legate all'interpretazione complessiva del fascismo quale risulta dagli esiti della sua opera non ancora compiuta ma giunta a una fase sufficientemente indicativa del disegno generale. Qui ci riferiremo al complesso del suo lavoro, non soltanto alla principale opera biografica su Mussolini, ma anche a lavori collaterali come *L'intervista sul fascismo* e scritti minori di cui diamo l'indicazione in nota.¹⁸

La tendenza a dissociare quanto più possibile fascismo e nazionalsocialismo nasce anzitutto dalla considerazione del fascismo come creatura personale di Mussolini, dalla riduzione cioè del fascismo al mussolinismo, e dall'ovvia distanza rispetto a questa impostazione della personalità di Hitler. Un secondo elemento che spinge nella medesima direzione, e che forse è l'asse portante dell'interpretazione complessiva, si richiama ad uno dei canoni fondamentali della valutazione del fascismo tipica di De Felice: il fascismo italiano gli appare come un fenomeno rivoluzionario, una forma di totalitarismo di sinistra, mentre il nazionalsocialismo sarebbe un fenomeno conservatore, un totalitarismo di destra. Da quali elementi De Felice tragga questa conclusione è difficile dire, se si prescinde dalla sopravvalutazione che egli fa della

18. Oltre ai diversi volumi della biografia di Mussolini, ci riferiamo qui anche ad altri lavori di R. De Felice, tra i quali in particolare citiamo: *I rapporti tra fascismo e nazionalsocialismo fino all'andata al potere di Hitler (1922-1933). Appunti e documenti*, Napoli, Esi, 1971; l'introduzione all'edizione italiana di G. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, Bologna, Il Mulino, 1974; *Intervista sul fascismo*, a cura di M.A. Ledeen, Bari, Laterza, 1975. Una discussione critica del complesso di problemi citati nel testo in E. Collotti, *Fascismo e nazionalsocialismo*, nella raccolta di saggi in polemica con l'interpretazione dell'opera del De Felice a cura di N. Tranfaglia, *Fascismo e capitalismo*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 137-158. Per una ricostruzione storica dello sviluppo dei rapporti tra fascismo e nazismo, al di là dell'opera del De Felice, sono da tenere presenti almeno J. Petersen, *Hitler-Mussolini. Die Entstehung der Achse Berlin-Rom 1933-1936*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag 1973 (ed. it., *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza*, Bari, Laterza, 1975); F.W. Deakin, *The Brutal Friendship. Mussolini, Hitler and the Fall of Italian Fascism*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1962 (ed. it., *Storia della repubblica di Salò*, Torino, Einaudi, 1963); E. Kubly, *Verrat auf deutsch*, Hamburg, Hoffmann und Campe, 1982 (ed. it., *Il tradimento tedesco*, Milano, Rizzoli, 1983): i due ultimi affrontano il periodo della guerra e comunque successivo al patto d'acciaio del 1939.

matrice « rivoluzionaria » di Mussolini, indipendentemente dal contesto sociale nel quale egli opera, con riferimento al suo passato di socialista che lo storico fa continuare a vivere nel regime fascista nella misura in cui prende alla lettera le espressioni della sua demagogia e retorica sociale.

Dal punto di vista così di metodo come di sostanza la prevaricazione della figura di Mussolini sulla caratterizzazione del regime fascista è resa possibile anche dalla costantemente affermata autonomia del regime fascista rispetto alle forze economiche, e segnatamente a quelle padronali, senza tuttavia che l'autore, che descrive con ricchezza di dati e di documentazione le scelte economiche del regime fascista, confronti mai scritti e documenti con la realtà economica del paese e con i rapporti di potere esistenti dal punto di vista delle classi.

È questo uno dei punti chiave da cui si può avviare la critica al metodo di lavoro del De Felice, che si muove interamente e solamente all'interno del materiale documentario e propagandistico prodotto dal regime fascista, senza avvertirne i limiti e senza essere consapevole dell'unilateralità delle conclusioni alle quali egli finisce per essere portato. Questa unilateralità delle fonti, che già si nota per quanto riguarda le vicende interne del fascismo italiano, si ripete per esempio sul piano diplomatico: basta osservare, per restare ai rapporti in senso stretto tra Italia e Germania, nella ricostruzione del De Felice (in particolare nel volume *Lo Stato totalitario 1936-1940*) l'utilizzazione assai parca dei documenti diplomatici tedeschi, che già nelle serie editate contengono un materiale prezioso per la valutazione dei rapporti tra i due paesi e i due regimi.

L'elemento discriminante tra i due tipi di regimi (e insieme di movimenti) risulterebbe in ultima analisi dal fattore del razzismo, che riguarderebbe soltanto il nazismo tedesco, mentre ciò che caratterizzerebbe l'aspetto progressista del fascismo sarebbe la volontà di creare « l'uomo nuovo », in base all'affermazione infondata che « l'idea di creare un nuovo tipo di uomo non è del nazismo », così come altrettanto poco fondato appare il presunto progressivismo del fascismo italiano. Una distinzione che al De Felice sembra di fondamentale importanza se nell'introduzione all'edizione italiana del libro del Mosse citato egli sente il bisogno di tornare a sottolinearla:

Son questi due elementi che da soli bastano a mostrare come la prospettiva dei due regimi fosse al fondo antitetica: nel caso italiano fondato sull'idea del progresso, nel caso tedesco sulla sua negazione (da cui il razzismo). Al punto che non è avventato chiedersi se a *livello ideologico* [sottolineatura di De Felice] fascismo e nazionalsocialismo non debbano essere distinti in modo assai più radicale di quanto sin qui è stato fatto (e cioè soprattutto

in base alla loro posizione rispetto al razzismo) e non si debbano ricollegare il primo al filone del totalitarismo di sinistra (nel senso del Talmon) e il secondo a quello del totalitarismo di destra.

Nella sua operazione di riduzione dei momenti di analogia e di comunanza tra i due regimi, il De Felice tende a circoscrivere il loro denominatore comune unicamente a ciò che essi comunemente rifiutano, a definirne cioè l'affinità in senso puramente negativo, ed anche a proposito del razzismo l'interpretazione che viene recepita è quella dell'accezione in senso stretto dell'antisemitismo. Non riprenderemo puntualmente gli argomenti di una critica che abbiamo già svolto in altra sede, ma certo alcune considerazioni è necessario aggiungere, partendo dalla premessa che l'esigenza di individuare la *specificità* dell'esperienza del fascismo da un parte e del nazismo dall'altra, in base ai rispettivi contesti nazionale e sociale, non può in ogni caso annullare la direzione di quel processo unico di trasformazione politica e sociale nel quale risultano coinvolti insieme l'Italia fascista e successivamente la Germania nazista. La stessa affermazione che la problematica della « nazionalizzazione delle masse » affrontata dal Mosse per il caso della Germania servirebbe a illuminare la storia del fascismo italiano solo per contrasto, contraddice e priva di uno strumento interpretativo indubbiamente efficace proprio uno dei terreni privilegiati dal De Felice per interpretare la novità del fascismo, la ricerca nel campo del « consenso ».

A questo proposito appare anche troppo ovvio ricordare come il fascismo abbia avviato in Italia quello stesso processo di nazionalizzazione delle masse e di organizzazione del consenso che in Germania era già giunto a piena maturazione nell'impero guglielmino e più ancora nella repubblica di Weimar e del quale il regime nazista si sarebbe appropriato distortendolo per i propri fini. Il De Felice in sostanza non si limita a dire che il fascismo e il nazionalsocialismo sono due cose diverse, ma tende a ridurne le differenze alle diverse personalità di Mussolini e di Hitler, appiattendolo in tal modo la realtà di processi sociali che non hanno confine perché investono un modo di produzione e processi di produzione che appartengono — con sfasature di tempi ma non con salti di qualità — all'intera area dell'Europa industrializzata.

Gli elementi di antagonismo indubbiamente presenti negli interessi di potenza dei due paesi non autorizzano a sottovalutare né la comunanza dell'esperienza storica vissuta dai due regimi, né la novità che, al di là di un generico stato d'animo antidemocratico, i due regimi interpretano come fautori di una risposta alla crisi della democrazia e dello stato liberale tradizionale non soltanto dal punto di vista politi-

co-istituzionale (sulla base di una dottrina dello stato che nell'oscillazione tra autoritarismo e totalitarismo ha larghi margini di convergenza) ma anche, sotto la dimensione politico-sociale, come tentativo globale di ristrutturazione, razionalizzazione e restaurazione del sistema capitalistico, attraverso le vie diverse richieste dal differente retroterra storico-sociale nei diversi paesi, ma in un quadro sostanzialmente uniforme nelle grandi linee della restaurazione o della controrivoluzione, che è l'essenza del fascismo come del nazionalsocialismo.

Abbiamo insistito altrove che nell'interpretazione dei rapporti tra fascismo e nazionalsocialismo bisogna spostare l'asse del discorso, che non deve assumere il razzismo come momento discriminante tra i due regimi bensì l'imperialismo come elemento della loro unificazione. Il fatto che i due imperialismi fossero destinati a scontrarsi e che il più debole dei due fosse destinato a finire in una condizione subalterna rispetto al più forte nulla modifica della sostanza qualitativa del fenomeno, né di questo discorso. Il nodo centrale della discussione rimane il modello di organizzazione dello stato che i due regimi realizzano, trattandosi di una concezione e di una organizzazione dello stato concepite in vista dello sviluppo e dell'espansione imperialista. Né la democrazia weimariana né l'Italia prefascista potevano offrire un supporto istituzionale sufficiente alla spinta imperialistica dei gruppi sociali dominanti. Il superamento del regime parlamentare democratico cui miravano fascisti da una parte e nazionalsocialisti dall'altra era una funzione necessaria di questa spinta, nella misura in cui il pluralismo parlamentare significava pluralismo partitico e per ciò stesso sopravvivenza di forme di conflittualità politica e sociale che il fascismo e il nazismo si studieranno di comprimere e si illuderanno di sopprimere ma che in effetti si limiteranno unicamente a reprimere.

Tutta la dottrina dello stato del fascismo è concepita verso l'imbrigliamento delle masse allo scopo unico di esaltare la solidità e la coesione del regime e dello stato verso l'esterno, in vista cioè dell'esportazione verso l'esterno della conflittualità, a livello di lotta tra stati, di competizione interstatuale, di scontro tra popoli. Lo stesso fenomeno avviene nel caso del nazionalsocialismo sotto la spinta di fattori imperialistici più prepotenti. In una struttura economico-sociale più robusta, in cui la mediazione corporativa è assai meno sentita e soprattutto assai meno necessaria perché il capitalismo tedesco è in grado di sostenere lo scontro totale con il movimento operaio, scattano altri meccanismi di mistificazione ideologica; in Italia il livello massimo di mistificazione è rappresentato dal corporativismo, in Germania questa funzione è coperta ed assolta dal razzismo e in modo particolare dalla specificazione particolare che ne è l'antisemitismo, anche se proprio in vi-

sta della prospettiva imperialistica non si deve ridurre il razzismo nazista unicamente all'antisemitismo ma bisogna valutare in tutta la sua importanza l'antislavismo, quale presupposto politico e psicologico fondamentale del nuovo *Drang nach Osten*.

Non ci soffermeremo su altri aspetti dell'organizzazione dello stato fascista in rapporto alla parallela esperienza nazista. Interessa per ora trarre una prima conclusione dal modo in cui il De Felice affronta il problema. È difficile anzitutto sottrarsi ad una impressione generale: l'attenuazione in ogni caso delle responsabilità del fascismo italiano e la sottolineatura di tutti i possibili momenti che renderebbero più accettabile l'esperienza del fascismo rispetto alla maggiore severità e brutalità del nazionalsocialismo. È questa una considerazione che implica conseguenze sia sul terreno storiografico sia su quello politico. Sul terreno storiografico è lo stesso De Felice a indicare le implicazioni del suo approccio al problema (che va letto in parallelo alla sdrammatizzazione già citata del processo di trasformazione autoritaria dello stato): con l'approssimarsi dell'alleanza tra Italia fascista e Germania nazista egli offre l'immagine di un irrigidimento del fascismo italiano per effetto dell'influenza tedesca. Sino al 1938 — afferma risolutamente il De Felice nel *Lo Stato totalitario 1936-1940* — il regime fascista non fu un vero regime totalitario; non solo non riuscì ad esserlo, ma neppure aveva mai mirato a questo obiettivo:

operò — è vero — nel senso di una compiuta concentrazione del potere nello stato ... sino a tendere alla eliminazione della distinzione tra stato e società civile, ma anche qui in una prospettiva che poco o nulla aveva a che fare con quella del nazismo o con quella dello stalinismo.

Fu in sostanza un « totalitarismo incompiuto ». E più avanti si insiste sul fatto che

la « svolta totalitaria » messa in atto in Italia sullo scorcio degli anni '30 ... sul terreno della vera e propria coercizione materiale ... non comportò nulla di paragonabile con il ricorso al terrore di massa caratteristico dei regimi nazista e stalinista.

Il regime non marciava neppure verso « la realizzazione di un vero e proprio stato di polizia »; si realizzava piuttosto una tendenza evolutiva verso uno « Stato autoritario in cui convivessero alcune garanzie dello Stato di diritto, alcuni aspetti dello Stato di polizia e ... l'iniziativa personale, paternalistico-demagogica, del duce ». Quali che siano gli sviluppi successivi dell'opera del De Felice, crediamo che essa contenga già sin da ora gli elementi di un giudizio conclusivo sul fascismo e che fornisca pertanto anche gli elementi per una valutazione definitiva in sede storiografica del lavoro del De Felice.

Dal punto di vista critico generale si noterà facilmente come il De Felice spostati immotivatamente alla fine degli anni '30 l'ulteriore irrigidimento totalitario del regime, non senza qualche contraddittorietà, quando nega che esso perseguisse obiettivi del genere. Dal contesto si evince che fu questo essenzialmente il prodotto dell'influenza nazista. Il fascismo italiano si presenta perciò come il modello del fascismo buono, se non addirittura innocuo, rispetto al modello tedesco. Ma questa impostazione oltre che discutibile sul piano della valutazione della qualità dei due regimi appare priva di fondamenta alla radice, perché il processo di « svolta totalitaria » si era già verificato molto prima, era già in atto all'inizio degli anni '30, indipendentemente cioè dall'influenza nazista. In secondo luogo è sorprendente, se fosse vero che il fascismo e per esso Mussolini subirono passivamente l'imposizione dell'imitazione (approssimativa, evidentemente) della più dura gestione del potere di marca nazista, che il De Felice continui a trattare Mussolini come se si trattasse di un vero uomo di stato, dotato di autonoma volontà e capacità di guidare l'Italia.

Più sorprendente ancora è che il De Felice, il quale è autore anche di una importante opera sulla persecuzione ebraica in Italia,¹⁹ nella quale sottolinea la provenienza tutta dall'esterno, per importazione dal nazismo, dell'antisemitismo in Italia, non si renda conto che questo non diminuisce bensì accresce le responsabilità del fascismo italiano nell'aver fatto proprio il razzismo (una circostanza non priva di ironia, dal momento che ripetutamente il De Felice aveva indicato nel razzismo la vera e quasi unica discriminante tra fascismo e nazismo), sia sotto il profilo politico generale, sia in termini più specifici per le conseguenze che questo fatto avrebbe avuto. La liquidazione fisica degli ebrei italiani, fu avviata, è vero, soltanto dopo l'occupazione tedesca dell'Italia nel settembre del 1943, ma la via della deportazione e la predisposizione politica ad accettarla furono preparate dalla campagna razziale del 1938: senza l'aiuto dei fascisti e i censimenti degli ebrei da loro predisposti il compito dei tedeschi sarebbe stato ben altrimenti difficile. È questo, del resto, un caso tipico in cui lo storico ricostruisce i fatti anche nei dettagli più minuti senza tuttavia mantenere il filo delle connessioni e la logica degli avvenimenti che è messa in moto

19. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1961. Si discosta parzialmente dall'interpretazione di De Felice l'opera di M. Michaelis, *Mussolini and the Jews Question in Italy 1922-1945*, Oxford, The Clarendon Press, 1978 (ed. it., *Mussolini e la questione ebraica. Le relazioni italo-tedesche e la politica razziale in Italia*, Milano, Comunità, 1982), in quanto sottolinea il protagonismo di Mussolini nell'importazione del razzismo in Italia, non come sviluppo logico del fascismo, ma come logica conseguenza della politica dell'Asse quale fu intesa da Mussolini.

da determinate premesse, pur senza volere cadere in una deterministica concatenazione di causa ed effetto. La convinzione che veramente i fascisti fossero la versione buona rispetto ai nazisti si è ancora una volta vendicata dell'intelligenza dello storico. Gli è che tutta la vicenda dell'alleanza con la Germania viene vista dall'interno dell'ottica personale di Mussolini, nel quadro tutt'al più delle sue personali contraddizioni e contraddittorietà, e non all'interno di uno sviluppo degli avvenimenti che coinvolge rapporti ed equilibri tra potenze, interessi statuali e affinità ideologiche.

Il confronto critico con l'opera del De Felice si rende necessario non soltanto perché ci troviamo di fronte al più imponente sforzo di offrire, al di là della biografia di Mussolini, una ricostruzione della vita italiana sotto il fascismo. Ma soprattutto perché nell'odierna storiografia italiana egli appare l'unico interlocutore di una storia globale del fascismo, nell'assenza largamente inesplicabile di serie ricerche sullo stesso terreno da parte di altri settori della storiografia, segnatamente di quella di ispirazione *latu senso* marxista. Ove si aggiunga che la risonanza dell'opera del De Felice è moltiplicata dai lavori dei suoi allievi e collaboratori riuniti nella rivista « Storia contemporanea » e amplificata dal ricorso che alla sua consulenza fanno sistematicamente la televisione di stato e altri mezzi di comunicazione di massa, si potrà dedurre agevolmente l'importanza non soltanto storiografica sibbene pure politica che riveste la sua opera di principale studioso del fascismo ma anche di protagonista di una interpretazione fondamentale moderata, e decisamente reticente dal punto di vista di una cultura antifascista, dell'esperienza del fascismo.

3. Aspetti del rapporto stato-società

Nella misura in cui esprimeva aspirazioni totalitarie il fascismo mirava a realizzare la subordinazione della società civile allo stato, dilatando al massimo la sfera pubblica e riducendo al minimo quella privata, facendo leva sulla duplice strumentazione della forza e del consenso. La novità vera del fascismo, al di là del semplice irrigidimento autoritario degli apparati dello stato, consistette nel tentativo di organizzazione del consenso di larghe masse intorno al regime dittatoriale. La storiografia, la politologia, la sociologia sono concordi nell'individuare in questo aspetto il carattere di novità delle dittature fasciste rispetto alle dittature personali ottocentesche e ai fenomeni di bonapartismo.

Il saggio di Otto Bauer, *Tra le due guerre mondiali?* del 1936 è tra

le prime analisi compiute del fascismo in questa direzione.²⁰ Neumann per il nazismo ha avviato una ricerca analoga. La storiografia italiana ha in larga misura fatto propria la nota definizione di P. Togliatti del fascismo come « regime reazionario di massa », ²¹ anche se spesso proprio coloro che a questa definizione si ispirano non ne hanno fatto uno spunto di partenza di ulteriori approfondimenti ma piuttosto l'hanno adoperata come una sorta di definizione passe-partout, buona a tutti gli usi. Questo processo e questa aspirazione al coinvolgimento delle masse allo scopo di indurle a identificarsi con il regime dominante mirava a realizzare anche in Italia quella nazionalizzazione delle masse cui si è già accennato in precedenza. Dal punto di vista sociologico G. Germani ha sintetizzato questa tendenza affermando che

il totalitarismo non tende ad avere dei sudditi passivi non partecipanti, ma dei soldati fanatici e « convinti ». Si tratta infatti del tentativo di mobilitare l'intera popolazione, trasformando secondo un modello preciso l'insieme dei ruoli e le forme di partecipazione. In questo consisteva in definitiva il tentativo di « costruire » l'uomo fascista. Di qui la necessità di risocializzare gli adulti, e soprattutto socializzare i giovani secondo il nuovo modello.²²

La problematica aperta da questo capitolo investirebbe il complesso dello sviluppo della società italiana sotto il fascismo e delle conseguenze durature da esso consegnate alla vita del paese anche dopo il fascismo. Per non perdere di vista il momento storico determinante delle trasformazioni delle quali stiamo parlando, ci limiteremo a richiamare gli elementi essenziali e più caratteristici legati alla gestione fascista del potere. Questa è anche la sede nella quale apparirà in maniera più evidente come la pretesa di una totale fascistizzazione della vita politica e sociale italiana abbia incontrato limiti insormontabili, nonostante il dispiegamento e l'uso monopolistico che lo stato fascista poté fare dei nuovi mezzi di comunicazione di massa (principalmente della radio e non solo dello strumento più tradizionale della stampa).

Non intendiamo riprendere qui la polemica sul consenso suscitata dall'ambigua impostazione che al problema reale dell'organizzazione delle masse nel regime fascista ha dato il De Felice, che non ha colto

20. O. Bauer, *Zwischen zwei Weltkriegen?*, Karlsbad, E. Prager Verlag, 1936; l'unica edizione integrale in lingua non tedesca è quella italiana con il titolo *Tra le due guerre mondiali?*, a cura di E. Collotti, Torino, Einaudi, 1979.

21. Elaborata da Togliatti nel 1935, nel quadro della riflessione che precedette il VII congresso dell'Internazionale comunista, essa è stata divulgata con P. Togliatti, *Lezioni sul fascismo*, a cura di E. Ragionieri, Roma, Editori riuniti, 1970.

22. In G. Germani, *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, Bologna, Il Mulino, 1975, p. 255.

la distinzione tra la facciata propagandistica del regime, la creazione di strumenti capillari per l'esercizio del controllo sociale e la distinzione tra consenso attivo e consenso puramente passivo,²³ quasi avesse dimenticato una ben nota massima di Mussolini del lontano 1923: « Quando mancasse il consenso, c'è la forza. Per tutti i provvedimenti anche i più duri che il Governo prenderà, metteremo i cittadini davanti a questo dilemma: o accettarli per alto spirito di patriottismo o subirli ».²⁴ Può essere più importante ricordare che al di là dei problemi della propaganda uno studio serio degli strumenti attraverso i quali si realizzò l'organizzazione del consenso è stato avviato soltanto di recente, con il lavoro di una storica americana, Victoria De Grazia, sull'Opera nazionale dopolavoro.²⁵

Caratteristica del regime fascista italiano fu, da un lato, la sua tendenza statalizzatrice, derivante almeno in parte dall'ideologia tipicamente statalista della tradizione nazionalista e dal confuso statalismo di Mussolini che si identificava con l'idea dello stato forte come stato imperialista in senso espansionista; dall'altro, la sua impotenza a imporre l'autorità di uno stato che per tradizione era, e rimase, uno stato costituzionalmente debole. All'interno di una simile prospettiva va esaminata anche la sorte del Partito nazionale fascista (Pnf), la cui autonomia fu valorizzata nel momento dell'ascesa al potere (la valorizzazione del fascismo come movimento) per essere duramente repressa nel momento della stabilizzazione del regime, in cui la subordinazione del partito allo stato (il Partito nazionale fascista divenne nel diritto pubblico fascista null'altro che un organo dello stato) finì per annullare la funzione di mediazione tra stato e società che il partito come organizzazione di massa avrebbe in teoria dovuto assolvere. Su questo deperimento della vitalità del Partito nazionale fascista già l'Aquarone aveva richiamato ripetutamente l'attenzione mettendo in evidenza le cause della burocratizzazione e della spolitizzazione che di fatto si produssero nel partito, per effetto della sua esautorazione rispetto alle funzioni dello stato e dell'ascesa della componente personale della dittatura di Mussolini. Questo non significa che non sarebbe importante uno studio complessivo del Partito nazionale fascista, quale finora non esiste, sia dal punto di vista della sua struttura politica e organizzativa,

23. Per tutta la polemica rinviando al volume di N. Tranfaglia (a cura di), *Fascismo e capitalismo*, cit. e alle osservazioni contenute nelle opere di E. Ragnieri e G. Candeloro citate in precedenza.

24. Citiamo da B. Mussolini, *Spirito della rivoluzione fascista*, a cura di G.S. Spinetti, Milano, Hoepli, 1937, p. 70.

25. V. De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del Dopolavoro*, Bari, Laterza, 1981.

sia dal punto di vista della sua composizione sociale: gli spunti contenuti in uno studio parziale e localmente circoscritto come quello dedicato da E. Ragonieri al Partito nazionale fascista in Toscana conservano tutta la loro validità per la somma di suggestioni critiche e di ricerca che contengono.²⁶

Giorgio Candeloro ha rinnovato di recente il richiamo alla necessità di approfondire le ricerche sul fascismo nelle realtà periferiche, in provincia.²⁷ Si tratta di esigenze profondamente giustificate dallo stato degli studi: sono state e continuano ad essere studiate singole personalità del fascismo — tra di esse la figura privilegiata per le sue ambivalenze è certamente quella di G. Bottai, che si è prestata anche a interpretazioni completamente fuorvianti —²⁸ ma manca qualsiasi studio che al di là di banali generalizzazioni consenta di individuare in termini alquanto precisi l'estrazione politica, sociale e culturale e la formazione dei quadri dirigenti del fascismo, come contributo allo studio della classe dirigente sotto il fascismo e come strumento di verifica anche della continuità della classe dirigente prima, durante e dopo il fascismo. Se si eccettua Firenze,²⁹ per nessuna delle sedi urbane di rilievo in una realtà politica e sociale così differenziata e così legata a tradizioni regionali o municipali come quella italiana possediamo ancora un'analisi articolata capace di fornire risultati di dettaglio confrontabili con processi di sviluppo più generali della società italiana. In questo la ricerca locale sconta in Italia, soprattutto per quanto riguarda la storia contemporanea, insufficienze metodologiche e chiusure celebrative e provinciali che vanno al di là di circostanze occasionali.³⁰

Un discorso analogo a quello anticipato per il Partito nazionale fascista potrebbe riguardare il complesso degli organismi corporativi. Se unanime appare il giudizio sulla scarsa o nulla efficacia dal punto di

26. Nel contributo di E. Ragonieri, *Il partito fascista (Appunti per una ricerca)*, in *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, Firenze, Olschki, 1971, pp. 59-85.

27. G. Candeloro, *Il fascismo e le sue guerre (1922-1939)*, cit., p. 208 ed anche p. 312, nota 72.

28. L'esempio più clamoroso in questa direzione è offerto dalla biografia di G.B. Guerri, *Giuseppe Bottai un fascista critico*, Milano, Feltrinelli, 1976. Una equilibrata messa a punto del caso Bottai nel volume già citato di E. Gentile, *Il mito dello stato nuovo*, cit., al cap. VI.

29. Alludiamo al volume di M. Palla, *Firenze nel regime fascista (1929-1934)*, Firenze, Olschki, 1978; e già in precedenza, R. Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino 1919-1925*, Firenze, Vallecchi, 1972.

30. Documentano lo stadio della discussione nella storiografia italiana l'intervento di G. D'Agostino, N. Gallerano, R. Monteleone, *Riflessioni su « storia nazionale e storia locale »*, « Italia contemporanea », 1978, n. 133, pp. 3-18 e il resoconto del seminario dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione sullo stesso argomento, sempre in « Italia contemporanea », 1979, n. 136, pp. 99-126.

vista dell'operatività effettiva degli organismi corporativi (dal già citato Aquarone al Cassese, il maggiore storico della pubblica amministrazione dell'Italia contemporanea, ad altri studiosi), non per questo appare meno importante la carenza anche in questo settore di studi analitici. La vicenda del corporativismo rimane pur sempre confinata ancora a livello ideologico, come strumento di mistificazione e di integrazione propagandistica e ideologica interclassista del regime fascista. Nonostante sia ben nota la compenetrazione tra burocrazia industriale e burocrazia corporativa, un aspetto di quella privatizzazione degli apparati statali che si crea nello stato fascista ad onta di ogni statalistica proclamazione, il funzionamento degli organismi corporativi non è stato fatto ancora oggetto di indagini specifiche. Soltanto indirettamente lo studio di un settore particolare e specializzato dell'apparato dello stato, che si collega direttamente alla costruzione del sistema corporativo, la magistratura del lavoro, consente per il momento, pur attraverso la proiezione limitata di un osservatorio come quello della giurisdizione di Torino, l'analisi dei comportamenti di questo settore istituzionale nel campo della conflittualità sociale.³¹

Lo sviluppo dell'economia italiana sotto il fascismo è indissociabile dall'intervento dello stato, anche indipendentemente dall'esasperazione di questa tendenza prodotta dalle ripercussioni della grande crisi, che ebbe la sua principale espressione nel 1933 con la creazione dell'Istituto per la ricostruzione industriale (Iri), che ha rappresentato per l'Italia la nascita, come è stato detto, dello « stato imprenditore » (E. Rossi). Questo intervento si realizzò attraverso organi ed enti statali ma anche attraverso enti pubblici di altra natura che hanno dato luogo all'esistenza di una larga selva di enti « classificati per lungo tempo sotto l'ambigua categoria giuridica di "parastato" » (Zanni Rosiello), destinata ad avere rinnovata e addirittura più estesa fortuna nell'Italia dopo il fascismo, nel quadro del sistema di potere democratico cristiano. Proprio perché in questo sviluppo, più che l'unilaterale dilatazione del potere pubblico, si riconosce unanimemente l'origine della commistione sempre più stretta tra interessi privati e interesse pubblico, particolarmente avvertita appare l'esigenza di affrontare settore per settore la selva dei nuovi enti con i quali, secondo l'espressione radicale del Cassese, il regime fascista come regime « totalitario » mirò « a ve-

31. G.C. Jocteau, *La Magistratura e i conflitti di lavoro durante il fascismo 1926-1934*, Milano, Feltrinelli, 1978, e Id., *La contrattazione collettiva. Aspetti legislativi e istituzioni 1926-1934*, in G. Sapelli (a cura di), *La classe operaia durante il fascismo*, « Annali della Fondazione G. Feltrinelli », a. XX, 1979-1980, Milano, Feltrinelli, 1981, pp. 91-168. Nel volume si trovano naturalmente diversi altri contributi che interessano da vicino la problematica richiamata nella nostra rassegna.

stire di carattere pubblico interessi privati».³² Alla luce di queste considerazioni l'affermazione altrettanto severa che spingeva nel 1976 la Zanni Rosiello a constatare che «la storia delle istituzioni connesse alla politica economica del periodo fascista è ancora quasi tutta da scrivere» conserva tutt'oggi la sua attualità e tutta la sua validità.

Per spiegarci meglio: anche qui può essere utile un riferimento analogico tra l'esperienza del fascismo italiano e quella del nazional-socialismo in Germania. In entrambi i casi si verifica la convergenza tra interesse dello stato e interessi privati, solo che diversi sono i contesti nei quali maturano le due esperienze, diverso è soprattutto il livello dello sviluppo economico e del processo di industrializzazione in Italia. Mentre in Germania il processo di cartellizzazione è già in stato estremamente avanzato nella seconda metà degli anni '20, in Italia è solo l'intervento dello stato (diretto o indiretto) che consente lo sviluppo dell'industria moderna (la chimica e l'elettrotecnica) nella seconda metà degli anni '20.

Le forme di coordinamento tra stato e interessi privati sono diverse: l'intervento diretto è più forte e immediato in Italia. In Germania il ruolo dello stato mira più al coordinamento tra gestione privata e finalità della politica statale che alla creazione di enti di gestione anche solo nominalmente pubblici. Analoga tuttavia nei due paesi è la funzione che lo stato svolge nella regolamentazione dei conflitti di lavoro; analoga soprattutto la spoliatura di ogni ruolo delle rappresentanze autonome dei lavoratori, come condizione essenziale per il controllo del mercato del lavoro e la manipolazione delle condizioni di lavoro (imposizione di diminuzioni salariali, incidenza sull'orario di lavoro, ecc.) in funzione degli interessi padronali da una parte, della mobilitazione per le esigenze dell'economia di guerra dall'altra.

In questo contesto, a fianco degli organismi corporativi non andrebbe trascurata neppure la sorte dei sindacati fascisti, per i quali possediamo finora soltanto studi circoscritti cronologicamente e geograficamente.³³ Talune suggestioni del lavoro analitico e documentario compiuto dal Mason sull'integrazione interclassista dei lavoratori tedeschi nel segno della *Volksgemeinschaft*³⁴ sono certamente trasferibili

32. Per gli importanti studi sull'evoluzione dell'apparato amministrativo e istituzionale sotto il fascismo rinviamo alla raccolta di saggi di S. Cassese, *La formazione dello stato amministrativo*, Milano, Giuffrè, 1974.

33. L'esempio più cospicuo è il lavoro di G. Sapelli, *Fascismo grande industria e sindacato. Il caso di Torino 1929-1935*, Milano, Feltrinelli, 1975; nella stessa direzione muovono alcuni dei saggi raccolti nel volume a cura di G. Sapelli, *La classe operaia durante il fascismo*, cit.

34. Alludiamo all'opera di T. Mason, *Arbeiterklasse und Volksgemeinschaft. Dokumente und Materialien zur deutschen Arbeiterpolitik 1936-1939*, Opladen,

anche all'esperienza italiana; ciò che probabilmente non lo è affatto è la ricostruzione del disegno di politica sociale come strumento globale di integrazione e di controllo sociale realizzato dal nazismo. Meriterebbero viceversa di essere ripresi e sviluppati gli scarsi accenni a un primo sviluppo sotto il fascismo dello stato assistenziale in Italia, come momento di modernizzazione realizzato da un sistema politico che in base alle alleanze su cui si aggregava il blocco di potere dominante rimaneva pur sempre un regime conservatore,³⁵ una direzione verso la quale muovono in particolare gli studi sugli istituti di previdenza sociale e sanitaria del fascismo elaborati da Domenico Preti.³⁶

Rimane pur sempre fermo che anche per acquisire maggiori elementi sulla formazione della classe dirigente sotto il fascismo (e nei decenni successivi) lo studio dei singoli settori istituzionali dell'apparato dello stato e delle istituzioni operanti nella società civile deve andare ben oltre la prima indicazione contenuta nei saggi di Giorgio Rochat sulle forze armate, di Valerio Castronovo sulle forze economiche, di Guido Neppi Modona sulla magistratura, di Giovanni Miccoli sulla Chiesa cattolica (a prescindere dal più complesso e controverso problema delle istituzioni culturali) a sostegno della tesi della continuità impostata in quel punto di riferimento essenziale per il dibattito su fascismo e storia d'Italia che rimane la raccolta *Fascismo e società italiana* curata da Guido Quazza.

Troppo si è discusso in termini generici di ceti e classi, poco si è fatto in termini di ricostruzione di biografie, di carriere, di curricula culturali e politici di amministratori pubblici, dell'amministrazione centrale come di quella periferica, degli esponenti della diplomazia come di quelli delle amministrazioni cittadine, dei quadri delle forze armate come dei dirigenti degli enti pubblici nell'economia e dei dirigenti economici dei gruppi privati, del rapporto tra professioni tecniche e ceto politico e burocratico, proprio in un regime che voleva caratterizzarsi come esempio di utilizzazione e mobilitazione delle competenze. Uscire dalla valutazione del peso dei diversi ceti in termini di pura composizione sociale (del resto essa stessa di difficile valutazione, come dimostrano le diverse interpretazioni che si danno delle statistiche esistenti), per arrivare a comprendere il vero peso, la vera funzione politica che a ciascuno di essi va attribuita.

Tutti gli interpreti dei regimi di tipo fascista hanno individuato il

Westdeutscher Verlag, 1975, di cui esiste una riduzione italiana con il titolo *La politica sociale del Terzo Reich*, Bari, De Donato, 1980.

35. G. Candeloro, *Il fascismo e le sue guerre (1922-1939)*, cit., p. 345.

36. Studi in parte già raccolti nel volume di D. Preti, *Economia e istituzioni nello stato fascista*, Roma, Editori riuniti, 1980.

carattere assai meno monolitico del regime fascista italiano rispetto per esempio al regime nazionalsocialista, del quale peraltro una tradizione di studi, da Neumann a Broszat, ha variamente messo in evidenza l'esistenza di una dinamica interna ben più articolata di quella offerta dall'immagine dello stato totalitario voluta e accreditata dal regime. Nel caso italiano gli elementi di dualismo di potere sopravvissuti alla costruzione dello stato fascista sono evidenti. Va detto che il dualismo di potere è nello stato fascista un elemento costitutivo, non occasionale, dell'equilibrio delle forze su cui si aggrega il blocco dominante. Il dualismo di potere non è il prodotto di una disfunzione del meccanismo istituzionale e costituzionale, ma è il tentativo di dare forma anche istituzionale al compromesso politico che il fascismo deve concludere sin dalla sua prima ascesa al potere con la monarchia e successivamente con la chiesa cattolica. L'unificazione di poteri che Hitler realizzerà alla morte del maresciallo Hindenburg, per simbolica che fosse ormai la separazione delle funzioni al vertice dell'esecutivo dopo il marzo del 1933, non trova precedenti nell'ordinamento costituzionale fascista.

Affrontato quasi sempre nei rapporti personali tra Mussolini e Vittorio Emanuele III (del quale peraltro non esiste ancora una seria biografia scientifica), il problema della diarchia regime fascista-monarchia affiora costantemente dal punto di vista sia dei compromessi che con le prerogative della corona il fascismo è costretto a fare, sia della stessa strumentalizzazione che ai fini dell'acquisizione del consenso il fascismo ha convenienza a fare dell'istituto monarchico nei confronti degli elementi dell'amministrazione e della vita sociale e istituzionale che alla persona del re, alla dinastia sabauda e all'istituto della corona sono per tradizione e interessi legati, anche per il peso della tradizione nazionalista che fu sostanzialmente monarchica.³⁷ Il fatto che la monarchia sia stata sostanzialmente umiliata dal fascismo, ma anche per sua opzione e complicità, non smentisce — e in questo probabilmente ha visto giusto il De Felice — l'ipotesi che essa avesse sempre conservato un potere formale e sostanziale più forte di quanto per molto tempo non si sia ritenuto. Ciò anche a prescindere dall'apporto determinante, su cui non è il caso di insistere, che la monarchia diede alla disgregazione del regime fascista facendosi direttamente promotrice del colpo di stato del 25 luglio del 1943.

Resta da dire dell'altra grande forza sociale e morale la cui relativa autonomia, sanzionata dai Patti lateranensi del 1929, garantì all'interno

37. Cenni sparsi in proposito in tutte le opere generali citate, in particolare A. Aquarone, R. De Felice, E. Ragionieri, G. Candeloro.

del regime fascista la sopravvivenza di una struttura capace di esprimere il nucleo dell'alternativa moderata nel momento della crisi finale del fascismo. Così come tra il 1922 e il 1929 l'avvicinamento della Chiesa al fascismo si configurò come uno degli elementi essenziali per l'apporto al fascismo del consenso delle masse cattoliche,³⁸ il consenso della Chiesa continuò ad essere una delle componenti più tipiche del fascismo italiano, uno degli aspetti per cui esso poté esercitare capacità di attrazione e di egemonia anche nei confronti di regimi autoritari (Austria in primo luogo, ma anche l'Ungheria) al bivio tra l'influenza italiana e quella tedesca.

L'incipiente sgretolamento del legame Chiesa-fascismo dopo il 1938, dopo le leggi razziali e l'intensificazione dei legami con la Germania nazista, non segnò il passaggio della Chiesa all'antifascismo. Significò semplicemente una maggior cautela e la rivendicazione più ferma di uno spazio di autonomia e di manovra della gerarchia di fronte alla prospettiva della guerra e degli scontri di potenza su quali si sarebbero decise le sorti del conflitto mondiale. Se l'antibolscevismo era stato tra le ragioni della convergenza tra la Chiesa e il movimento fascista come fattore di restaurazione antisocialista, la Chiesa abbandonò il fascismo nel momento in cui la sconfitta militare non rendeva più credibile la capacità del fascismo di continuare a fare da argine a un processo di democratizzazione della società italiana che avrebbe inevitabilmente visto come suoi protagonisti i partiti e le forze del movimento operaio.

Al di là dell'esperienza fascista, la Chiesa tornava quindi — insieme alla monarchia — a porsi come garante della successione moderata al fascismo e pilastro della continuità conservatrice dopo e oltre il fascismo.

38. Nell'ampia letteratura sull'argomento una cauta presa di posizione critica da parte di uno storico cattolico si trova nel volume di P. Scoppola, *La Chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Bari, Laterza, 1971, che ha il pregio di offrire soprattutto un ampio ventaglio di posizioni di tutte le tendenze intorno alla Conciliazione del 1929. Dello storico cattolico che per ultimo si è occupato del fascismo, D. Veneruso, *L'Italia fascista (1922-1945)*, Bologna, Il Mulino, 1981, si può dire solo che riesce a trattare della Conciliazione senza dire una sola parola sul significato che essa ebbe come apporto del consenso al regime fascista: l'atteggiamento della Santa Sede è valutato unicamente sotto il profilo della tutela dell'« autonomia e [de] i privilegi dei cattolici in regime di stato totalitario e di partito unico » (pp. 101-110), ossia in chiave puramente difensiva!

3. BLOCCO DI POTERE E REGIME FASCISTA

di Massimo Legnani

La cultura storica degli anni '50 e '60 è stata largamente caratterizzata dalla convinzione che, presentandosi il fascismo come strumento di compressione di ogni potenzialità democratica, la società italiana avesse attraversato l'esperienza del regime mussoliniano in una condizione di sostanziale immobilità. Lo stesso evolversi e moltiplicarsi delle strutture del dominio fascista — repressione e ristabilimento delle gerarchie all'interno, ricerca di opportunità espansionistiche all'esterno — sembrava confermare una costante propensione alla staticità, propensione realizzata mediante una ferrea presa della dittatura sull'organizzazione sociale. Centrale risultava, in tale prospettiva, l'analisi della progressione totalitaria del regime, la sua capacità di riassorbire e riplasmare ogni aspetto della vita nazionale piegandolo ai propri obiettivi, pianificandolo entro le maglie dei propri apparati.

Negli anni '70 questo schema interpretativo è stato progressivamente abbandonato. Alla sua revisione hanno concorso, da un lato, l'appalesarsi sempre più evidente del carattere composito, di coalizione di distinti poteri, della dittatura mussoliniana; dall'altro, lo sforzo di indagare in profondità sin dove talune scelte di fondo del regime si riconnettersero, pur nei loro tratti inconfondibili, a più generali fenomeni in atto in tutta l'area capitalistica, a cominciare dai modi di governo dell'economia di fronte alla « grande crisi » degli anni '30. E da entrambi gli aspetti ora richiamati è necessario oggi ripartire per formulare più puntuali ipotesi sull'alleanza di forze, sul « blocco di potere » che ha retto l'Italia tra le due guerre, sulle sue componenti, modificazioni e tensioni interne.

1. Il regime fascista come costellazione di poteri

L'impianto e l'assestamento del potere fascista occupano l'intera prima metà degli anni '20. Il processo si articola in due distinte fasi:

la prima culmina con l'avvento di Mussolini al governo; la seconda si condensa nella « crisi Matteotti » e nei provvedimenti finanziari del 1926-1927. La marcia su Roma trasferisce al centro dello stato gli effetti della sconfitta inferta dallo squadristico fascista al movimento operaio e contadino e sanziona l'avallo accordato alla soluzione della crisi dalle istituzioni dello stato liberale, prima fra tutte la monarchia. Nella scia di quest'ultima si muovono l'esercito e gli altri corpi dello stato (dalla polizia alla magistratura), che avevano accompagnato talora con « indifferenza », più frequentemente con aperto favore, l'insorgenza fascista.¹ Tali comportamenti corrispondevano del resto alla volontà della vecchia classe dirigente, di fatto compatta nel giudicare inevitabile l'ascesa di Mussolini e divisa solo sul grado di « fiancheggiamento » da offrire al nuovo potere per garantirne la « normalizzazione ». Discorso sostanzialmente analogo va fatto per gli agrari, gli industriali e il mondo degli affari in genere, i cui vertici, mentre strappano al ministero espresso dalla marcia su Roma cospicui vantaggi economici,² inclinano tuttavia ad una soluzione politica di più equilibrata simbiosi tra fascisti ed esponenti del liberalismo fiancheggiatore.

Il punto d'arrivo di questa prima fase è rappresentato dalle elezioni del 1924; e non tanto perché sanciscano, nel quadro di brutale intimidazione in cui si svolgono, l'emarginazione parlamentare delle opposizioni di sinistra, quanto per il disegno ad esse sotteso, di contribuire con una artificiosa dilatazione (derivante dall'abnorme premio di maggioranza) della rappresentanza fascista alla instaurazione di una nuova classe dirigente. Giustamente più di uno studioso ha osservato che il gruppo parlamentare fascista — per età, estrazione sociale, status professionale, curriculum politico — costituisce un'entità in gran parte inedita rispetto alle deputazioni precedenti.³ È questo un fenomeno tale da dar corpo ad una immagine del fascismo come organica espressione

1. Il problema non è ancora stato fatto oggetto di adeguate ricerche; utili indicazioni si trovano in alcune monografie sul fascismo locale. Cfr., ad esempio, P. Corner, *Il fascismo a Ferrara 1915-1935*, Bari, Laterza, 1974; S. Colarizi, *Dopo guerra e fascismo in Puglia 1919-1926*, Bari, Laterza, 1971 e tra i contributi più recenti, J. Petersen, *Il problema della violenza nel fascismo italiano*, e A. Lyttelton, *Fascismo e violenza: conflitto sociale e azione politica in Italia nel primo dopoguerra*, entrambi in « Storia contemporanea », 1982, n. 6.

2. Sul panorama di questi « favori » è ancora utile E. Rossi, *Padroni del vapore e fascismo*, Bari, Laterza, 1966; non meno significativa la rievocazione memorialistica (tra le non molte a carattere economico provenienti dall'interno del fascismo) di un esponente dell'organizzazione industriale e successivamente ministro per gli Scambi e Valute, F. Guarneri, *Battaglie economiche tra le due grandi guerre*, Milano, Garzanti, 1953.

3. Un avvio all'analisi della distribuzione del voto fascista è in J. Petersen, *Elettorato e base sociale del fascismo italiano negli anni venti*, « Studi storici », 1975, n. 3.

dei « ceti medi emergenti »? Nonostante l'ipotesi sia stata formulata con forza — e intorno ad essa si sia accanito per un tempo non breve il dibattito storiografico — ⁴ nessuna concreta indagine è venuta a suffragare tale affermazione.⁵ Tuttavia, anche a giudicare non infondata l'ipotesi, il suo corto respiro — e, in definitiva, la sua sterilità storiografica — sembra indiscutibile se ci si riferisce, come a sedi di affermazione di questa nuova dirigenza, ad un'istituzione, il parlamento, ormai tramontante e ad un partito, quello fascista, destinato a trasformarsi in breve volgere di anni in semplice apparato burocratico. Più utile potrà semmai rivelarsi l'analisi del sindacato e degli enti parastatali, sempre, tuttavia, con l'avvertenza che il livello dell'intermediazione svolta dai settori citati relega i loro quadri a posizioni subalterne.

Altre e diverse sono le strade da percorrere per individuare i gruppi di comando che governano l'Italia tra le due guerre e sotto questo profilo acquista rilievo soprattutto lo studio degli innesti fascisti sulle vecchie classi dirigenti. L'aggregarsi, intorno al regime, di personalità provenienti — soprattutto nei campi dell'economia e della cultura — dalle più diverse esperienze, conferma come l'esigenza di una migliore comprensione storica porti a rappresentare la costruzione dell'edificio fascista quale progressiva saldatura e integrazione di forze che trovano bensì nel fascismo il loro punto di riferimento obbligato e onnipresente, ma che sono lontane dal risolversi in esso. Quella che abbiamo prima definito come seconda fase dell'instaurazione del potere fascista, il 1924-1927, è al proposito esemplare.

Nel suo primo biennio di governo, Mussolini s'era adoperato a dissolvere le rappresentanze politiche non fasciste: quelle d'opposizione per decapitarle definitivamente; e quelle fiancheggiatrici per scavalcarle e stabilire un rapporto sempre più diretto con i loro referenti sociali.

4. La tesi del fascismo come espressione dei ceti emergenti è stata formulata soprattutto da R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, Bari, Laterza, 1975; sulla discussione seguita e su interpretazioni alternative si vedano fra gli altri G. Quazza, *Storia del fascismo e storia d'Italia*, in Id. (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, 1973 e G. Carocci, *Postilla all'« Intervista sul fascismo »*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Fascismo e capitalismo*, Milano, Feltrinelli, 1976.

5. Negli ultimi anni l'elenco dei contributi biografici su esponenti fascisti si è considerevolmente allargato; si vedano, fra l'altro, i profili raccolti in F. Cordova (a cura di), *Uomini e volti del fascismo*, Roma, Bulzoni, 1980. Questa letteratura, tuttavia, è troppo spesso condizionata ora dall'estendersi del mercato di consumo del genere biografico, ora da intenti di giustificazione e in qualche caso di riabilitazione per offrire apporti storiograficamente qualitativi. L'inclinazione al ritratto psicologico condotta tracciando una netta scissione tra « pubblico » e « privato » tende a dissolvere in una somma di casi individuali il problema della classe dirigente fascista e ci allontana quindi da una visione organica del problema. Non mancano tuttavia contributi parzialmente utili quali S. Romano, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Milano, Bompiani, 1979.

L'esautorazione del parlamento e l'instaurazione di un « governo autoritario e amministrativo » non poteva non contemplare, in via pregiudiziale, la cancellazione degli strumenti di mediazione politica propri del regime liberale e il trasferimento dei compiti da questi tradizionalmente svolti in mani fasciste. Questo aiuta a capire perché l'assassinio di Matteotti e la vastissima mobilitazione che lo accompagna rappresentino un momento di autentica « rottura storica ». Si tratta peraltro di una mobilitazione eterogenea nei modi e negli obiettivi. Mentre le opposizioni prefigurano — sia pure nelle forme « passive » dell'Aventino — un ribaltamento dell'assetto politico, i fiancheggiatori ritengono maturi i tempi di un'effettiva stabilizzazione, ovvero di un Mussolini sempre in sella ma rigorosamente « normalizzato ». Ma anche questi, ancor più di quelli aventiniani, sono conati incerti e non sorretti da un autentico progetto di governo. Per troppi esponenti del vecchio stato del resto — lo afferma un testimone insospettabile, l'ex presidente del Consiglio e leader della destra Antonio Salandra — « le ideali liberali non erano che una soprascritta ».⁶

E tuttavia non è neppur questo il cuore del problema, anche se è essenziale tener sempre presente, per comprendere il cammino del fascismo, che la dirigenza liberale, al contatto con la crisi postbellica, aveva sin dall'inizio rivelato tutta la propria fragilità e politica e culturale.⁷ La questione fondamentale va ricercata nella consapevolezza, diffusa tra la borghesia, che non fosse accessibile, come ricambio all'esperimento fascista, alcuna reale alternativa moderata. L'indicatore più sensibile è ancora una volta offerto dal comportamento dei detentori del potere economico. Nel settembre del 1924, i dirigenti della Confederazione dell'industria compiono presso Mussolini un passo che ha lasciato larghe tracce nella storiografia.⁸ Nell'occasione, i rappresentanti del sindacato padronale si fanno sì portavoce di un insistito richiamo alla salvaguardia delle garanzie costituzionali, ma la loro denuncia scaturisce dal timore che il regime nascente, dando libero sfogo al suo demagogico radicalismo, possa ledere la concezione privatistica dei rapporti tra imprenditori e classe operaia. È la prospettiva della « seconda ondata » a seminare preoccupazione e questa si dissiperà di

6. A. Salandra, *Memorie politiche 1916-1925*, Milano, Garzanti, 1951.

7. Su questa tematica si vedano, tra ricerca e dibattito storiografico, i contributi raccolti in N. Tranfaglia, *Dallo stato liberale al regime fascista. Problemi e ricerche*, Milano, Feltrinelli, 1973 e R. Vivarelli, *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1981.

8. Cfr., fra gli altri, M. Abrate, *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia 1906-1926*, Milano, Angeli, 1968 e P. Melograni, *Gli industriali e Mussolini. Rapporti tra Confindustria e fascismo dal 1919 al 1929*, Milano, Longanesi, 1972.

lì a poco, con la rinuncia del fascismo a unificare le rappresentanze sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro.⁹

La tela di fondo entro cui si realizza la confluenza delle forze economiche con il fascismo è quella del non ritorno a situazioni che riecheggino quelle anteriori alla marcia su Roma. La sconfitta « storica » dei sindacati e dei partiti operai è ritenuta un bene comunque irrinunciabile: « le forze portanti della società italiana — come ha sottolineato Ragonieri — compiono una scelta di lunga durata che le portò irreversibilmente all'ipotesi totalitaria ».¹⁰ Questa scelta non escluderà certo momenti di tensione nei loro rapporti con il regime, ma si tratterà di tensioni che, sempre contenute dal riconoscimento della reciproca insostituibilità dei due interlocutori, non investiranno il cuore dei nuovi equilibri. Perciò le interpretazioni di quegli studiosi che hanno sottolineato la fluidità e l'alternò gioco degli elementi della crisi postbellica come prova a discarico dei comportamenti filofascisti di ceti e gruppi si sono arrestati alle soglie dell'autentico problema storico. E il 1924-1925 sta a dimostrarlo.

Il non intervento della monarchia, la piena conferma del sostegno dell'esercito parallelo al ruolo crescente della Milizia,¹¹ il credito concesso dalla Chiesa cattolica, l'accordo raggiunto senza affanno con i potentati economici potrebbero tuttavia far pensare ad una superiore abilità di Mussolini nel trarre partito dalla situazione creata dall'affare Matteotti per affermare il proprio ruolo di dittatore. E certo la determinazione, l'abilità, la spregiudicatezza del capo fascista contrastano nettamente con le cautele e le incertezze dei suoi interlocutori. Ma in realtà quelle cautele e quelle incertezze non scaturiscono da un dato caratteriale; esse sono dettate — come già si è detto — dal riconoscimento che non esistono alternative alla soluzione fascista, ma solo correzioni di rotta rispetto ai suoi contenuti più radicali. Così la grande borghesia, mentre assisterà senza eccessivi rimpianti all'abbandono delle istituzioni parlamentari, guarderà con favore soprattutto alla scelta mussoliniana di imbrigliare il Partito nazionale fascista nelle maglie dell'apparato pubblico. La preminenza accordata ai prefetti rispetto agli esponenti del partito come trasmettitori della volontà del centro alla periferia simboleggia, agli occhi di molti, una benefica sterzata verso

9. Una ricostruzione dettagliata delle contrastate trattative tra governo, partito e sindacato fascisti, Confindustria in F. Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti 1918-1926*, Bari, Laterza, 1974.

10. E. Ragonieri, *La storia politica e sociale*, in « Storia d'Italia », *Dall'Unità ad oggi*, vol. IV, t. III, Torino, Einaudi, 1976.

11. G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 205-207.

la sponda dello stato « amministrativo », così come il carattere non elettivo dei sindaci chiude la pagina, spesso inquietante per i ceti privilegiati, del « municipalismo socialista ».¹²

Pertanto, e sia pure senza smentire la tendenzialità totalitaria del disegno che il fascismo incarna, i modi e i contenuti attraverso i quali matura l'aggregazione degli interessi intorno al regime rivelano come quest'ultimo debba fare ricorso a complesse mediazioni, che impongono ad esso evidenti limiti di intervento. La sempre più esplicita centralità del ruolo di Mussolini (che significativamente cresce a danno, come s'è ricordato, di altre componenti del fascismo, a cominciare dal partito), se consolida la posizione personale del dittatore, comporta anche una inevitabile tendenza alla « parcellizzazione del potere » e, per conseguenza, una propensione « all'inefficienza » di tutto l'apparato del regime di cui si avranno conferme clamorose all'atto di scelte decisive quali l'intervento italiano nella seconda guerra mondiale.¹³

2. La dinamica interna al blocco di potere nella seconda metà degli anni '20

Le scelte politico-istituzionali del 1924-1925 anticipano quelle economiche del 1926-1927. E ne chiariscono la portata. I primi anni del governo mussoliniano erano stati accompagnati da una politica economica tesa a secondare uno sviluppo di tipo estensivo, fondato sulle esportazioni e sul riavvio del processo di accumulazione grazie anche agli sgravi fiscali; questa linea — impersonata soprattutto da Alberto De Stefani — aveva aggregato intorno a sé un consenso vasto e composito, comprendente, oltre ai ceti produttori, liberali come Luigi Einaudi (che il rigore liberista aveva spinto a guardare al fascismo con iniziale favore) e fautori di un rilancio dell'agricoltura (e di valorizzazione, anche politica, del sostegno assicurato al fascismo dai ceti rurali durante la crisi del 1924) come l'economista Arrigo Serpieri.¹⁴ Gli effetti indotti dalla ripresa del fenomeno inflazionistico e gli orienta-

12. Una prima ricostruzione della lotta condotta dal fascismo contro le autonomie locali e le minoranze religiose ed etniche sta nei contributi raccolti in S. Fontana (a cura di), *Il fascismo e le autonomie locali*, Bologna, Il Mulino, 1973.

13. E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, cit., p. 2231.

14. Cfr. M. Legnani, *Battaglia del grano e istituzionalizzazione del regime reazionario di massa nelle campagne*, in M. Legnani, D. Preti, G. Rochat (a cura di), *Le campagne emiliane in periodo fascista. Materiali e ricerche sulla battaglia del grano*, « Annale dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione in Emilia Romagna », 1981-1982, n. 2, Bologna, Clueb, 1982, pp. 15-26.

menti della politica monetaria internazionale¹⁵ portano ad un progressivo mutamento di indirizzi, poi culminato nella rivalutazione della lira (con la decisione, assunta nel dicembre 1927, di fissare il cambio a 92,46 lire per ogni sterlina) e in una complessiva manovra pronunciatamente deflazionistica.

La storiografia ha ricostruito con sufficiente completezza la genesi e gli effetti di « quota 90 » sul sistema produttivo e gli scambi;¹⁶ resta semmai aperta la discussione sul livello al quale la rivalutazione fu fissata, sul suo grado di « razionalità » economica piuttosto che sulla sua dipendenza da ragioni di prestigio politico.¹⁷ Non si tratta, com'è evidente, di aspetti secondari. Se il mondo degli affari era sostanzialmente concorde sulla necessità della stabilità monetaria, lo era altrettanto nell'eccepire sulla quota prescelta per la rivalutazione, tale da compromettere l'esportazione e, più in generale, da rallentare l'afflusso di denaro verso gli investimenti industriali.¹⁸

Ad acquietare questi timori interverranno peraltro i nuovi canali di prestito aperti con la finanza nord americana.¹⁹ E, in ogni caso, ciò che qui importa maggiormente rilevare è che la rivalutazione scava un solco profondo tra i redditi operai (che subiscono una sensibile decurtazione attraverso le riduzioni salariali) da un lato, gli interessi industriali e finanziari (che verranno salvaguardati anche con misure di cui parleremo più avanti) dall'altro, mentre i ceti risparmiatori (quelle classi medie alle quali il regime affida parte cospicua del consenso) vedono i propri redditi premiati da una linea deflazionistica che verrà pervicacemente difesa sino alla metà degli anni '30. Gli effetti complessivi di « quota 90 » consolidano pertanto le componenti più forti del blocco di potere, agganciando gli interessi della piccola e media borghesia all'industria e alla finanza e irrigidendo la subalternità della classe operaia. Se si aggiunge che, nello stesso torno di tempo, il fascismo ha

15. Cfr. G.C. Falco, M. Storaci, *Il ritorno all'oro in Belgio, Francia e Italia: stabilizzazione sociale e politiche monetarie (1926-1928)*, « Italia contemporanea », 1977, n. 126.

16. Cfr., fra l'altro, R. De Felice, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello stato fascista 1925-1929*, vol. II, Torino, Einaudi, 1968; G. Migone, *Gli Stati Uniti e il fascismo. Alle origini dell'egemonia americana in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1980; G. Mori, *Per una storia dell'industria italiana durante il fascismo*, in Id., *Il capitalismo industriale in Italia*, Roma, Editori riuniti, 1977; G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, Bari, Laterza, 1980, cap. III.

17. Cfr. fra gli altri, G. Carocci, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Milano, Feltrinelli, 1975, che a p. 259 dichiara di ritenere « economicamente irrazionale l'alto livello della rivalutazione ».

18. Cfr. V. Castronovo, *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*, Milano, Mondadori, 1980, p. 181.

19. G. Migone, *Gli Stati Uniti e il fascismo*, cit.

ormai volto le spalle a ogni proposito di sindacalismo integrale ripiegando su soluzioni che lasciano il più largo spazio di « autogestione » agli interessi padronali, il quadro risulta completo. Le vicende della Confindustria riescono davvero esemplari: non solo essa non perde nulla del potere che detiene, ma può ora esercitarlo con veste pubblica.²⁰

Questi ultimi accenni lasciano intravedere una forte compenetrazione tra l'evolversi dei rapporti economico-sociali e l'assetto che abbiamo visto delinarsi nell'ambito politico-istituzionale. Perciò si può affermare che le modificazioni complessive introdotte nella vita italiana alla metà degli anni '20 portino a compimento il processo di rifondazione — largamente comune a tutta l'Europa occidentale — del potere alto-borghese innescato dalla guerra.²¹ Rifondazione, sottolineiamo, e non semplice prosecuzione, a riprova che il biennio rosso 1919-1920, come già prima il regime di guerra, avevano scosso profondamente le strutture della società italiana; e soprattutto a conferma del fatto che tale rifondazione si snoda sul crinale che insieme separa e congiunge due distinti fenomeni: il realizzarsi dei conati conservatori — talvolta apertamente reazionari — a lungo accarezzati negli anni del prefascismo da un lato; l'affacciarsi dei caratteri nuovi di cui il fascismo si fa portatore, quelli che daranno vita al « regime reazionario di massa ».

Sono due cammini paralleli: spesso intrecciati, ma non coincidenti. S'è già detto della pressoché totale esautorazione della classe politica liberale; ma tra le eredità che il vecchio stato trasmette al fascismo e sulle quali il regime fa leva, ve n'è almeno una che assume un ruolo essenziale ed è quella della continuità degli apparati amministrativi.²² La forte accentuazione dei contenuti autoritari del comando burocratico, nonché della centralizzazione/verticalizzazione dei suoi modi di trasmissione è carattere tipico del regime fascista, ma affonda le proprie radici nella prassi liberale. Quando disporremo di puntuali indagini sui corpi dello stato negli anni '20 e '30 — sulla loro estrazione, cultura e carriera — potremo meglio circostanziare i connotati di tale continuità.

20. Questo aspetto è energicamente sottolineato da R. Sarti, *Fascismo e grande industria 1919-1940*, Milano, Moizzi, 1977.

21. Particolare interesse ha suscitato l'analisi di Ch. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese*, Napoli, De Donato, 1979, nella quale, tuttavia, i capitoli dedicati all'Italia (gli altri paesi con i quali è istituito il confronto sono la Germania e la Francia) rappresentano la parte meno originale dell'opera, anche per la ristrettezza delle fonti utilizzate.

22. Sullo « stato amministrativo » di Mussolini, cfr. P. Calandra, *Storia dell'amministrazione pubblica in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1978, cap. VIII. Sulla evoluzione complessiva degli apparati pubblici, cfr. l'antologia a cura di I. Zanni Rosiello, *Gli apparati statali dall'Unità al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1976.

Un altro settore chiamato a fornire illuminanti indicazioni è quello del lavoro intellettuale. Al di fuori di una approfondita riconsiderazione dei processi culturali di medio periodo (e in essi, prima di tutto, dei nessi intercorrenti tra idealismo e fascismo) diventa difficile intendere la portata di provvedimenti come la riforma scolastica del 1923, che porta il nome di Giovanni Gentile e che sarà destinata a restare a lungo, ben dentro l'Italia repubblicana, un riferimento obbligato per valutare, sul metro dei ritmi e dei modi di scolarizzazione dettati dal potere politico, i livelli della mobilità sociale e la base della formazione e riproduzione dei quadri dirigenti.²³ Agli interventi del regime per l'inserimento degli intellettuali nelle architetture dello stato fascista si riagganciano invece altre rilevanti iniziative, quali la pubblicazione dell'Enciclopedia italiana,²⁴ mentre più scoperto — ma il rilievo riguarda l'intera storia dell'Italia post-unitaria — è il settore della cultura industriale.²⁵

Un ulteriore campo sul quale appare ancora più urgente indagare è quello dei rapporti tra regime e mondo cattolico. Per quanto riguarda la Chiesa, segni non dubbi di disponibilità verso il fascismo si erano manifestati, sul terreno politico, con il sacrificio del Partito popolare; con questo atto il Vaticano aveva mostrato esplicitamente il proprio favore per un regime ostentante il pieno ripudio (a dispetto degli scritti di alcuni dei più illustri intellettuali *ralliés* quali Gentile e Volpe, nonché di alcune rumorose minoranze fasciste) della tradizione liberale risorgimentale. E la Conciliazione del 1929 — nel quadro dei concordati stipulati nello stesso periodo con altri regimi autoritari — chiuderà la « questione romana » assicurando all'istituzione ecclesiastica vantaggi e privilegi che sopravviveranno alla caduta del fascismo.

Il problema è tuttavia assai più vasto e scavalca i limiti delle soluzioni politico-diplomatiche. La nascita del Partito popolare aveva sì rappresentato l'autonomo organizzarsi dei cattolici (e in essi di una larga componente di orientamento democratico) sul terreno politico, ma era ben lontana dal sintetizzare lo spazio e i contenuti della presenza sociale cattolica. Dagli studi dell'ultimo decennio cominciano a emergere fasi e aspetti di ciò che è stato definito il progetto di « riconqui-

23. Sul dibattito che accompagnò la elaborazione e la applicazione della « riforma Gentile » si veda M. Ostenc, *La scuola italiana durante il fascismo*, Bari, Laterza, 1980; cfr. inoltre G. Ricuperati, *Scuola e politica nel periodo fascista*, in G. Quazza (a cura di), *Scuola e politica dall'Unità a oggi*, Torino, Stampatori, 1977.

24. Il contributo maggiore è quello di G. Turi, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna, Il Mulino, 1980.

25. Cfr. tuttavia gli accenni contenuti in V. Castronovo, *Cultura e sviluppo industriale*, in « Storia d'Italia. Annali 4 », *Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 1261-1296.

sta cristiana della società », progetto che coglie i più cospicui risultati nel periodo tra le due guerre e dunque in parallelo con il realizzarsi del dominio fascista.²⁶ Tale coincidenza, del resto, va vista non già — trasformando la contemporaneità cronologica in causalità storica — come il reciproco, opportunistico sostegno dei due poteri, ma come l'obiettivo convergere di istanze autonomamente maturate in campi diversi.

Mentre il fascismo si adopera a costruire il proprio sistema di controllo sulla società, la Chiesa consolida ed estende i propri canali di influenza (si pensi al livello associativo e dei mass media).²⁷ Ciò significa che l'analisi dell'avvento in Italia della società di massa, se non può prescindere dal ruolo svolto dal fascismo (di qui discendono vari elementi che attestano la « modernità » della dittatura mussoliniana), non può egualmente trascurare i modi e l'estensione della presenza ecclesiastica, la sua capacità di tradurre in aggiornati strumenti di formazione e controllo valori e modelli di cultura fortemente conservatori.

« Modernizzazione » e subcultura cattolica appaiono pertanto entità indissociabili della storia italiana e l'orma impressa dal fascismo su tale connessione risulta, attraverso la condizione di privilegio riconosciuta dal regime alla Chiesa, particolarmente profonda. Il che pone agli storici del regime un ulteriore e non marginale problema: quello di capire sin dove il consenso al fascismo sia debitore dell'attitudine tenuta dal clero cattolico come riflesso della propria « missione storica » restauratrice. Ovvero come si ponga, nella situazione di cui il fascismo è espressione, il problema della saldatura tra ceti dominanti e masse cattoliche. Che è questione preminente nella storia italiana dall'Unità in avanti e va quindi richiamata in queste note. Costatare lo stretto rapporto tra la Conciliazione del 1929 e la necessità del regime, attraverso il plebiscito immediatamente successivo, di ostentare all'interno e all'estero un volto di totale compattezza e presa sul paese è importante ma non sufficiente. L'indagine deve spingersi nelle zone più « grigie » e quotidiane della vita sociale, per rintracciare modi e relazioni che forniscano una risposta meno legata a singoli avvenimenti, sia pure particolarmente vistosi.²⁸

26. Un'analisi perspicua della cultura, degli strumenti e degli obiettivi della « riconquista » è in G. Miccoli, *Chiesa e società in Italia dal Concilio Vaticano I (1870) al pontificato di Giovanni XXIII*, in « Storia d'Italia », I documenti, vol. V, t. I, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1497-1548.

27. S. Pivato, *L'organizzazione cattolica della cultura di massa durante il fascismo*, « Italia contemporanea », 1978, n. 132, pp. 3-26.

28. Elementi utili, per quanto relativi soprattutto al momento istituzionale e all'attività dei quadri cattolici, in F. Margiotta Broglio (a cura di), *La Chiesa del concordato. Anatomia di una diocesi, Firenze 1919-1943*, vol. I, Bologna, Il Mulino,

Ancor più rilevante, relativamente al discorso sul blocco di potere, è indicare nel periodo tra le due guerre un momento di totale integrazione tra borghesia cattolica e borghesia laica, tra gli interessi finanziari, industriali, terrieri espressi dalla prima e quelli espressi dalla seconda. I riferimenti a istituti come il Banco di Roma o a dinastie imprenditoriali particolarmente presenti — come i Falck e i Pirelli — nel mondo cattolico contengono tratti peculiari sempre più labili rispetto alle distinzioni ereditate dalla tradizione. Non sono del resto mancate tra i commentatori contemporanei valutazioni — poi scarsamente approfondite dalla storiografia — che hanno prospettato i patti lateranensi come una « conciliazione » tra la chiesa cattolica e il sistema capitalistico.²⁹

3. Industrialismo e ruralismo

Nell'accento ai provvedimenti finanziari del 1925-1927 si è sottolineato il loro effetto complessivo di consolidamento dello schieramento in senso lato borghese a danno delle classi lavoratrici. Ma si tratta di una caratterizzazione parziale, che si incrocia con un'altra tendenza non meno decisiva: la ribadita scelta industrialista che quelle misure sottintendono. Ciò fu chiaramente percepito da alcuni osservatori contemporanei e appare sempre più evidente dagli studi dell'ultimo decennio.³⁰

Il fatto stesso che, anche sul piano sindacale, il padronato industriale avesse conservato piena autonomia, mentre quello agrario era stato assorbito nelle organizzazioni fasciste costituiva una significativa avvisaglia della crescente subalternità del settore primario. Il puntare, come la deflazione imponeva, su uno sviluppo di tipo intensivo, imperniato sulle grandi aziende e sulla riorganizzazione dei circuiti finanziari, introduceva nuovi elementi di accelerazione in tale processo. La grande proprietà terriera e i grandi produttori venivano sì premiati (si pensi, ad esempio, ai benefici arrecati dalla reintroduzione, nel 1925,

1977; B. Bocchini Camaiani, *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione. L'azione pastorale di Elia Della Costa*, Bologna, Il Mulino, 1983 e gli atti del quinto congresso di storia della Chiesa, *Chiesa, Azione cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1929)*, Milano, Vita e Pensiero, 1979.

29. L'esempio più significativo è senza dubbio Ercoli (P. Togliatti), *Fine della « questione romana »*, « Stato operaio », 1929, n. 2 (ristampato in P. Togliatti, *Momenti della storia d'Italia*, Roma, Editori riuniti, 1963).

30. Cfr. in particolare i saggi di D. Preti, *La politica agraria del fascismo: note introduttive*, e *A proposito dell'economia italiana nel periodo fascista*, raccolti nel volume dello stesso autore *Economia e istituzioni nello stato fascista*, Roma, Editori riuniti, 1980.

del protezionismo granario e subito dopo degli effetti differenziati della battaglia del grano a vantaggio dei terreni più fertili), ma l'agricoltura vedeva inevitabilmente restringersi i propri spazi, e mentre riconvertiva progressivamente le proprie strutture produttive privilegiando la cerealicoltura, si trasformava in grande collettore di mano d'opera precaria.

Vari fenomeni in atto alla metà degli anni '20 sospingono in tale direzione, dal progressivo arresto dell'emigrazione (che a partire dall'ultimo ventennio dell'800 aveva rappresentato il correttivo del surplus di popolazione agricola), alla decimazione (per effetto della caduta dei prezzi dei prodotti agricoli e delle restrizioni del credito agrario) di larghe quote della piccola proprietà formatasi nel dopoguerra, alle prime disposizioni contro l'inurbamento. E tutto ciò avveniva quando già la « restaurazione contrattuale » seguita all'instaurazione del fascismo aveva fortemente avvantaggiato la parte padronale nelle campagne.³¹

Alla verticale caduta dei redditi dei ceti agricoli subalterni, il regime reagì alzando i toni delle proprie proclamazioni ruraliste. Pur non trattandosi, soprattutto con l'occhio agli anni '30, di un fenomeno esclusivamente italiano,³² il fascismo attinse all'arsenale della retorica ruralista con vigore inversamente proporzionale ai « benefici » della sua concreta politica agraria. Il « catonismo » mussoliniano va perciò letto come mimetizzazione dei sacrifici imposti alle masse contadine, benché non manchino studiosi che, parafrasando gli slogan del dittatore, accreditano l'immagine di un fascismo sinceramente compreso della propria vocazione georgica e nemico dichiarato del capitalismo industriale e finanziario.³³ Basterebbe, a dissipare queste nebbie ideologiche, riferirsi alla questione della « bonifica integrale », che il fascismo porta avanti con l'ambizione di rinsaldare l'imprenditoria agraria in una prospettiva esplicitamente « tecnocratica ».³⁴

Molteplici fattori spingevano in questa direzione. Gli interessi di larghi settori del capitale finanziario per investimenti soprattutto nel

31. Cfr. G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'età moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, Einaudi, 1974, cap. VIII.

32. Cfr., ad esempio, A. Prampolini, *Il « ritorno alla terra » e la crisi del capitalismo negli anni trenta: note introduttive*, « Società e storia », 1978, n. 3, pp. 581-594.

33. Così ad esempio in P. Melograni, *Fascismo, comunismo e rivoluzione industriale*, Bari, Laterza, 1984, si può leggere a p. 2, senza che l'autore fornisca altra dimostrazione che non sia il richiamo agli slogan mussoliniani, « il regime non fu industrialista: fu ruralista ».

34. Cfr. M. Stampacchia, *Tecnocrazia e ruralismo. Alle origini della bonifica fascista 1918-1928*, Pisa, Ets, 1983. Sotto un profilo più generale si veda anche P. Bevilacqua, M. Rossi Doria (a cura di), *Le bonifiche in Italia dal 1700 a oggi*, Bari, Laterza, 1984.

Mezzogiorno e nelle isole;³⁵ la possibilità, intravista da un cospicuo gruppo di economisti e tecnici agrari, di conquistare la leadership del settore attraverso un massiccio e sempre più diretto impiego, in forme da essi stesse guidate, della spesa pubblica nel settore; la necessità di fornire una risposta in chiave produttivistica — tale da non incidere sui rapporti sociali — alle richieste dei ceti agricoli subalterni che erano stati tra i protagonisti delle grandi agitazioni postbelliche: tutti questi motivi determinarono in due riprese — negli anni '20 e negli anni '30 — l'avvio o il rilancio di impegnativi programmi di bonifica integrale presto peraltro soffocati e dall'opposizione padronale (massime dei latifondisti del sud) e, soprattutto, dall'incanalamento delle risorse finanziarie verso l'industria di guerra. Pur non essendo questa la sede per una particolareggiata disamina della politica agraria e della mobilitazione ruralista che l'accompagnò, occorre tuttavia notare che — qui come in altri campi — il fascismo riassorbì e riplasmò nelle proprie enunciazioni lasciti di altre culture: dalle ideologie agrariste postulanti un'indifferenziata solidarietà delle società rurali in funzione anticittadina agli apporti della dottrina sociale cattolica, particolarmente qualificanti in una fase storica denunciata come momento di « crisi della civiltà ».

S'è detto del sostegno del regime ai grandi agrari. Largo e talvolta totale a livello economico e sociale, esso incontra tuttavia precisi limiti sul terreno politico. Questa circostanza è percepibile sia dalla composizione degli organismi corporativi in sede nazionale, sia, ancor più, dalla distribuzione del potere politico-amministrativo in sede locale. In quest'ultimo caso la propensione del regime a « stabilizzare » la condizione dei ceti medi cittadini coincide con la necessità di concedere spazi ai quadri dirigenti della periferia fascista. Mentre il potere industriale può muoversi agendo quasi sempre in prima persona, quella agrario deve subire condizionamenti e mediazioni. Emergono qui forme in parte nuove di intreccio tra dirigenze economiche e dirigenze politiche, che meritano di essere sistematicamente studiate.³⁶

La deflazione inaugurata nel 1927 aveva inferto una frustata selettiva al sistema industriale penalizzando l'esportazione, colpendo le industrie piccole e medie e rilanciando il ruolo delle grandi imprese.

35. Cfr. G. Barone, *Capitale finanziario e bonifica integrale nel Mezzogiorno fra le due guerre*, « Italia contemporanea », 1979, n. 137, pp. 63-81. Inoltre, S. Lupo, *Blocco agrario e crisi in Sicilia tra le due guerre*, Napoli, Guida, 1981.

36. Accenni relativi agli anni '20 in A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Bari, Laterza, 1974. Per un esempio di indagine monografica cfr. G. Rochat, *Rapporti di potere nella Ferrara fascista*, « Rivista di storia contemporanea », 1982, n. 4, pp. 605-649.

L'impulso alle concentrazioni (sin dal 1927 « favorite dal governo con eccezionali agevolazioni tributarie »)³⁷ e l'attribuzione — attraverso provvedimenti protezionistici ad hoc — di posizioni di monopolio sul mercato interno sono alcune delle caratteristiche salienti sullo scorcio degli anni '20. Uno degli esempi più significativi è quello offerto dalla Montecatini e dalla Fiat che, esclusa ogni concorrenza nel campo dei concimi chimici e della meccanizzazione agraria, vedono accelerata la propria crescita³⁸ e si apprestano ad entrare — come sottolinea Mori — nel nuovo gruppo di comando dell'industria italiana subentrando al tradizionale binomio banca mista-siderurgia, che aveva toccato l'apice delle proprie fortune con la prima guerra mondiale.³⁹ Il dato centrale degli anni '20 è tuttavia offerto dall'ascesa degli elettrici (che nel 1923 coprono un quinto del capitale sociale delle spa nel settore industriale e nel 1931 arriveranno a coprirne un terzo).⁴⁰

Sono essi i principali beneficiari dei prestiti americani; sono essi a godere di un trattamento privilegiato da parte della finanza pubblica; sono essi, in definitiva, i protagonisti di quella rincorsa alla « indipendenza economica » che era già stata al centro di importanti scelte nel periodo giolittiano e negli anni di guerra e che il fascismo riprende ora con grande determinazione.⁴¹

È sulla base di questa opzione di fondo che il sistema industriale italiano va incontro alla crisi degli anni '30.

4. La risposta dirigista alla « grande crisi »

È osservazione corrente nella storiografia che se gli effetti della grande crisi sono giunti in qualche modo attutiti in Italia rispetto ad altri paesi quali l'Austria e la Germania, ciò sia dovuto al fatto che le decisioni economiche del 1926-1927 si inseriscono in una prospettiva non difforme da quella perseguita negli anni '30 e rappresentano

37. E. Cianci, *Nascita dello stato imprenditore in Italia*, Milano, Mursia, 1977, p. 209.

38. Sul vano tentativo di importanti frazioni della borghesia agraria di mantenere un proprio margine di autonomia finanziaria rispetto all'industria cfr. A. Ventura, *La Federconsorzi dall'età liberale al fascismo: ascesa e capitolazione della borghesia agraria, 1892-1932*, « Quaderni storici », 1977, n. 36, pp. 683-737.

39. G. Mori, *Blocco di potere e lotta politica in Italia*, in « Storia della società italiana », vol. XIV, *Il blocco di potere nell'Italia unita*, Milano, Teti, 1980, pp. 223-324.

40. Dati riportati in G. Mori, *Métamorphose ou réincarnation? Industrie, banque et régime fasciste en Italie 1923-1933*, « Revue d'histoire moderne et contemporaine », 1978, n. 2, pp. 235-274.

41. G. Mori, *Métamorphose ou réincarnation?*, cit.

quindi una sorta di parziale manovra preventiva. La restrizione degli scambi, la tendenza alla costituzione di consorzi, il far perno sull'industria di base, i crescenti interventi della finanza pubblica rappresentano orientamenti con i quali il sistema economico italiano ha già avuto parzialmente modo di familiarizzarsi. Sotto il profilo della selezione dei comparti produttivi, gli anni '30 portano a maturazione un processo già largamente avviato. In campo manifatturiero, tessuti ed alimentari passano sempre più in seconda linea e si rafforzano la chimica e la metallurgia; dal canto loro gli elettrici conoscono un rallentamento in termini di investimenti, ma consolidano la loro posizione di comando.

Quanto poi alla strutturazione e distribuzione delle unità e alla regolamentazione dei rapporti delle imprese con il mercato, gli anni '30 si pongono in ancor più stretta linea di continuità con gli ultimi anni '20: dai consorzi volontari si passa per legge a quelli obbligatori, mentre a partire dal 1932 l'installazione di nuovi impianti viene sottoposta ad autorizzazione governativa. Su entrambi i terreni, l'ordinamento corporativo consente alle categorie più forti di acquisire posizioni di assoluto privilegio favorendone le tendenze monopolistiche. È significativo, ad esempio, che, di fronte ai provvedimenti sui nuovi impianti, mentre la stampa confindustriale affaccia timori sui riflessi depressivi che essa potrebbe avere sullo « spirito imprenditoriale », « una buona parte degli imprenditori — ricorda Cianci — considerò favorevolmente sin dall'inizio quella nuova disciplina ».⁴²

Insieme con questi elementi di continuità, le risposte alla grande crisi contengono tuttavia anche elementi di novità riassumibili nell'allargamento e istituzionalizzazione degli strumenti del dirigismo fascista, sintetizzati dalla creazione dell'Istituto mobiliare italiano (Imi, 1931) e dell'Istituto per la ricostruzione industriale (Iri, 1933). È attraverso di essi che si consolida lo stato-banchiere e, soprattutto, nasce lo stato-imprenditore.

Il punto nevralgico di questa svolta è di natura finanziaria e si condensa nel definitivo tramonto del sistema della banca mista, fenomeno cui la storiografia dell'ultimo decennio ha conferito, e giustamente, un crescente rilievo. Travolti dal crollo dei prezzi e della produzione, istituti quali la Banca commerciale italiana e il Credito italiano, che da sempre avevano svolto una funzione di guida nello sviluppo industriale immobilizzando quote crescenti di capitale e di depositi in proprietà azionarie, vengono salvate dall'intervento pubblico, ma a costo di una drastica riduzione delle loro funzioni. Resciso il cordone ombelicale che le lega alle industrie, il loro raggio di intervento viene limitato al

42. E. Cianci, *Nascita dello stato imprenditore*, cit., p. 229.

credito di esercizio, mentre i compiti di provvedere agli investimenti industriali sono demandati alla finanza pubblica.

Tuttavia, ad un'analisi più ravvicinata dei singoli casi, diverso risulta il trattamento riservato alle due maggiori banche. Mentre la Commerciale subisce una vera e propria decapitazione (che prelude anche all'uscita di scena del suo prestigioso amministratore delegato, Giuseppe Toeplitz), il Credito italiano è oggetto di una ristrutturazione più « morbida ». Ciò è sicuramente dovuto ai minori immobilizzi azionari del Credito rispetto alla Commerciale, nonché alla tenacia con cui quest'ultima cercò di difendere la prospettiva di un proprio ritorno alla veste tradizionale di banca mista,⁴³ ma dipende anche dalla più incisiva presenza, nel Credito, di quei gruppi (Edison, Pirelli, Fiat) il cui avvenimento come nuova avanguardia del mondo degli affari e della produzione — e quindi anche in termini di maggiore capacità di pressione sui poteri pubblici — si era già delineato alla metà degli anni '20.

L'istituzionalizzazione del controllo governativo sui flussi finanziari non assume peraltro colorazioni particolarmente drammatiche. Il mondo imprenditoriale non appare pregiudizialmente avverso

non tanto perché — come ha osservato Castronovo — esso segnava il crollo definitivo delle posizioni di preminenza delle banche sull'industria, quanto piuttosto perché la *socializzazione* delle perdite garantiva comunque il trasferimento a carico dei contribuenti e della collettività di passività da altri accumulate.⁴⁴

Anche in questo caso, del resto, non ci troviamo di fronte ad una brusca virata. La disfatta delle banche miste, pur provocata dalla grande crisi, va letta anche come prodotto di impulsi interni al ceto imprenditoriale e finanziario. Già verso la fine degli anni '20 si intensificano i segni della volontà di emancipazione delle grandi imprese dalle banche: esempio significativo quello della Società adriatica di elettricità (Sade), guidata da uno dei più illustri e « organici » finanziari del regime, Giuseppe Volpi, che si stacca dalla Commerciale e costituisce una propria holding.⁴⁵ La trasformazione che si produce mediante l'assunzione, in esclusiva, da parte della finanza pubblica, del credito industriale non appare pertanto alternativa alla ragnatela di interessi tes-

43. Si veda la puntuale ricostruzione dei tentativi operati da Toeplitz in E. Cianci, *Nascita dello stato imprenditore*, cit., pp. 125-149.

44. V. Castronovo, *La storia economica*, in « Storia d'Italia ». *Dall'Unità a oggi*, vol. IV, t. I, Torino, Einaudi, 1975, p. 303.

45. Cfr. C. Sartori, *Un aspetto del capitale finanziario italiano durante la grande crisi: il caso del gruppo Volpi-SADE*, in G. Toniolo (a cura di), *Industria e banche nella grande crisi (1929-1934)*, Milano, Etas libri, 1978.

suta dai nuclei più agguerriti del capitalismo privato. Una parte delle imprese inizialmente passate sotto il controllo dell'Iri per effetto degli smobilizzi delle banche viene riprivatizzata (esempio tipico la Società per le strade ferrate meridionali, Bastogi, allora la maggiore finanziaria italiana, e alcune imprese telefoniche), mentre restano alla mano pubblica i settori a più alto rischio (siderurgia, cantieristica), riorganizzati, dopo la trasformazione dell'Iri in ente permanente (1937), in holding quali la Finsider (Società finanziaria siderurgica) e la Finmare (Società finanziaria marittima). Lo stretto intreccio pubblico/privato che si viene creando è comprovato, fra l'altro, dalla forte presenza di esponenti del capitale privato nelle grandi banche (Commerciale, Credito e Banco di Roma), anch'esse poste sotto il controllo dell'Iri, e dal fatto che dei novecento milioni di emissioni a pagamento effettuate dall'Iri a tutto il 1937, ben settecentosettantacinque fossero sottoscritti dalla triade Edison, Fiat, Montecatini.

Si può pertanto affermare che il regime — e in primo luogo Mussolini, che gestì l'intera operazione lasciando completamente fuori dal gioco gli organi corporativi e il partito — da un lato imprese — ed è arduo dire con quale grado di consapevolezza — un'accelerazione fondamentale all'ascesa dello stato imprenditore, e dall'altro « offrì al capitalismo privato alcuni strumenti pubblici di sviluppo e ne incoraggiò le tendenze monopolistiche ».⁴⁶ In altri termini, e a dispetto di tutte le proclamazioni mussoliniane circa la supremazia della politica sulla economia, « l'autonomia dello stato non fu usata per fare opera di mediazione più profonda fra le classi ma, al contrario, per rendere più fermo il dominio della borghesia ».⁴⁷

Perciò ci sembra senz'altro da condividere il giudizio di Mori:

Noi pensiamo, insomma, all'apparizione nel paese di una sorta di feudalità a piramide rovesciata con un imperatore, lo stato, che sta in basso e subisce gli assalti pur contraddittori, piuttosto che sedere in alto a guidare e impartire ordini ai *regni* e alle *signorie* e le cui funzioni, pur se enormemente accresciute e giuridicamente fissate, sono contestate ed espropriate nei fatti da un gruppo rissoso e assai ristretto di assalitori, i cui appetiti non sembrano peraltro facili da appagare, con i profitti che essi erano in grado di procurarsi entro i confini nazionali e tutto ciò sotto la protezione di un regime politico autoritario.⁴⁸

Quest'ultima affermazione, se da un lato appare naturale conseguenza delle decisioni che siamo venuti descrivendo, dall'altro apre

46. G. Candeloro, *Il fascismo e le sue guerre (1922-1939)*, « Storia dell'Italia moderna », vol. IX, Feltrinelli, 1981, pp. 282-283.

47. G. Carocci, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, cit., p. 269.

48. G. Mori, *Métamorphose ou réincarnation*, cit.

nuovi e non secondari problemi interpretativi. Il principale dei quali si riassume nel chiederci se le tradizionali componenti forti del blocco di potere — quella industriale e quella agraria — restino sostanzialmente tali anche nel corso degli anni '30. Alcuni studiosi hanno con decisione avanzato l'ipotesi di una modificazione abbastanza radicale già allora in marcia, e consistente in una sorta di ricambio, intorno al polo permanente del grande potere industriale e finanziario, tra proprietà terriera in declino e nuova « borghesia di stato » in ascesa grazie agli strumenti del dirigismo fascista. In altre parole, il blocco di potere avrebbe conosciuto un processo di « ammodernamento » liberandosi, o quantomeno emarginando le componenti più tradizionali e valorizzando il gruppo dirigente artefice della risposta del regime alla « grande crisi ».⁴⁹

L'assenza di molteplici ricerche specifiche rende ardua una puntuale valutazione dell'ipotesi. Essa sembra tuttavia anticipare i tempi, trascurando, ad esempio, la congruità degli interessi della grande proprietà agraria con il nuovo blocco protezionista, e prefigurando situazioni che saranno più tipiche, intorno alla metà del '900, della seconda industrializzazione italiana. È ben vero che negli anni '30 emergono alcune importanti figure di *grands commis d'Etat* (ad esempio quelle di Alberto Beneduce e Donato Menichella, rispettivamente presidente e direttore generale dell'Iri), ma sembra difficile affermare che, accanto ad una indiscutibile statura tecnico-economica, essi acquistino sin d'ora, come gruppo, una corrispondente statura politica e un correlativo, reale spazio di autonomia. La propensione — portata all'estremo da alcuni autori —⁵⁰ ad estrapolare dall'insieme della politica fascista la filosofia che guidò gli interventi di risanamento industriale e finanziario degli anni '30, urta contro ostacoli evidenti. Se si assume infatti quella filosofia esclusivamente come funzione delegata ad un gruppo di esperti da Mussolini all'unico fine di stroncare l'affarismo bancario, di restituire fiducia ai risparmiatori e di razionalizzare il sistema capitalistico,⁵¹ ci si impedisce di comprendere l'uso che degli strumenti allora creati venne fatto sin dagli anni immediatamente successivi, quando la gestione diretta da parte dell'Iri di interi settori nevralgici del sistema

49. Questa valutazione è particolarmente presente in V. Castronovo, *La storia economica*, cit., p. 329.

50. Una interpretazione in senso « afascista » è in G. De Rosa, *Le origini dell'IRI e il risanamento bancario del 1934*, « Storia contemporanea », 1979, n. 1.

51. Un esempio significativo di azienda in predicato per tornare in mani private e poi mantenuta sotto il controllo pubblico è nello studio di A. Castagnoli, *La crisi economica degli anni trenta in Italia: il caso della SIP*, « Rivista di storia contemporanea », 1976, n. 3.

industriale italiano fu intesa come retroterra indispensabile della politica imperialista e bellicista del regime.

Il fatto che — come ha scritto Maione — nel 1937 la trasformazione [dell'IRI] in ente permanente fosse fatta in nome della valorizzazione dell'Etiopia e della politica autarchica non è casuale, come non può essere considerato cattivo effetto indotto il fatto che l'IRI negli anni seguenti sarà il centro motore del finanziamento dell'industria militare.⁵²

A questo rilancio del ruolo dell'Iri aveva del resto aperto la strada la riforma bancaria del 1936, che doveva appunto consentire di rastrellare il risparmio da immettere negli investimenti industriali abbassando il costo del denaro, ma assicurando nel contempo i sottoscrittori con la garanzia statale dei titoli obbligazionari. In tal modo il fascismo proseguiva la sua politica di « protezione » dei ceti risparmiatori, anche se in misura attenuata rispetto alla fine degli anni '20.

A partire dalla metà degli anni '30 la politica economica appare dunque sempre più condizionata dagli effetti intrecciati dell'indirizzo autarchico, della ulteriore spinta monopolistica (consorzi, restrizioni alla creazione e ampliamento degli impianti) e dalle crescenti necessità del regime di dirottare i flussi finanziari verso le spese di guerra. La propensione per modelli di sviluppo a carattere intensivo — che già era stata favorita dalla svolta finanziaria del 1926-1927 — riceve un nuovo e prepotente impulso. Produzione di beni di consumo e produzione di beni di investimento divergono sempre più, mentre in campo agricolo si estende l'organizzazione consortile degli ammassi e della distribuzione ricalcata sugli interessi dei grandi produttori. In tal modo si pongono le basi di quella che sarà poi l'economia di guerra.

Resta da fare, sempre a proposito degli anni '30, almeno un cenno alle componenti più deboli del blocco di potere e al modo in cui esse attraversano la crisi. È soprattutto degno di nota — perché segna il rovescio della tendenza in atto sin dall'unità nazionale — il fatto che mentre i salari operai e contadini continueranno a subire pesantemente gli effetti della crisi, gli stipendi della piccola borghesia impiegatizia (e in particolare quelli dei pubblici dipendenti, numericamente in forte sviluppo) subiscano contrazioni non solo proporzionalmente assai più ridotte, ma accompagnate da alcuni vantaggi extramonetari, in primo luogo dalla possibilità di ingrossare le fila della burocrazia di partito, sindacale e degli enti locali e parastatali. Come ha scritto Castronovo,

52. G. Maione, *L'imperialismo straccione. Classi sociali e finanza di guerra dall'impresa etiopica al conflitto mondiale (1935-1943)*, Bologna, Il Mulino, 1979, p. 173.

nella gravissima situazione economica allora attraversata dal paese, con un tenore di vita che si abbassò tra il 1926 e il 1932 di circa il venti per cento, e con la prospettiva di un avvenire incerto, la possibilità di accrescere nei bilanci familiari in termini sia pur modesti la quota a favore di consumi non di prima necessità (profilatosi soprattutto tra i dipendenti pubblici con funzioni direttive e di concetto), la garanzia del posto di lavoro e di un reddito minimo (non senza parecchie privazioni), o la salvaguardia dei titoli di stato, fu quanto bastò alla grande massa degli stipendiati, degli impiegati pubblici, dei piccoli *rentiers*, dei tecnici subalterni, dei professionisti ed esercenti più modesti, per avere l'impressione di una qualche stabilità e di un certo decoro esteriore.⁵³

Un segno palese di questa preoccupazione del regime e della volontà di coordinarla con l'impulso dato agli interessi dei gruppi capitalistici è dato — oltre che dalla tutela del risparmio prima ricordata — dalla politica della casa, contrassegnata da un lato dalle facilitazioni assicurate ai costruttori e dall'altro dalle misure per la diffusione della proprietà condominiale.⁵⁴

5. Blocco di potere ed economia di guerra

La riluttanza degli storici a cimentarsi in una ricostruzione complessiva della guerra fascista rappresenta senza dubbio una delle più gravi lacune della contemporaneistica italiana. I contributi, spesso apprezzabili, su singoli aspetti, sono ancora lontani dal fornire le linee generali del quadro e, soprattutto, tendono più a sottolineare l'eccezionalità della congiuntura bellica che non gli effetti propulsivi — o comunque di forte condizionamento — da questa esercitata sulle vicende successive. Così anche nel campo economico-sociale l'attenzione degli studiosi si è maggiormente soffermata su elementi non certo marginali ma in diversa misura transitori, mentre ha trascurato la funzione di accelerazione esercitata dall'economia di guerra sui processi già in atto negli anni '30 e in varia misura incidenti sulla ricostruzione post-bellica.⁵⁵ L'assenza di una cornice sufficientemente robusta rende perciò scarsamente sistematiche le osservazioni relative a questo particolare tema.

53. V. Castronovo, *Alcune considerazioni sugli effetti della crisi del 1929 fra i ceti medi in Italia*, in G. Toniolo (a cura di), *Industria e banche nella grande crisi (1929-1934)*, cit.

54. Cfr. L. Bortolotti, *Storia della politica edilizia in Italia*, Roma, Editori riuniti, 1978, soprattutto la parte II, capp. 2 e 3.

55. Cfr. le considerazioni di E. Mantovani, *Dall'economia di guerra alla ricostruzione*, «Quaderni storici», 1975, n. 29-30, pp. 631-655.

Più di uno studioso si è chiesto — senza peraltro pervenire a risposte conclusive — sino a che punto fosse stretta l'unità d'azione tra regime e grande capitale di fronte alla prova della guerra. Si tratta di un interrogativo che va scomposto in una serie di quesiti particolari, distinguendo quantomeno tra sostegno al progetto di guerra e adesione ai modi della sua realizzazione. Uno dei pochi casi fatti oggetto di studio, quello della Fiat del senatore Giovanni Agnelli,⁵⁶ farebbe propendere per risposte intermedie, volte a sottolineare da un lato la non dissociazione rispetto al fascismo, ma a porre in evidenza dall'altro programmi di sviluppo in parte almeno non coincidenti con le prospettive del regime e dell'alleanza da questo contratta con la Germania nazista. Appare comunque evidente come il carattere tutto « privato » cui la dittatura costringe la dialettica interna al blocco dominante, renda arduo identificare orientamenti sufficientemente lineari ed espliciti.

In ogni caso siamo di fronte a comportamenti assai meno netti di quelli che si erano manifestati alla vigilia della prima guerra mondiale. È probabile che i potentati industriali abbiano seguito una linea oscillante nelle sue tendenze di fondo, ovvero assai cauta nell'apprezzare i disegni politici complessivi del bellicismo fascista, ma anche estremamente attenta a cogliere tutte le opportunità che questo di volta in volta poteva offrire (si pensi, ad esempio, alle forme di penetrazione messe in atto soprattutto nel settore balcanico e danubiano da una serie di imprese — dalla Sade alla Snia Viscosa, alle Assicurazioni generali — nell'ambito della cosiddetta « guerra parallela » con la Germania).⁵⁷ Non va del resto dimenticato che la formulazione di tali quesiti ci riporta a quanto detto sui centri di comando operanti nell'Italia fascista e sui loro reciproci condizionamenti. Quella « parcellizzazione del potere » cui s'è alluso in precedenza come ad un carattere costitutivo del regime, era anche il risultato delle concessioni che la dittatura aveva dovuto fare alle pretese settoriali. Non stupisce pertanto che l'eterogeneità degli interessi con i quali il potere fascista deve misurarsi — e che, giova ribadirlo, sono una condizione imprescindibile della sua stessa esistenza, il marchio della sua sostanza « feudale » — tenda a vanificare gli sforzi del regime proprio nel momento in cui l'impegno bellico reclama una reale pianificazione e produttiva e finanziaria.

Il terreno della preparazione e dell'efficienza militare mostra perciò, a livello macroscopico, e i limiti del comando fascista e le oscillazioni del mondo imprenditoriale e finanziario. L'inadeguatezza dell'Italia fa-

56. V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, Torino, Utet, 1971, pp. 578-596.

57. T. Sala, *Fascismo e Balcani. L'occupazione della Jugoslavia*, in « Storia della società italiana », vol. XXII, *La dittatura fascista*, Milano, Teti, 1983.

scista a questo riguardo si accentua infatti, anziché attenuarsi, nella seconda metà degli anni '30. Le risorse bruciate nella campagna d'Africa e nella guerra civile spagnola hanno certo parte nel determinare le gravi insufficienze del 1940, ma non sono tali da cancellare inadeguatezze di fondo in cui entrano e le resistenze del capitalismo industriale a varare programmi di riarmo ad ampio respiro e il persistere di una concezione del ruolo dell'esercito assai più prossima alle funzioni di presidio dell'ordine sociale costituito che non di macchina bellica.⁵⁸ Sono « contraddizioni » che, se conferiscono al regime un certo grado di flessibilità e quindi di adattabilità al variare delle situazioni, impediscono tuttavia ad esso di raggiungere la compattezza indispensabile in una prova quale quella della guerra totale.

Il fatto stesso, d'altra parte, che la dittatura accentuasse progressivamente la virulenza della propaganda per la « guerra fascista » e che Mussolini in prima persona intervenisse con sempre maggior frequenza a stigmatizzare il carattere non sufficientemente « eroico » del sostegno raccolto dal regime, rivelava la percezione della fragilità del « fronte interno ». Sotto quest'ultimo profilo, uno degli anelli più deboli è rappresentato dall'insufficiente funzionamento del « circuito dei capitali ». Fondato su un rigido contenimento dei prezzi e della circolazione, esso è posto immediatamente in crisi dal rapido dissolversi di quei due requisiti. L'andamento pressoché incontrollato della speculazione borsistica da un lato, la « defezione del risparmio » dai titoli di stato dall'altro, danno conto di come la situazione sfugga di mano al regime. Il fatto stesso che nel primo anno di guerra le spese militari restino al di sotto della previsione, rivela le precoci difficoltà del regime a reperire i mezzi necessari e la più bassa percentuale di copertura delle spese di guerra tramite nuove entrate realizzate in Italia rispetto agli altri belligeranti, siano essi la Germania o l'Inghilterra o la Francia.⁵⁹

Quando le sorti della guerra cominciano a volgere a deciso sfavore del fascismo, le diverse componenti del blocco di potere iniziano il proprio moto centrifugo ripiegando su quanto avevano conservato — ed era molto — dei rispettivi retroterra ideologici tradizionali, oltre che, s'intende, delle posizioni di comando. Così la corona rivendica per sé la funzione di unico autentico strumento della continuità nazionale, la chiesa cattolica rilancia con forza gli obiettivi della rifondazione cri-

58. Cfr. G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit., parte II, cap. IV. Cfr. anche F. Minniti, *Aspetti della politica fascista degli armamenti dal 1935 al 1943*, in R. De Felice (a cura di), *L'Italia tra tedeschi e Alleati. La politica estera fascista e la seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1973.

59. G. Maione, *L'imperialismo straccione*, cit., pp. 260-264.

stiana della società, i grandi capitalisti denunciano tra le righe i guasti che il troppo stretto abbraccio della politica aveva inevitabilmente prodotto nelle scelte economiche. Con queste « prese di distanza » siamo già dentro la cornice che porterà al colpo di stato del 25 luglio 1943; e l'abbandono di Mussolini da parte della maggioranza del Gran consiglio del fascismo sottolinea ulteriormente la collocazione intermedia, di più di un esponente del regime, tra le impalcature della dittatura e gli altri centri di poteri operanti nella realtà italiana.⁶⁰

La formula di un « fascismo senza Mussolini » come sbocco immediato del colpo di stato non è uno slogan ad effetto, ma lo specchio fedele di orientamenti diffusi in larghi strati della classe dirigente politica, militare ed economica, anche se, poi, il grado di deterioramento della situazione militare e la ristrettezza dei tempi a disposizione renderanno impossibile la piena realizzazione del progetto. E sarà l'8 settembre, la fuga da Roma del re e del governo, la dissoluzione dell'esercito, l'apertura di un nuovo fronte — quello della Resistenza armata — della battaglia antifascista. Le tradizionali componenti del blocco di potere — con l'esclusione forse della Chiesa cattolica (che aveva non solo mantenuto, ma consolidato, per l'affievolirsi della presenza degli apparati pubblici, la propria presa su larghissimi strati di popolazione) — momentaneamente disarticolate, dovranno ritessere la trama della propria supremazia muovendo da nuove premesse.

La parabola ora evocata non si manifesta tuttavia in modo nitido e rettilineo. Vi è almeno un altro versante da esaminare ed è quello dell'incidenza che lo stato di guerra in generale e le condizioni economiche in particolare esercitano sul corpo sociale, sia in termini di rapporti di classe, sia per la diversità dei pesi che scaricano su ceti, settori, regioni del paese. Su questi temi esiste una letteratura non priva di titoli significativi; essi riguardano più specificamente la nuova regolamentazione della circolazione dei beni, l'affiorare delle più gravi contraddizioni interne al mercato del lavoro,⁶¹ le distruzioni provocate dalle operazioni militari.

Più scarse sono invece le notizie sui trasferimenti di reddito che il regime di guerra provoca. E la lacuna ha, per così dire, un duplice ef-

60. Sugli assetti di potere scaturiti dal colpo di stato cfr. *L'Italia dei quarantacinque giorni (25 luglio-8 settembre 1943)*, Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, 1969. Sugli ambienti industriali R. Battaglia, *Un aspetto inedito della crisi del 1943: l'atteggiamento di alcuni gruppi del capitale finanziario*, « Il Movimento di liberazione in Italia », 1955, n. 34-35.

61. Cfr., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Milano, Feltrinelli, 1974, parte prima (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia).

fetto negativo: verso l'alto, perché ostacola un'attendibile stima dei sovrapprofitti industriali (e, di riflesso, dei rapporti stato-industria); verso il basso, in quanto impedisce di cogliere le ripercussioni di fenomeni, che, come il « mercato nero », restano consegnati a rievocazioni impressionistiche, alimentate da dati molto frammentari. In ogni caso si tratta di una lacuna che rende ardua, oltre che la valutazione del formarsi di nuove fortune legate all'intermediazione commerciale, anche una precisa analisi delle modificazioni introdotte nel rapporto città-campagna.

Benché si tratti di fenomeni intuitivamente rilevanti soprattutto negli ultimi anni di guerra, nel 1944-1945, la loro portata non va tuttavia sopravvalutata. Essi agiscono su tempi relativamente brevi, anche se, sommandosi con gli interrogativi sulla futura collocazione internazionale del paese, riverberano non poche incertezze sulle prospettive della ripresa postbellica. Processi di disgregazione e creazione di ristretti spazi autarchici rappresentano una realtà largamente accertata, ma non pare che ad essi ci si possa affidare come ad un filo di lettura centrale delle vicende di quegli anni.

Ai fini del nostro tema specifico, appare invece opportuno porre l'accento su altre due circostanze. La prima è in larga misura implicita nelle anticipazioni fatte sulla diversità di condizioni tra industria di guerra e industria di consumo. Non v'è dubbio che la seconda veda avvicinarsi, con la fine del conflitto, un'almeno parziale rivincita e le grandi ondate speculative dell'immediato dopoguerra le assegneranno un ruolo di protagonista. Questo, beninteso, non muta nel profondo la gerarchia del potere industriale, ma inaugura una parentesi di fluidità rispetto alla gabbia protezionista degli anni '30.⁶²

La seconda circostanza riguarda il ruolo degli apparati pubblici. Gli effetti dell'8 settembre e della susseguente divisione del paese tra zona di occupazione tedesca e zona di occupazione angloamericana sembrano accreditare un'immagine di totale eclissi delle strutture amministrative che in realtà non si verificò. E soprattutto, quale che fosse il campo in cui si trovarono ad operare la burocrazia italiana e gli altri corpi dello stato in genere, essi poterono mantenere una coesione corporativa che doveva valorizzarne la presenza nella fase costituente del nuovo regime repubblicano.⁶³

Tutte le ultime osservazioni ci proiettano comunque al di là del

62. Cfr., *Operai e contadini*, cit., e M. Salvati, *Stato e industria nella ricostruzione. Alle origini del potere democristiano (1944-1949)*, Milano, Feltrinelli, 1982 (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia).

63. C. Pavone, *La continuità dello stato. Istituzioni e uomini*, in *Italia 1945-1948. Le origini della Repubblica*, Torino, Giappichelli, 1974.

crollo fascista. Il 1943-1945 non è infatti disgiungibile dai secondi anni '40 e dagli equilibri su cui si assesterà l'Italia repubblicana. La nostra esposizione deve perciò propriamente arrestarsi al 1943, l'anno in cui le forze che avevano dato costante sostegno e fiducia al fascismo se ne ritraggono. Il modo in cui queste forze hanno attraversato gli anni successivi,⁶⁴ la misura in cui hanno saputo riproporre o innovare i loro strumenti di potere, ovvero quanta e quale parte di questo potere sono state costrette ad abbandonare, appartiene ad un altro e diverso discorso.

64. M. Legnani, « *L'utopia grande-borghese* ». *Il sindacalismo padronale tra repubblica e ricostruzione*, in *Gli anni della Costituente. Strategie dei governi e delle classi sociali*, Milano, Feltrinelli, 1983 (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia).

4. IMPERIALISMO E POLITICA ESTERA FASCISTA

di Marco Palla

Gli studi sulla politica estera fascista hanno avuto, negli anni recenti, uno sviluppo che può essere considerato al tempo stesso notevole e insufficiente. Se infatti se ne può constatare con soddisfazione la crescita numerica, l'allargamento e l'approfondimento dei temi, e dunque l'acquisizione di nuove conoscenze e nuovi dati, si possono ugualmente avvertire i limiti del confronto tra interpretazioni divergenti, la non sempre adeguata consapevolezza dei problemi generali e di metodo, le difficoltà a ricomporre un quadro unitario di sintesi rese più acute dal semplice elemento fattuale dell'esistenza di analisi specifiche sempre più dettagliate (e inevitabilmente sempre meno collegate fra loro). Questo carattere duplice degli studi, il processo di trasformazione necessario ma non sufficiente che hanno subito, consente tuttavia di iniziare questa rassegna con una visuale e una prospettiva più equilibrate di quelle con le quali si possono illustrare molti altri settori e campi di ricerca sulla storia d'Italia nel periodo fascista. Anzi, l'elemento di maggiore novità degli studi degli ultimi dieci-quindici anni rispetto alla prima fase storiografica che si può indicare conclusa a metà degli anni '60, è probabilmente proprio il rapporto oggi molto stretto (e, non molti anni fa, solamente postulato, se non del tutto assente) fra ricerche sulla politica estera, militare, coloniale del regime di Mussolini e la problematica complessiva sul fascismo, cioè quella storiografia sul fascismo italiano che ha compiuto recentemente tanti progressi da essere divenuta sul piano scientifico un centro d'interessi di particolare importanza e vitalità per gran parte degli studiosi dell'intera storia dell'Italia contemporanea, dall'Unità a oggi.

Fu uno dei meriti principali della storiografia diplomatica negli anni '50 e nella prima metà degli anni '60 (con gli studi in un certo senso pionieristici di Anchieri, Mosca, Moscati, Toscano, Vedovato e

quelli dei più giovani Carocci, D'Amoja, Di Nolfo, Pastorelli, Rumi)¹ quello di porre su solide basi documentarie una prima ricostruzione articolata della politica estera di Mussolini. Ma in quegli anni le ricerche e le conoscenze generali di storia del fascismo erano molto limitate, e non potevano quindi offrire se non minimi punti di riferimento a quella storiografia diplomatica che, dal suo canto, quasi prescindeva dall'esame della struttura e della politica « interna » di un regime di tipo nuovo come quello fascista. Quella storiografia non possedeva la curiosità ermeneutica e la consapevolezza metodologica della tradizione francese, con la sua attenzione alle « forze profonde » che stavano alle radici di ogni politica estera, e neppure gli era familiare l'antica discussione degli studiosi tedeschi sui nessi, o sul primato di politica « estera » e politica « interna »:² per questi, come per altri motivi, essa non era in grado di promuovere un'indagine effettivamente rinnovatrice, dal punto di vista particolare dello studio della politica estera, del rapporto di continuità o di rottura fra Italia liberale e Italia fascista, né offriva prospettive nuove all'esame della collocazione internazionale dell'Italia fra le due guerre mondiali, o ad un esame comparato dei rapporti di forza internazionali in quel periodo, con l'aggravante di studiare per lo più il fatto diplomatico « puro » con scarsa sensibilità per i temi economici (l'interdipendenza economica, il mercato e gli scambi internazionali, gli effetti dello sviluppo ineguale e delle crisi, l'imperialismo).

I limiti appena indicati non possono dirsi, oggi, del tutto superati. Prima di valutare in positivo i risultati della ricerca più recente e verificare dunque con un minimo di concretezza i frutti del lavoro di una nuova stagione, se non di una nuova generazione di studiosi, è necessario ed opportuno almeno accennare a carenze e ritardi che non pos-

1. Per un inquadramento storiografico e bibliografico si vedano le rassegne, che contengono bilanci e valutazioni non sempre concordi, di G. Rumi, *Tendenze e caratteri degli studi sulla politica estera fascista (1945-1966)*, « Nuova rivista storica », 1967, n. 1, di P. Pastorelli, *La storiografia italiana del dopoguerra sulla politica estera fascista*, « Storia e politica », 1971, n. 4, e di J. Petersen, *La politica estera del fascismo come problema storiografico*, in R. De Felice (a cura di), *L'Italia fra tedeschi e Alleati. La politica estera fascista e la seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1973. Molte indicazioni sul periodo fascista sono anche contenute in E. Ragionieri, *L'Italie dans la seconde guerre mondiale. Essai d'historiographie*, « Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale », 1973, n. 92. Per una messa a punto più aggiornata, cfr. E. Collotti, *Fascismo: la politica estera*, in « Il Mondo contemporaneo », *Storia d'Italia* - 1, a cura di F. Levi, U. Levra, N. Tranfaglia, Firenze, La Nuova Italia, 1978.

2. Cfr. ora l'importante discussione generale aperta e sollecitata da F. D'Amoja, *Primato della politica estera, primato della politica interna nella storia delle relazioni internazionali*, « Studi storici », 1981, n. 3.

sono essere imputati alla sola insensibilità soggettiva degli storici. La struttura e l'organizzazione dell'insegnamento universitario, per esempio, ha finora consentito che le discipline storico-diplomatiche (sotto varie denominazioni, fra cui principalmente quella di Storia dei trattati e politica internazionale) venissero impartite solo nelle facoltà di Scienze politiche, separate dagli altri insegnamenti e discipline storiche impartiti nelle facoltà di lettere e filosofia, magistero, economia e commercio: la recente riforma dell'ordinamento universitario, con l'introduzione della nuova struttura dipartimentale, dovrebbe forse consentire accorpamenti disciplinari utili a orientare su basi unitarie almeno una parte dell'attività accademica, cioè la ricerca, mentre la didattica resterà di pertinenza delle facoltà universitarie.

In conseguenza della riforma, una parte dei finanziamenti alla ricerca del Ministero della pubblica istruzione sono attualmente ripartiti su base nazionale da un comitato unico che raggruppa le discipline storico-contemporaneistiche, ma un ente autonomo statale come il Consiglio nazionale delle ricerche continua a sostenere progetti di ricerca e soggiorni di studio all'estero attraverso due suoi comitati distinti, quello delle scienze storiche e quello delle scienze giuridiche e politiche (solo quest'ultimo promuove programmi di ricerca sulla politica estera e internazionale dell'Italia contemporanea, favorendo gli studi di impostazione specialistica, storico-diplomatica).

Squilibri e ritardi molto gravi derivano dall'imperfetto stato di conservazione, reperibilità, consultabilità, e pubblicazione delle fonti. L'archivio del Ministero degli affari esteri ha mantenuto, a differenza che in Germania, Inghilterra e Stati Uniti, un'amministrazione separata dall'Archivio centrale dello stato e a differenza di questo — uno dei centri propulsori del rinnovamento degli studi storici sul periodo fascista — non ha promosso e incoraggiato la ricerca attraverso una interpretazione elastica e « liberale » dei limiti temporali frapposti alla consultazione delle fonti, né si è dimostrato sollecito o semplicemente interessato al recupero e all'acquisizione di fondi archivistici privati e di nuclei documentari dispersi. La pubblicazione delle serie VII (1922-1935) e VIII (1935-1939) de *I documenti diplomatici italiani*, a cura del Ministero degli affari esteri, iniziata nei primi anni '50, è ancora ben lungi dall'essere completata senza che tale inadempienza possa essere minimamente giustificata.

Accade quindi che gli studiosi debbano ricorrere più del dovuto alle collezioni straniere di documenti diplomatici e alle fonti inedite consultabili negli archivi americani, inglesi e tedeschi: si susseguono anzi le ricerche di alto livello scientifico compiute da storici non italiani, al punto che l'unica ricostruzione complessiva della politica estera ita-

liana è dovuta a due autori stranieri.³

Benché sia certamente opportuno rivalutare fonti fasciste poco studiate, come varie collane editoriali, giornali, annali e riviste di enti e istituzioni preposti all'informazione e alla propaganda di temi di politica estera e di politica internazionale,⁴ la non completa disponibilità o le difficoltà di accesso alle fonti primarie ostacolano un deciso progresso degli studi, e contribuiscono, per parte loro, ad accentuare la competizione individuale e accademica di recupero e valorizzazione di fondi archivistici privati. Le carenze pubbliche e collettive della politica della ricerca scientifica rischiano di essere surrogate dal gran numero di carte private fasciste, diari e memorie (pubblicate talora con criteri filologici approssimativi, e, se inedite, utilizzate con troppa leggerezza critica), che possono condurre ad una distorsione della realtà storica, a un privilegiamento eccessivo e comunque discutibile di versioni e interpretazioni « di parte » di una realtà per definizione complessa e articolata (anche nel periodo di massima importanza di demiurghi protagonisti e inclini all'autoincensamento, come nel caso del fascismo, del suo duce e dei suoi principali collaboratori) come la politica estera di una potenza di non piccole dimensioni nell'epoca contemporanea.

Nonostante limiti e carenze di tale portata, i risultati degli studi più recenti sono rilevanti, e meritano anzitutto un cenno quelle ricostruzioni generali, quelle storie d'Italia o quelle ampie biografie di Mussolini in cui è posto con maggiore chiarezza il rapporto fra politica estera e natura-struttura del regime fascista guidato dal duce. Pochi storici ormai mettono in dubbio la consistenza e la complessità della politica estera e della spinta espansionistica e aggressiva del fascismo italiano, e non concordano semmai sulla definizione e sull'interpretazione che se ne possono dare.

La vecchia tesi di Salvemini,⁵ dell'inconsistenza appunto della politica estera di un opportunista sia pure geniale nell'arte della propaganda

3. C.J. Lowe, F. Marzari, *Italian Foreign Policy, 1870-1940*, London, Routledge & Kegan Paul, 1975. La sintesi più ampia di autori italiani è ancora la raccolta di una serie di conversazioni radiofoniche a cura di G. Rossini, *La politica estera italiana dal 1914 al 1943*, Torino, Eri, 1963.

4. Cfr. in particolare i temi e le prospettive di ricerca suggeriti da A. Montenegro, *Politica estera e organizzazione del consenso. Note sull'Istituto per gli studi di politica internazionale 1933-1943*, « Studi storici », 1978, n. 4, e da E. Decleva, *Politica estera, storia, propaganda: l'Ispi di Milano e la Francia (1934-1943)*, « Storia contemporanea », 1982, n. 4-5.

5. G. Salvemini, *Mussolini diplomate*, Paris, Grasset, 1932, opera poi rivista e completata in Id., *Preludio alla seconda guerra mondiale*, a cura di A. Torre, Milano, Feltrinelli, 1967. Il lavoro dell'antifascista Salvemini, benché superato, ha il merito di aver inaugurato la storiografia sulla politica estera di Mussolini e

da come Mussolini, pure ancora in parte utilizzata dagli studiosi che sottolineano l'interdipendenza dei fattori « interni » ed « esterni », ha oggi forse un unico, fedele seguace in Denis Mack Smith,⁶ che con molta coerenza ma anche abbastanza isolato storiograficamente ha continuato a vedere nella propaganda (e nel crescente divorzio fra le parole e i fatti) la vera base della politica estera del fascismo, fenomeno politico figlio della violenza, della corruzione e della mancanza di serietà, le cui guerre furono il frutto della brutale mancanza di scrupoli e della malvagità di Mussolini: un'interpretazione accentuatamente moralistica e fatalistica della storia d'Italia, determinata dall'azione di un solo individuo che peraltro si affidava al caso e fu travolto dal corso degli eventi.

All'opposto, si muove la ricostruzione di Renzo De Felice,⁷ che nella sua monumentale biografia di Mussolini ha dedicato ampio spazio alla trattazione sistematica della politica estera fascista, sottolineandone con particolare enfasi la coerenza e l'autonomia da quella delle grandi potenze. Fino al 1929 subordinata ad esigenze interne di stabilizzazione politica e finanziaria, e legata alle tradizionali direttrici africana e danubiano-balcanica, la politica estera fascista avrebbe subito un primo mutamento tattico con l'emergere di un « revisionismo » mussoliniano che però aveva lo scopo essenziale di non sovvertire la pace europea ma di costringere la Francia a un « accordo globale » con l'Italia che ne permettesse l'espansione africana (e, segnatamente, etiopica). Tale politica, certamente fino al 1936, seguì con Mussolini e con il suo ministro degli Esteri Dino Grandi (1929-1932) sostanzialmente finalità e interessi nazionali, non ideologici: fu la politica del « peso determinante », dell'oscillazione dell'Italia tra blocchi ed alleanze contrapposti, di cui De Felice sottovaluta la strumentalità e il carattere ideologico. Autonoma dalle grandi potenze, la politica estera fascista sarebbe stata autonoma anche dai motivi interni negli anni '30: non vi sarebbe rapporto fra crisi economica, riarmo e guerra d'Etiopia (quest'ultima definita da De Felice come il « capolavoro politico » di Mussolini, frase che ha provocato non poche polemiche), e non sareb-

conserva perciò un valore incomparabilmente superiore agli scritti agiografici degli storici fascisti, dei propagandisti ufficiali e dei loro epigoni, come ad esempio quelli di G. Volpe, *Storia del movimento fascista*, Milano, Ispì, 1939, di C. Giglio, *Politica estera italiana*, Padova, Cedam, 1936, di M. Missiroli, *La politica estera di Mussolini*, Milano, Ispì, 1939, di L. Villari, *Italian Foreign Policy under Mussolini*, New York, Davin-Adair Company, 1956.

6. D. Mack Smith, *Le guerre del duce*, Bari, Laterza, 1976 (ed. it. che ha preceduto quella inglese intitolata *Mussolini's Roman Empire*, London, 1976), e Id., *Mussolini*, Milano, Rizzoli, 1981 (London, Weidenfeld & Nicolson, 1982).

7. R. De Felice, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso 1929-1936*, II. *Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1974-1981.

be valida l'interpretazione storiografica dello sbocco bellico esterno cercato dal fascismo per risolvere crisi e contraddizioni interne insanabili.

La guerra d'Etiopia finisce per essere vista non tanto e non solo nella sua reale portata, ma essenzialmente alla luce di quelle che erano le intenzioni di Mussolini: minimizzando alcuni noti e chiarissimi documenti (e quasi tacendo sulle atrocità commesse dall'aggressore fascista), De Felice presenta Mussolini come l'esecutore di un'impresa coloniale limitata che fu « costretto », e quasi contro la sua volontà, a procedere alla conquista totale dell'impero del negus. Parimenti, continuando ad analizzare con un'ottica di breve periodo la politica estera fascista dal 1936 al 1940, attraverso la sua idea guida delle guerre fasciste come indipendenti da condizionamenti economici e militari e come fatti esterni all'evoluzione strutturale di un regime che per la maggioranza degli studiosi aveva una necessità vitale di successi militari e diplomatici, De Felice ha trascurato la propaganda, la mitologia e l'ideologia fascista proprio nel momento storico in cui ebbero la loro influenza decisiva nello spostamento della collocazione dell'Italia, stretta da un legame sempre più solido di alleanza con la Germania nazista.

Mussolini riuscì in sostanza a dominare la sua stessa propaganda e a restare fedele al suo « realismo » politico; che lo portava a utilizzare l'avvicinamento alla Germania strumentalmente, in funzione di pressione e di ricatto per ottenere maggiori concessioni dagli anglo-francesi. Addirittura fino alla primavera del 1940, il duce desiderava sopra ogni cosa un « accordo generale » con l'Inghilterra che sancisse nuovi rapporti di parità nel Mediterraneo: non vi fu quindi un'autentica « scelta di campo » a favore della Germania (qui De Felice riprende le tesi di Grandi, utilizzando le carte inedite del gerarca fascista). Come in Spagna il fascismo fu trascinato sostanzialmente dai tedeschi, e da motivazioni strategico-politiche tradizionali, a un intervento che si impantanò nelle « sabbie mobili » della guerra civile, così il 10 giugno 1940 esso entrò in guerra per il timore di « arrivare tardi » e lasciare i tedeschi i soli padroni dell'Europa. De Felice insiste dunque su un'inedita interpretazione, per così dire, « pacifista » della politica mussoliniana, tesa più al negoziato e alla ricerca di transazioni amichevoli che dei fatti compiuti e delle prove di forza.

Gli approfondimenti più significativi e più equilibrati sulla natura dell'imperialismo fascista sono venuti da storie d'Italia che, come nel caso di quelle di Ragionieri, Carocci e Candeloro, hanno vari punti interpretativi in comune. Carocci⁸ ha visto pienamente dispiegato nel

8. G. Carocci, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Milano, Feltrinelli, 1975.

periodo fascista il nesso tipicamente imperialistico tra reazione in politica interna e aggressività in politica estera, spiegabile in definitiva col ritardato sviluppo economico dell'Italia, e ha invitato gli studiosi a non farsi ingannare dall'apparente contraddizione fra una politica pacifica negli anni '20 ed una aggressiva negli anni '30. Nei lavori specifici che tuttora rappresentano l'interpretazione più acuta e matura dell'imperialismo fascista,⁹ Carocci aveva già sottolineato la preminenza della politica sull'economia, e dell'esportazione di merci e prodotti industriali su quella di capitali, come caratteri specifici del tentativo mussoliniano di ritagliarsi spazi espansivi sempre più limitati, nell'Europa impoverita fra le due guerre: ugualmente caratteristico, fu il « romanticismo anticapitalistico » del fascismo che utilizzò il mito nazionalista delle colonie di popolamento e del posto al sole per risolvere il problema demografico e la pauperizzazione di masse sempre più numerose di popolazione cui ora era preclusa l'emigrazione transoceanica. Benché votato alla forma più arcaica e costosa di espansione coloniale, l'imperialismo fascista si rivolgeva però anche all'Europa, interessato a rompere la solidarietà europea e a sopraffare gli stati nuovi sorti dopo la guerra mondiale e retti da costituzioni e regimi politici democratici (di democrazia « contadina » come in Jugoslavia, o di democrazia « industriale » come in Cecoslovacchia) che il fascismo avversava non solo per ragioni diplomatiche ma soprattutto per motivi di classe, diventando un punto di riferimento internazionale per le vecchie classi proprietarie aristocratiche e reazionarie, quando non legittimiste e « revisioniste ».

Se la forza determinante dell'imperialismo fascista fu lo stato (data la notevole concentrazione industriale in presenza di un mercato interno povero e squilibrato dell'Italia, che impediva un'iniziativa diretta delle forze economiche) e se Mussolini si sforzò di dare alla sua azione una finalità economica di lungo periodo cercando di inserire stabilmente l'Italia nel mercato internazionale e quindi guardando — almeno nelle intenzioni — più lontano delle stesse finalità immediate e congiunturali degli ambienti economici, il fascismo non riuscì a sottrarsi tuttavia al legame subalterno ad un imperialismo più forte, di effettive o potenziali dimensioni mondiali, come, dapprima, quello inglese, e poi quello tedesco.

9. G. Carocci, *Appunti sull'imperialismo fascista negli anni venti*, « Studi storici », 1967, n. 1, ora in A. Aquarone, M. Vernassa (a cura di), *Il regime fascista*, Bologna, Il Mulino, 1974, e G. Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928)*, Bari, Laterza, 1969.

Il carattere subalterno dell'imperialismo italiano, per Ragionieri,¹⁰ non poteva essere mutato dalla rottura politica costituita dall'avvento del fascismo al potere, pur portatore di una aggressiva e a suo modo coerente carica « protoimperialistica » già nel 1919-1922, con l'agitazione e le rivendicazioni di Fiume e della Dalmazia, dell'Albania e del Mediterraneo. Anche il revisionismo di Mussolini, divenuto effettivo dal 1928 in appoggio all'Ungheria, era significativamente rivolto appunto contro i trattati « minori » del Trianon e di Neuilly, e non contro quello di Versailles. Fu la grande crisi economica mondiale del 1929-1933 a mettere in discussione la sopravvivenza di un regime autoritario che aveva fino ad allora goduto della protezione diplomatica dei conservatori inglesi e di quella finanziaria delle amministrazioni repubblicane degli Stati Uniti. Diventò vitale per il fascismo cercare di rompere con la forza e con l'espansione territoriale l'isolamento cui lo costringeva sia la ristrettezza del mercato interno italiano sia l'improvvisa contrazione degli scambi internazionali e la prefigurazione di una serie di aree economiche chiuse dominate dalle grandi potenze « pacifiche » e « soddisfatte ».

L'imperialismo fascista, debole ma appunto per questo pericoloso, divenne in breve tempo il primo e più cieco elemento perturbatore dell'assetto politico internazionale le cui fondamenta economiche erano state minate dalla crisi. E tuttavia, con l'avvento del nazismo al potere in Germania e il lento recupero delle altre grandi potenze per qualche anno paralizzate dalla depressione, si dimostrò illusorio il tentativo fascista di poter mantenere stabilmente l'Italia al di fuori di ogni sistema di alleanze, come se la situazione eccezionale dei primi anni '30 potesse perpetuarsi all'infinito.

Fallita la tendenza, con il Patto a quattro del 1933, di istituire un direttorio delle grandi potenze europee (Germania inclusa, e Unione Sovietica esclusa) svincolato dalla Società delle nazioni, e già delinatasi a proposito della questione austriaca un'impari competizione italo-tedesca per l'egemonia nella zona danubiano-balcanica, il fascismo riuscì a produrre il massimo sforzo solo in una direzione extra-europea, contro l'ultimo stato africano indipendente.

La guerra d'Etiopia iniziò un tragico processo di guerre locali, di atti di forza unilaterali e di fatti compiuti, di colpi di stato, annessioni territoriali e soppressione di stati sovrani, che sarà diretto e deciso dall'intervento tedesco ma che è significativo ricordare fu innescato dall'Italia fascista.

10. E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in « Storia d'Italia », *Dall'Unità a oggi*, vol. IV, t. III, Torino, Einaudi, 1976.

Con la guerra di Spagna e l'emergere di schieramenti contrassegnati da ispirazioni e motivazioni ideologiche, anche sul piano degli interessi materiali e della politica di potenza il « subimperialismo mediterraneo » si avviò ineluttabilmente ad allinearsi, incapace di frenarla o condizionarla, alla dinamica aggressiva dell'iniziativa politica e militare tedesca. Dopo aver perduto nel 1938 con l'*Anschluss* il maggior vantaggio conseguito con la partecipazione alla Grande guerra, l'Italia si trovò alla vigilia del secondo conflitto mondiale — comunque si voglia comparare la forza materiale, economica, tecnologica e militare dei contendenti — non più nella posizione di sesta grande potenza, che in qualche misura si avvicina ai livelli delle prime cinque, ma solo in quella di primo degli stati di secondo piano.

Se per Candeloro¹¹ furono proprio le « guerre fasciste » (riconquista libica, Etiopia, Spagna, Albania) a riassumere il significato storico più profondo del regime di Mussolini, non si deve però abbandonare una visuale di lungo periodo che permetta di valutare anche la notevole continuità con la tradizione espansionistica prefascista (con la preminenza dell'iniziativa dello stato su quella dei gruppi finanziari e industriali privati, in direzione dei Balcani e dell'Impero ottomano), caratterizzata dal nazionalismo che già aveva ispirato larghi settori della diplomazia italiana e che il fascismo esasperò stravolgendo la difesa dei cosiddetti interessi nazionali nella ricerca e nell'affermazione di presunti « diritti » all'espansione mediterranea e africana, oltre che al predominio sull'Adriatico. Le novità maggiori introdotte dal fascismo non furono tanto quelle formali, o di « stile », legate ai personalismi mussoliniani, all'imprevedibilità e allo studiato opportunismo del duce tesi a disorientare gli avversari, ma al pieno affermarsi dell'imperialismo come strumento di politica interna per mobilitare le masse e distoglierne l'attenzione dai problemi irrisolti della mancata « rivoluzione » economica e sociale tanto vantata dalla propaganda di regime. I successi esterni diventavano essenziali non solo di fronte ai disoccupati di estrazione operaia o contadina ma anche per quei ceti medi impoveriti e disgregati (artigiani, commercianti, piccola e media borghesia, impiegati, giovani alla ricerca del primo lavoro) da cui il fascismo traeva il supporto di massa decisivo per mantenersi al potere.

Forza di stabilizzazione capitalistica (e argine anticomunista) negli anni '20, il fascismo degli anni '30 svolse un'effettiva e aperta azione eversiva degli equilibri europei: fu, questo, anche uno degli effetti di lungo periodo dell'interdipendenza fra mutamento di collocazione e

11. G. Candeloro, *Il fascismo e le sue guerre 1922-1939*, « Storia dell'Italia moderna », vol. IX, Milano, Feltrinelli, 1981.

funzione internazionale e transizione del sistema politico italiano dalla democrazia liberale alla dittatura autoritaria e totalitaria. Staccatasi con l'avvento al potere del fascismo, dal punto di vista del regime interno, dal gruppo di paesi dell'Europa occidentale con i quali aveva sostanzialmente condiviso l'evoluzione politica per mezzo secolo, l'Italia se ne distaccò anche sul piano internazionale finendo per attaccarli militarmente.

Il fascismo era costituzionalmente incapace di operare una rivoluzione o anche solo profonde riforme sociali, diverse dalle pseudoriforme come quella corporativa: era un movimento e poi un regime reazionario-conservatore che, a differenza delle oligarchie o delle dittature del passato, si basava sulla mobilitazione delle masse, e che per riprodurre appunto in permanenza tale mobilitazione ed eccitazione di massa doveva ricercare sempre nuovi successi con le avventure coloniali e militari esterne. Una politica di pace avrebbe alla lunga allargato gli spazi interni di riflessione critica, di scontento e di ribellione, e sul piano internazionale avrebbe avvicinato l'Italia alle democrazie occidentali implicando un'ulteriore spinta all'evoluzione della dittatura in regime conservatore-liberale: necessaria e inevitabile per salvare il fascismo, la guerra non fu la salvezza ma la tragedia e la catastrofe per il popolo italiano i cui « interessi nazionali » potevano solo essere definitivamente compromessi dalla politica del regime mussoliniano.

Le indicazioni storiografiche fin qui richiamate possono dare una idea della ristrettezza di analisi storico-diplomatiche dell'impatto internazionale di un regime reazionario di massa, e c'è stato perfino chi ha messo in dubbio l'esistenza di una vera e propria « politica estera fascista »:¹² radicalizzando sul piano esterno quella violenza e quel ricorso alla forza bruta che era stato la chiave del suo successo nel 1922, coltivando imperialismo e militarismo, autarchia e razzismo, cosa aveva a che fare l'avventura tragica e cruenta di Mussolini, con l'abnormalità degli obiettivi geopolitici dettatigli dalla sua semplicistica e insieme fatalistica concezione socialdarwinista di un mondo diviso fra popoli « sterili » e « morenti » e popoli « giovani », « virili » e « prolifici », con la tradizionale nozione di « politica estera »? Senza arrivare a condividere la battuta secondo la quale Palazzo Chigi non era tanto un Ministero degli esteri quanto una succursale del Ministero della propaganda,¹³ si deve ammettere che sarebbe ingenuo e fuorviante

12. A. Cassels, *Was there a fascist foreign policy?*, relazione al convegno di studi sul fascismo tenuto nell'ottobre 1982 negli Stati Uniti, a Hartford (Connecticut).

13. La battuta è di E. Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933)*, Padova, Cedam, 1960. Lo studio più sistematico e completo dell'organiz-

considerare l'attività internazionale del regime di Mussolini solo nelle manifestazioni professionalmente gestite dai diplomatici di carriera (più o meno fascistizzata che fosse questa importante branca della burocrazia statale).¹⁴

Le studiate « buone maniere » di un Dino Grandi, o la « moderazione » di Mussolini, procedevano infatti di conserva non solo con la propaganda in vari modi diretta all'estero, ma anche con l'attivazione di veri e propri canali segreti di « diplomazia parallela » che arrivavano al finanziamento e al sostegno di movimenti clandestini sovversivi e terroristici.

Furono così potenziate in senso nazionalistico e fascista le vecchie succursali della Società Dante Alighieri, o creati centinaia di Fasci all'estero¹⁵ e Case d'Italia¹⁶ per l'organizzazione degli italiani emigrati (dall'Europa all'Africa, dalle Americhe all'Australia); l'anticomunismo ispirava il tentativo di esportare il « verbo » fascista con i Comitati d'azione per l'universalità di Roma, o con la trionfalistica costituzione di un'Internazionale fascista;¹⁷ cospicue somme di denaro erano devolute alla corruzione di giornalisti stranieri e a influenzare prestigiosi organi di stampa in senso filofascista, quando non si attuava una vera

zazione statale della propaganda è quello di Ph.V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Bari, Laterza, 1975.

14. Sulla diplomazia del regime e sull'integrale fascistizzazione di Palazzo Chigi ad opera di Ciano, ministro degli Affari esteri dal 1936, è ancora utile F. Gilbert, *Ciano and his Ambassadors*, in G.A. Craig, F. Gilbert (a cura di), *The Diplomats 1919-1939*, Princeton, Princeton University Press, 1953. Cfr. ora anche E. Serra, *La diplomazia in Italia*, Milano, Angeli, 1984. Sulla prima fase della politica estera fascista, e la sua continuità o meno con quella dell'Italia liberale, cfr. J. Barros, *The Corfu incident of 1923. Mussolini and the League of Nations*, Princeton, Princeton University Press, 1965; C. Seton-Watson, *Italy from Liberalism to Fascism, 1870-1925*, London, Methuen & Co., 1967 (ed. it., *Storia d'Italia. Dal 1870 al 1925*, Bari, Laterza, 1967); G. Rumi, *Alle origini della politica estera fascista (1918-1923)*, Bari, Laterza, 1968 (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia); A. Cassels, *Mussolini's early diplomacy*, Princeton, Princeton University Press, 1970.

15. E. Santarelli, *Intorno ai fasci italiani all'estero*, in Id., *Fascismo e neofascismo. Studi e problemi di ricerca*, Roma, Editori riuniti, 1974, e Id., *Storia del movimento e del regime fascista*, Roma, Editori riuniti, 1967.

16. Un esempio significativo è illustrato da D. Frezza Biccocchi, *Propaganda fascista e comunità italiana in USA: la Casa italiana della Columbia University*, « Studi storici », 1970, n. 4 e da J. Bessis, *La Méditerranée fasciste. L'Italie mussolinienne et la Tunisie*, Paris, Karthala, 1981.

17. M.A. Ledeen, *Universal Fascism. The theory and practice of the Fascist International, 1928-1936*, New York, 1972 (ed. it., *L'internazionale fascista*, Bari, Laterza, 1973). Sulla diffusione del fascismo in Europa, cfr. anche W. Laqueur, G.L. Mosse (a cura di), *Fascismo internazionale 1920-1945*, numero monografico di « Dialoghi del XX », 1967, n. 1, e S.J. Woolf (a cura di), *European Fascism*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1968 (ed. it., *Il fascismo in Europa*, Bari, Laterza, 1968).

e propria campagna antibritannica con le emissioni in lingua araba di Radio Bari.¹⁸

Se l'enfasi sull'emigrazione e sulla missione italiana nel mondo corrispondeva al carattere originalmente demagogico e populistico dell'imperialismo fascista, la cui aggressività poté per qualche tempo essere mascherata appunto da una vernice « culturale » e « pacifica », la forte presenza in Francia di un'emigrazione italiana influenzata dai fuorusciti e dall'attività dell'antifascismo organizzato rappresentò un ostacolo alla penetrazione fascista, e questo insuccesso non poco interferiva con le direttive di politica estera accentuando l'ostilità ideologica antifrancese del fascismo.¹⁹ Ma, a parte questa ed altre eccezioni, il successo della restaurazione fascista della « legge » e dell'« ordine » borghesi²⁰ ottenuto negli anni '20 presso l'opinione pubblica conservatrice dell'Europa e degli Stati Uniti si dimostrò assai più duraturo di quanto fosse prevedibile, e costituì una sorta di posizione di rendita di cui Mussolini poté godere fin quasi agli esiti finali della sua politica estera negli anni '30. I numerosi studi sull'opinione pubblica di vari paesi nei rapporti col fascismo, e sull'Italia giudicata all'estero,²¹ dovrebbero perciò essere stabilmente integrati ed annessi come necessariamente complementari alle ricerche sulle relazioni intergovernative fra le cancellerie e le ambasciate.

18. D.G. Grange, *Structure et techniques d'une propagande: les émissions arabes de Radio Bari*, « Relations internationales », 1974, n. 2, e Id., *La propagande arabe de Radio Bari (1937-1939)*, ivi, 1976, n. 5; M. Tedeschini Lalli, *La propaganda araba del fascismo e l'Egitto*, « Storia contemporanea », 1976, n. 4; C.A. MacDonald, *Radio Bari and Italian propaganda in Middle East and British counter measures*, « Middle East Studies », 1977, n. 2.

19. Su questi aspetti cfr. A. Lyttelton, *The Seizure of Power. Fascism in Italy, 1919-1929*, London, Weindenfeld & Nicolson, 1973 (ed. it., *La conquista del potere*, Bari, Laterza, 1974).

20. Si veda il quadro comparato mirabilmente ricostruito da C.S. Maier, *Recasting bourgeois Europe. Stabilization in France, Germany, and Italy in the decade after World War I*, Princeton, Princeton University Press, 1975 (ed. it., *La rifondazione dell'Europa borghese*, Bari, De Donato, 1979).

21. E. Di Nolfo, *L'opinione pubblica europea e l'ascesa al potere di Mussolini*, « Il Mulino », 1954, n. 10; E. Fasano Guarini, *Il « Times » di fronte al fascismo (1919-1932)*, « Rivista storica del socialismo », 1965, n. 25; e C. Vivanti, *La stampa francese di fronte al fascismo (luglio 1922-gennaio 1925)*, ivi; P. Milza, *L'Italie fasciste devant l'opinion française 1920-1940*, Paris, Colin, 1967; E. Ragionieri, *Italia giudicata 1861-1945, ovvero la storia degli italiani scritta dagli altri*, con la collaborazione di L.E. Funaro, M.G. Rossi, C. Pinzani, Bari, Laterza, 1969; R.J.B. Bosworth, *The British Press, the Conservatives, and Mussolini (1920-1934)*, « Journal of Contemporary History », 1970, n. 2; A. Berselli, *L'opinione pubblica inglese e l'avvento del fascismo (1919-1925)*, Milano, Angeli, 1971 (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia); R. Paris, *L'Italia fuori d'Italia*, in « Storia d'Italia », *Dall'Unità a oggi*, vol. IV, t. I, Torino, Einaudi, 1975.

L'area danubiano-balcanica²² fornisce l'esempio sia di una continuità di mire imperialistiche, sia di una forte anche se incoerente iniziativa diplomatica fascista tesa ad agitare le acque per « pescare nel torbido », sia di ripetuti tentativi di destabilizzazione delle fragili e neonate basi democratiche degli stati sorti nel vuoto di potere lasciato dalla scomparsa dell'Impero asburgico e dalla parziale, temporanea esclusione dei colossi tedesco e russo. Mussolini sopravvalutava la potenza italiana nel contendere alla Francia l'egemonia in quelle regioni, e, non rendendosi conto dei limiti posti al suo revisionismo « selettivo » dall'incoraggiante ma condizionata protezione britannica, finì per allontanarsi gradualmente dalla *Realpolitik* e per riavvicinarsi proprio ad un'altra potenziale (e poi effettiva) concorrente all'egemonia sul Danubio e nei Balcani come la Germania. Questa sconfitta nel lungo periodo non deve sminuire l'aggressività con cui Mussolini intervenne nella politica interna di molti paesi, cercando di dare consistenza e puntelli ideologici di tipo internazionale a movimenti eterogenei orientati palesemente a destra, più reazionari ed eversivi che conservatori, che avrebbero dovuto docilmente trasformarsi, una volta giunti al potere, in governi-satelliti dell'Italia (in questo senso, il calcolo del duce si può dire riuscito solo in Albania). Utilizzando il terrorismo macedone e croato, tutelando le rivendicazioni ungheresi, appoggiando ora la Romania ora la Bulgaria con decisioni a volte clamorosamente contraddittorie, la pericolosità della politica « ideologica » del fascismo si faceva relativamente coerente e programmatica nell'obiettivo di accerchiare e disgregare la Jugoslavia.

In quasi tutta l'Europa centrale e orientale, fino ai paesi baltici,²³ il fascismo poteva godere della duplice forza d'attrazione rappresentata

22. H.J. Burgwyn, *Il revisionismo fascista. La sfida di Mussolini alle grandi potenze nei Balcani e sul Danubio 1925-1933*, Milano, Feltrinelli, 1979. Cfr. anche P. Pastorelli, *Italia e Albania, 1924-1927*, Firenze, Poligrafico toscano, 1967; G. Zamboni, *Mussolinis Expansionspolitik auf dem Balkan*, Hamburg, Helmut Buske Verlag, 1970; N. La Marca, *Italia e Balcani fra le due guerre. Saggio di una ricerca sui tentativi italiani di espansione economica nel sud-est europeo fra le due guerre*, Roma, Bulzoni, 1979; A. Breccia, *La politica estera italiana e l'Ungheria (1922-1933)*, « Rivista di studi politici internazionali », 1980, n. 1. Sulla particolare importanza della questione austriaca, cfr. E. Collotti, *Considerazioni sull'« austrofascismo »*, « Studi storici », 1963, n. 4 e Id., *Il fascismo e la questione austriaca*, « Il Movimento di liberazione in Italia », 1965, n. 81; E. Di Nolfo, *I rapporti austro-italiani dall'avvento del fascismo all'Anschluss (1922-1938)*, « Storia e politica », 1974, n. 1-2 e L. Jedlicka, *Austria e Italia dal 1922 al 1938*, ivi.

23. J.W. Boreijsza, *L'Italia e le tendenze fasciste nei paesi baltici (1922-1940)*, « Annali della Fondazione L. Einaudi », Torino, 1974, n. 8, e Id., *Il fascismo e l'Europa orientale. Dalla propaganda all'aggressione*, Bari, Laterza, 1981; S. Sierpowski, *L'Italia e l'aggressione hitleriana alla Polonia nel 1939*, « Italia contemporanea », 1977, n. 128.

dal modello di argine antibolscevico che forniva e dall'assenza di caratteristiche inquietanti al paragone del suo confratello nazista, accrescendo inoltre il proprio prestigio e la propria popolarità, dopo i Patti lateranensi del 1929, in paesi cattolici come l'Austria e la Polonia. Gli effetti internazionali della « conciliazione » fra Chiesa e stato ²⁴ furono, da un certo punto di vista, ancor più solidi e duraturi dei mutui vantaggi interni, così che Mussolini poté associare il proprio nome a quello della Chiesa di Roma presso tutti i cattolici del mondo. Se appoggi, consensi e aperture di credito simili furono elementi corroboranti essenziali del consolidamento dell'immagine del fascismo all'estero, la storiografia più recente, grazie soprattutto agli studi di Migone, ha potuto individuare innanzitutto negli Stati Uniti il puntello internazionale davvero vitale del regime mussoliniano. ²⁵ Se erano già note la larga popolarità ottenuta da un Mussolini dipinto spesso dalla stampa americana come un « eroe della frontiera », e l'apologia del fascismo come proiezione del desiderio di vedere l'americanizzazione dell'Italia (tendenze di fondo invano contrastate dal versante antifascista dell'opinione pubblica), il filofascismo di molti intellettuali di destra, di alcuni settori del mondo del lavoro e dei sindacati, dell'American Legion e del Ku Klux Klan, trovavano un corrispettivo nella benevola attenzione e nella condiscendenza dello stesso mondo politico e diplomatico statunitense.

La prospettiva nuova di ricerca e d'interpretazione che è stata aperta ha dimostrato la decisiva importanza dei rapporti materiali, economico-finanziari, su quelli politico-culturali, tra la grande potenza egemone emersa rafforzata dopo la guerra mondiale e il paese legato a un rapporto di dipendenza al capitale americano, non solo in materia di contenzioso sui debiti di guerra, ma anche su nodi interni cruciali come la stabilizzazione monetaria e la rivalutazione della lira. La democrazia americana ed il fascismo italiano, almeno fino alla svolta determinata dalla guerra d'Etiopia, si trovano così sintonizzati da intese concrete inflessibilmente dettate dai flussi di prestiti della Casa Morgan, dai piani di banchieri come Leffingwell, dalle modalità di paga-

24. P.C. Kent, *The Pope and the Duce, The International Impact of the Lateran Agreements*, London, Macmillan, 1981.

25. G.G. Migone, *Problemi di storia nei rapporti tra Italia e Stati Uniti*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1971, e Id., *Gli Stati Uniti e il fascismo. Alle origini dell'egemonia americana in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1980. Cfr. inoltre J.P. Diggins, *Mussolini and Fascism. The view from America*, Princeton, Princeton University Press, 1972 (ed. it., *L'America Mussolini e il fascismo*, Bari, Laterza, 1972); M. Vaudagna, *Il corporativismo nel giudizio dei diplomatici americani a Roma (1930-1935)*, « Studi storici », 1975, n. 3; C. Damiani, *Mussolini e gli Stati Uniti 1922-1935*, Bologna, Cappelli, 1980.

mento di debiti ed interessi: su questo sfondo troppo ignorato prende consistenza la stessa politica estera fascista del periodo Grandi, che significativamente ha negli Stati Uniti il suo principale punto di riferimento in tutte le questioni principali della parità navale e degli armamenti, e in tutte le varie conferenze sul disarmo, sulle riparazioni tedesche e sulla sistemazione dei debiti interalleati. La crisi economica mondiale tradurrà anche in termini finanziari l'isolazionismo diplomatico americano, e la temporanea eclissi del garante internazionale della stabilità degli anni '20 si ripercuoterà anche sull'Italia di Mussolini, che Roosevelt tuttavia cercherà sempre di tener staccata da Hitler mantenendo con essa rapporti diplomaticamente corretti e costruttivi, senza impedire un forte incremento dell'interscambio commerciale necessario all'Italia durante la preparazione economica e militare dell'aggressione all'impero abissino (con le forniture essenziali di petrolio, e quelle non meno vitali dei camion della Ford e della General Motors che avrebbero reso possibile una guerra motorizzata di inusitate proporzioni).

Sia i rapporti organici con la potenza economicamente egemone a livello mondiale, sia il prestigio e la legittimazione internazionale derivatigli dalla favorevole udienza presso l'opinione pubblica conservatrice, sia l'obiettivo portata non provinciale delle sue aspirazioni « revisionistiche », sia infine le mire coloniali, sono state studiate come manifestazioni diverse di un imperialismo unico, complesso e multiforme, ma non al punto da non poter trovare una definizione fondamentale unitaria, che certo va analizzata secondo il mutevole ordine delle direttrici espansive e secondo scansioni temporali differenziate.²⁶ È questo uno dei risultati più significativi della nuova storiografia sull'imperialismo coloniale italiano nel periodo fascista, che ha inoltre sgombrato il terreno della ricerca scientifica dai residui di impostazioni agiografiche sull'« opera civilizzatrice » degli italiani in Africa.²⁷ Sono

26. Oltre ai lavori già citati di Carocci, Ragionieri e Candeloro, cfr. E. Santarelli, *Mussolini e l'ideologia imperialista*, e *Guerra d'Etiopia e « Terzo mondo »*, in Id., *Fascismo e neofascismo*, cit. e Id., *L'espansionismo imperialistico del 1920-1940*, in « Storia della società italiana », vol. XXII, *La dittatura fascista*, Milano, Teti, 1983; G. Rumi, *L'imperialismo fascista*, Milano, Mursia, 1974 e Id., « Revisionismo » fascista ed espansione coloniale (1925-1935), in A. Aquarone, M. Vernassa (a cura di), *Il regime fascista*, cit.; S. Sechi, *Imperialismo e politica fascista*, in A. Aquarone, M. Vernassa (a cura di), *Il regime fascista*, cit.; C. Zaghi, *L'Africa nella coscienza europea e l'imperialismo italiano*, Napoli, Guida, 1973; A.A. Mola, *L'imperialismo italiano*, Roma, Editori riuniti, 1980.

27. G. Rochat, *Il colonialismo italiano*, Torino, Loescher, 1973, e Id., *Colonialismo*, in « Il Mondo contemporaneo », *Storia d'Italia - I*, cit. Cfr. anche G. Bosco Naitza, *Il colonialismo nella storia d'Italia (1882-1949)*, Firenze, La Nuova Italia, 1975.

state ampiamente e per la prima volta documentate le dimensioni della riconquista libica, con la « pacificazione » militare di Badoglio e Graziani (cioè la repressione della resistenza araba, il terrorismo contro le popolazioni civili, la deportazione dei nomadi in campi di concentramento),²⁸ e l'altrettanto brutale espansione dei confini territoriali somali negli anni '20, prodromi dell'aggressione all'Etiopia nel 1935.

Alcuni autori hanno visto una notevole continuità ideologica del colonialismo fascista con quello dell'Italia liberale, con tutte le sue motivazioni culturali e retoriche antiche, con l'enfasi sulla « italianità », sulla « latinità-romanità », sulla « genuinità » dell'impulso profondo (forse esagerato) della psicologia collettiva italiana a « vendicare Adua »;²⁹ altri hanno specificamente illustrato il carattere non industriale dell'organizzazione coloniale in Libia, con l'incoraggiamento all'emigrazione di coloni italiani, piccoli proprietari indipendenti, e la valorizzazione agricola sostenuta prima da capitali privati e poi sempre più sorretta da investimenti statali, con Volpi e De Bono, fino ai megalomani progetti di insediamento di massa sulla « quarta sponda » del governatore Balbo.³⁰ Ma sono anche stati rilevati molti elementi di novità del colonialismo fascista rispetto al passato, non solo per l'ovvia liquidazione da parte della dittatura delle opposizioni interne e quindi di una tradizione anticolonialista e della mera possibilità di contestare la politica governativa: fu una novità la rigida imposizione di un « dominio diretto » all'Etiopia conquistata, così come l'introduzione di una legislazione coloniale razzista e il tentativo di dare nuovo slancio al partito fascista con l'istituzione della Gioventù araba del littorio e delle associazioni giovanili fasciste indigene dell'Africa orientale.³¹

La grande e impegnata ricostruzione critica di Angelo Del Boca ha fatto luce su un'infinità di episodi emblematici della « storia di un popolo povero spinto da minoranze irresponsabili e da un insano concetto del prestigio nazionale ad aggredire e sottomettere popoli ancora più

28. G. Rochat, *La repressione della resistenza araba in Cirenaica nel 1930-1931*, « Il Movimento di liberazione in Italia », 1973, n. 110; E. Salerno, *Genocidio in Libia. Le atrocità nascoste dell'avventura coloniale (1911-1931)*, Milano, Sugarco, 1979; E. Santarelli et al., *Omar Al-Mukhtar e la riconquista fascista della Libia*, Milano, Marzorati, 1981.

29. J.L. Miège, *L'impérialisme colonial italien de 1870 à nos jours*, Paris, Société d'Édition d'Enseignement Supérieur, 1968 (ed. it., *L'imperialismo coloniale italiano dal 1870 ai giorni nostri*, Milano, Rizzoli, 1976).

30. C.G. Segrè, *Fourth Shore. The Italian colonization of Libya*, Chicago, Chicago UP, 1974 (ed. it., *L'Italia in Libia*, Milano, Feltrinelli, 1978).

31. L. Goglia, F. Grassi, *Il colonialismo italiano da Adua all'impero*, Bari, Laterza, 1981.

poveri»,³² ha dimostrato la premeditazione della guerra fascista all'Etiopia studiandola anche attraverso le fonti abissine, ha studiato i vasti sostegni morali, culturali e finanziari internazionali del negus, i volontari stranieri del suo esercito e le migliaia di lettere e manifestazioni di solidarietà in suo favore, ha presentato nuovi particolari sulla campagna militare italiana descrivendo lo stato d'animo dei combattenti del corpo di spedizione (la proporzione fra volontari e richiamati fu di uno a sei, con rapporti non idilliaci fra i coscritti dell'esercito e le privilegiate, e meglio pagate, camicie nere della milizia fascista). Siamo oggi più informati sulla sistemazione amministrativa dell'impero fascista,³³ proclamato nel maggio 1936 quando solo un terzo dell'Etiopia era in mano italiana, sulle gravissime difficoltà del completamento e del mantenimento dell'occupazione militare di un paese percorso da fermenti di rivolta ed endemica anche se scoordinata resistenza delle popolazioni indigene, soggette alle più brutali rappresaglie di tipo genocida come dopo l'attentato a Graziani del febbraio 1937.³⁴ Che, tuttavia, neppure la conquista di un impero italiano in Africa orientale potesse smussare le punte più aggressive dell'espansionismo fascista, è dimostrato dall'ulteriore *revival* delle rivendicazioni sulla Tunisia nel 1938-1939, che sfruttavano nel modo più strumentale alcune aspirazioni nazionali di antica data della minoranza italiana in quella colonia francese (una minoranza le cui frange antifasciste erano spietatamente combattute dal regime mussoliniano).³⁵

Una nutrita bibliografia si è concentrata sulla guerra d'Etiopia, sulla spiegazione delle molteplici cause e premesse che la generarono come sulle altrettanto molteplici conseguenze che produsse.³⁶ Giorgio

32. A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*. 1. *Dall'Unità alla marcia su Roma*, 2. *La conquista dell'impero*, 3. *La caduta dell'impero*, 4. *Nostalgia delle colonie*, Bari, Laterza, 1976-1984.

33. A. Sbacchi, *Il colonialismo italiano in Etiopia 1936-1940*, Milano, Muria, 1980.

34. G. Rochat, *L'attentato a Graziani e la repressione italiana in Etiopia 1936-1937*, « Italia contemporanea », 1975, n. 118.

35. R. Rainero, *La rivendicazione fascista sulla Tunisia*, Milano, Marzorati, 1978, e J. Bessis, *La Méditerranée fasciste*, cit.

36. Gli studi specifici che si potrebbero citare sono numerosissimi. Oltre ai lavori generali già menzionati in precedenza, che contengono le indispensabili indicazioni bibliografiche, cfr. A.J. Barker, *The Civilizing Mission. A history of the Italo-Ethiopian War, 1935-1936*, New York, Dial Press, 1968; G. Barclay, *The rise and fall of the new roman empire. Italy's bid for world power, 1890-1943*, London, Sidgwick & Jackson, 1973; F. Hardie, *The Abyssinian Crisis*, London, R.T. Batsford, 1974; M. Giovana, *L'avventura fascista in Etiopia*, Milano, Teti, 1976; A. Mockler, *Il mito dell'impero. Storia delle guerre italiane in Abissinia e in Etiopia*, Milano, Rizzoli, 1977. Una prospettiva nuova e particolare è offerta dallo studio di G. Procacci, *Il socialismo internazionale e la guerra d'Etiopia*,

Rochat³⁷ ha inconfutabilmente illustrato i tempi e le proporzioni straordinarie della preparazione militare italiana dal 1932, con le direttive del ministro delle Colonie De Bono, all'ulteriore centralizzazione operativa del 1933, con la riassunzione personale di Mussolini della responsabilità dei tre dicasteri militari (Guerra, Aeronautica, Marina), alla definitiva fissazione dell'obiettivo di « conquista totale » dell'Etiopia con il promemoria del duce del dicembre 1934: i conflitti di competenza e le rivalità fra « militari » e « coloniali », mediati dal « politico » Mussolini, punteggiarono la trasformazione dell'iniziativa coloniale originariamente limitata in una guerra moderna e « totale », senza risparmio di uomini e mezzi (anche per non correre il rischio di uno scacco bellico, che sarebbe stato la massima iattura per il prestigio del regime); la ricerca della gloria e di un grande successo ad uso interno, per « tonificare » le masse depresse dalla crisi economica e sociale, accanto al rilancio economico determinato appunto dalle commesse statali, furono i principali motivi dello scatenamento della guerra: mancando tuttavia una pianificazione organica dell'intervento statale nell'economia e del riarmo, le grandi spese della guerra etiopica si dimostrarono improduttive anche dal punto di vista del rinnovamento tecnologico, per cui le esigenze interne che nel 1934-1935 avevano portato all'aggressione continuarono in un certo senso a riprodursi negli anni successivi, obbligando il regime ad una politica di potenza per la quale non era attrezzato e ponendo il fascismo sul piano inclinato della guerra mondiale.

Studiando il conflitto dal punto di vista storico-diplomatico, Renato Mori³⁸ ha invece visto nelle oscillazioni tattiche di Mussolini, fra una soluzione pacifica raggiungibile con mezzi diplomatici e una soluzione di forza fundamentalmente preferita, l'essenza di una guerra non totalmente « premeditata » né in tutti i dettagli e conseguenze « prevista » dal fascismo, il cui successo fu favorito dall'opinione pubblica conservatrice internazionale e dai governi francese e inglese: ma l'annessione totale e la proclamazione dell'impero, suggeriti da motivi

Roma, Editori riuniti, 1978, che illustra anche la posizione sovietica. Per le reazioni dell'opinione pubblica internazionale, cfr. B. Harris jr., *The United States and the Italo-Ethiopian crisis*, Stanford, 1964; F.D. Laurens, *France and the Italo-Ethiopian crisis 1935-1936*, The Hague, Mouton, 1967; D. Waley, *British public opinion and the Abyssinian War 1935-1936*, London, Maurice Temple Smith, 1975.

37. G. Rochat, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia. Studi e documenti 1932-1936*, Milano, Angeli, 1971 (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia).

38. R. Mori, *Mussolini e la conquista dell'Etiopia*, Firenze, Le Monnier, 1978.

di prestigio e di sfida più che da effettive esigenze politiche, conseguirono effetti contraddittori, cioè il massimo grado di consenso interno raggiunto dal regime fascista, e l'inizio di una svolta all'estero, particolarmente con il crollo di popolarità di Mussolini nel mondo anglosassone e, in generale, l'affievolirsi presso l'opinione pubblica europea di quella distinzione fra il duce e il Führer che aveva fino al 1936 giovato al dittatore italiano.

Gli studi di Baer,³⁹ che sostengono la spiegazione « interna » della guerra come diversivo per distogliere l'attenzione degli italiani dalla riforma sociale che il fascismo non era in grado di attuare, hanno insistito sulle gravi responsabilità franco-inglesi nel non aver saputo impedire un conflitto che era latente (e che quindi non fu certo improvviso ed imprevisto) da molti mesi, se non da anni, prima dell'ottobre 1935, quando Mussolini passò all'offensiva contro gli etiopi senza alcuna dichiarazione di guerra; l'imperialismo africano dell'Italia fascista, vista l'impossibilità di isolarlo e l'« indivisibilità della pace », divenne la prova decisiva per la politica societaria ginevrina: le limitate sanzioni che avrebbero avuto effetto se la guerra fosse durata due o tre anni invece che sette mesi, fallirono completamente e screditarono la Società delle nazioni, con la conseguenza che la morale che Mussolini (e Hitler!) trassero dal conflitto fu che l'aggressione « aveva pagato ».

Esmonde Robertson⁴⁰ ha contestato la validità di tutte queste interpretazioni, riconoscendo l'abilità di Mussolini nello sfruttare, durante la favorevole congiuntura diplomatica europea del 1932-1936, il declino imperiale britannico, ma obiettivamente riducendo la guerra ad una fortunata « mossa » politica internazionale del capo del fascismo italiano, quasi senza rapporto con i fattori « interni »: per Robertson la politica estera fascista fu sistematica e coerente, nient'affatto propagandistica o ideologica, nella preparazione di un conflitto coloniale limitato e non pianificato contro un avversario, il Negus, che è descritto come un politico astuto e spregiudicato, che non esitò ad acquistare armi dai nazisti e a rivolgersi a Stati Uniti e Giappone per ogni altro aiuto che potesse venirgli dal di fuori della Società delle nazioni. Rifiutando ogni spiegazione moralistica, economica o ideologica,

39. G.W. Baer, *The coming of the Italian-Ethiopian war*, Cambridge, Harvard University Press, 1967 (ed. it., *La guerra italo-etiope e la crisi dell'equilibrio europeo*, Bari, Laterza, 1970) e Id., *Test case. Italy, Ethiopia, and the League of Nations*, Stanford, Hoover Institution Press, 1976.

40. E.M. Robertson, *Mussolini as Empire-BUILDER. Europe and Africa, 1932-*

e perciò indicando la necessità di studiare Mussolini come un qualsiasi altro statista del suo tempo, al di là del cliché demonologico del pazzo criminale, Robertson ha tuttavia visto con chiarezza sia il ruolo decisivo giocato durante la guerra etiopica dalla Germania, sia l'interdipendenza delle due fondamentali direttrici della politica estera fascista (quella danubiano-balcanica e quella mediterraneo-africana), cogliendo le conseguenze duplici dell'« impresa » mussoliniana: la crisi, in Europa, della Società delle nazioni e degli equilibri di Versailles e Locarno, e l'inesorabile, in Africa e in Medio Oriente, del processo di risveglio delle nazionalità oppresse dal dominio coloniale europeo.

Il riavvicinamento italo-tedesco del 1936 è del resto studiato da Funke⁴¹ come conseguenza diretta e principale della guerra etiopica, la cui eventualità nel 1935 era stata vista con favore da Hitler come occasione per distogliere l'attenzione mondiale dal riarmo tedesco e per indebolire la Società delle nazioni rompendo definitivamente il fronte anglo-franco-italiano di Stresa: fornite segretamente armi all'imperatore abissino, Hitler non tardò tuttavia a rendersi conto che il rischio maggiore sarebbe stato un insuccesso militare di Mussolini, che avrebbe screditato un regime simile al suo, e prese quindi a fiancheggiare prudentemente il duce incrementando l'interscambio commerciale (soprattutto di carbone). La guerra etiopica dette a Hitler non più solo l'impressione ma la dimostrazione della debolezza e dell'irresolutezza del governo britannico, e lo indusse quindi all'iniziativa della rimilitarizzazione della Renania, che a sua volta, distogliendo l'attenzione delle potenze occidentali dall'Italia, giovò a Mussolini in Africa: dall'interesse, non concordato e talora reciprocamente sospettoso, di entrambi i dittatori per il fallimento della sicurezza collettiva era gradualmente sorto un parallelismo politico che si sintonizzò ben presto sulle molte onde comuni dell'ideologia del fascismo internazionale.

Non furono solo le relazioni italo-tedesche a contrassegnare il nuovo corso « ideologico » della politica estera fascista,⁴² che abbandonò rapidamente i rapporti corretti, su base di *Realpolitik*, intrattenuti con

1936, London, Macmillan, 1977 (ed. it., *Mussolini fondatore dell'impero*, Bari, Laterza, 1977).

41. M. Funke, *Sanktionen und Kanonen. Hitler, Mussolini und der Internationale Abessinienkonflikt 1934-1936*, Düsseldorf, Droste Verlag, 1970 (ed. it., *Sanzioni e cannoni 1934-1936: Hitler, Mussolini e il conflitto etiopico*, Milano, Garzanti, 1972).

42. Cfr. la trattazione generale di F. D'Amoja, *La politica estera dell'impero. Storia della politica estera fascista dalla conquista dell'Etiopia all'Anschluss*, Padova, Cedam, 1967.

l'Unione Sovietica⁴³ o la politica filocinese: ⁴⁴ aderendo nel 1937 al Patto Antikomintern accanto a Germania e Giappone, ed uscendo contemporaneamente dalla Società delle nazioni, l'Italia operava scelte di campo che tendevano a dislocarne l'effettiva collocazione internazionale ben al di là dei tradizionali obiettivi geopolitici euro-mediterraneo-africani, subordinandone l'iniziativa a quella di potenze più attrezzate nell'assalto al potere mondiale. Se è evidente che in scacchieri più vicini come il Mediterraneo l'Italia fascista muoveva i suoi passi anche per motivi di ordine strategico tradizionale, è esagerato svalutare l'importanza di concomitanti fattori ideologici che operarono nella scelta mussoliniana di intervento nella guerra civile spagnola: studiosi come l'americano Coverdale⁴⁵ hanno interpretato l'interferenza fascista in Spagna come se avesse potuto essere effettuata da un qualsiasi governo italiano preoccupato di impedire nel Mediterraneo occidentale la saldatura di un'alleanza franco-spagnola, che avrebbe fra l'altro squilibrato la situazione di fatto degli armamenti navali e consentito alla Francia il passaggio diretto delle unità terrestri del suo esercito dai possedimenti coloniali nordafricani al territorio metropolitano.

Le componenti propriamente fasciste di un intervento che prefigurava uno scontro di grandi proporzioni, e su un piano appunto internazionale, tra fascismo e antifascismo, non possono essere dimenticate, anche perché esaminando criticamente la politica mussoliniana si possono facilmente scorgere i lineamenti ideologici e di classe, antidemocratici e anticomunisti, della concezione geopolitica del dittatore italiano. Motivazioni ideologiche caratterizzavano del resto non solo la politica dei governi di Fronte popolare in Francia o in Spagna, ma anche la *Realpolitik* dei conservatori inglesi, che proprio durante la guerra civile spagnola (con il *gentlemen's agreement* del gennaio 1937 e

43. G. Petracchi, *Ideology and Realpolitik: Italo-Soviet Relations, 1917-1933*, « Journal of Italian History », 1979, n. 3, e A. Lopez Celli, *Le origini del patto di non aggressione italo-sovietico del 2 settembre 1933*, « Storia e politica », 1980, n. 1. Ma sull'anticomunismo in generale cfr. Ph.V. Cannistraro, E.D. Wynth jr., *On the dynamics of anti-communism as a function of fascist foreign policy, 1933-1943*, « Il Politico », 1973, n. 4.

44. M.R. Godley, *Fascismo e nazionalismo cinese 1931-1938. Nota preliminare allo studio dei rapporti italo-cinesi durante il periodo fascista*, « Storia contemporanea », 1973, n. 4; V. Ferretti, *La politica estera giapponese e i rapporti con l'Italia (1936-1939)*, ivi, 1976, n. 4 e Id., *La politica estera italiana e il Giappone imperiale (gennaio 1934-giugno 1937)*, ivi, 1979 n. 4-5; G. Borsa, *Tentativi di penetrazione dell'Italia fascista in Cina (1932-1937)*, « Il Politico », 1979, n. 3.

45. J.F. Coverdale, *Italian Intervention in the Spanish Civil War*, Princeton, Princeton University Press, 1975 (ed. it., *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, Bari, Laterza, 1977).

gli accordi dell'aprile 1938)⁴⁶ si riavvicinarono all'Italia fascista, preoccupati che i successi delle sinistre spagnole e francesi aprissero le vie del Mediterraneo ad un sia pur modesto rafforzamento dell'influenza sovietica. In sede storiografica risultano quindi isolate e poco convincenti quelle analisi esclusivamente diplomatiche che perfino nella situazione eccezionale, di svolta e di irrigidimento ideologico e aggressivamente imperialistico, della seconda metà degli anni '30 vedono la politica estera fascista all'insegna di una continuità assoluta ispirata da un orientamento realistico.

Il lavoro di Quartararo,⁴⁷ seguendo l'interpretazione di De Felice, ha avuto il merito di richiamare l'attenzione sui rapporti italo-britannici, spesso poco considerati, ma li ha sopravvalutati ponendoli al centro della concezione politica di Mussolini: le relazioni con la Germania nazista sarebbero state secondarie e subordinate alla ricerca di un « accordo generale », prioritario e preferenziale, con la Gran Bretagna. Anche senza sottoscrivere un metodo storico che studi il processo di avvicinamento alla seconda guerra mondiale come punteggiato da una serie di eventi ineluttabili, sembra uno sforzo astratto di omissione se non di negazione dell'evidenza la descrizione non solo dell'Asse Roma-Berlino ma dello stesso Patto d'Acciaio come opzioni diplomatiche italiane che si inserivano marginalmente in una situazione politica « aperta », nella quale uniche responsabili del precipitare degli avvenimenti sarebbero state la volontà anglo-francese di « schiacciare » l'Italia o la mobilitazione polacca che nell'estate 1939 avrebbe accelerato i tempi della mobilitazione tedesca e dello scoppio della guerra.

Il maggior conoscitore dei rapporti italo-tedeschi, Jens Petersen,⁴⁸ ha ormai da qualche anno presentato i risultati di una ricerca che è ancora oggi la più equilibrata ed esauriente fra quelle disponibili, e che ha ribadito l'importanza delle scelte ideologiche compiute dalla politica estera di Mussolini dal 1936 al 1940, legate alla struttura politico-sociale dello stato totalitario che appunto contribuisce a spiegare l'*escalation* dall'elastica comunità d'intenti dell'Asse all'alleanza militare offensiva (e illimitata) del Patto d'Acciaio. La stessa distinzione fra « politica di potenza » e « politica ideologica », ha ricordato Petersen, non è una distinzione astratta tracciata retrospettivamente dagli storici ma

46. D. Bolech Cecchi, *L'accordo di due imperi. L'accordo italo-inglese del 16 aprile 1938*, Milano, Giuffré, 1977, e P. Brundu Olla, *L'equilibrio difficile. Gran Bretagna, Italia e Francia nel Mediterraneo (1930-1937)*, Milano, Giuffré, 1980.

47. R. Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Roma, Bonacci, 1980.

48. J. Petersen, *Hitler-Mussolini. Die Entstehung der Achse Berlin-Rom, 1933-1936*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1973 (ed. it., *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza*, Bari, Laterza, 1975).

deriva dai fatti stessi, per esempio dalla politica seguita dall'Inghilterra nei confronti dell'Italia dopo il 1933: Londra sperava che l'Italia, per motivi di politica di potenza, si sarebbe schierata con una coalizione antihitleriana, ma temeva che un'alleanza, per motivi ideologici, fra i due regimi fascisti sarebbe stata inevitabile. Tutta la storia dei rapporti fra Germania e Italia (e fra Hitler e Mussolini) negli anni precedenti e immediatamente successivi all'avvento del nazismo al potere dimostra l'emergere sempre più consistente di una prospettiva ideologica comune, in cui il solo alleato sicuro — per via del fascismo che era al potere — di Hitler restava Mussolini, e il solo compagno di avventura nella sfida del dittatore italiano all'egemonia anglo-francese poteva risultare il Führer: un'alleanza certo « difficile », proprio per i contrasti di potenza a proposito dell'Austria o dell'Alto Adige, contrasti che tuttavia non si dimostrarono insormontabili o tali da dividere permanentemente due sistemi che dipendevano entrambi a lunga scadenza dall'espansione imperialistica contro nemici comuni ma verso potenziali « spazi vitali » facilmente separabili da una spartizione che non sembrava implicare concorrenzialità o litigiosità insanabili.

La spartizione teorica della carta geografica europea e mediterraneo-africana fra i due dittatori comportava però un'analoga e pari capacità di conduzione vittoriosa di un conflitto al termine del quale si sarebbe potuta effettuare la spartizione pratica del « bottino ». Lo *status* di grande potenza effettivamente ricoperto dalla Germania nazista e solo ipoteticamente ambito dall'Italia fascista introduceva una contraddizione di fondo non solo nelle strategie ma nella scelta dei tempi di scatenamento della guerra da parte dei due regimi. Se la preparazione militare italiana non fu così inconsistente come la descrissero la memorialistica e le prime ricostruzioni autodifensive dei responsabili militari della guerra fascista dopo il 1945, e se è stato sostenuto che le spese straordinarie di riarmo erano anche dal punto di vista finanziario essenziali per mantenere (cosa impossibile a farsi con mezzi ordinari e pacifici) quell'assetto deflattivo stabilizzato a metà degli anni '20 con la rivalutazione della moneta, che era il cardine della politica economico-sociale del fascismo e di tutta la sua struttura di potere basata sul consenso dei ceti medi,⁴⁹ è anche vero che tutta la complessa storia dei rapporti fra esercito e fascismo, studiati egregiamente da Giorgio Rochat,⁵⁰ dimostra la prevalente e decisiva funzione « interna » delle

49. G. Maione, *L'imperialismo straccione. Classi sociali e finanza di guerra dall'impresa etiopica al conflitto mondiale (1935-1943)*, Bologna, Il Mulino, 1979.

50. G. Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini 1919-1925*, Bari, Laterza, 1967 (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia); Id., *L'esercito e il fascismo*, in G. Quazza (a cura di), *Fascismo e so-*

forze armate italiane nel difendere l'ordine autoritario restaurato dal fascismo e garantito dalla monarchia, più che la propensione a misurarsi in campo esterno attraverso una strategia offensiva ferreamente pianificata e applicabile soprattutto grazie alla forza notevole della marina e dell'aviazione (quest'ultima parzialmente sottrattasi alle vecchie tradizioni di lealismo monarchico, per seguire uno stile spettacolare e protagonistico più consono all'affermazione di un'identità propriamente fascista).

Uno dei dati più evidenti della partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale è la straordinaria precocità del cedimento del fronte meridionale, di quello che Churchill avrebbe definito il « ventre molle dell'Asse », mentre il duce del fascismo e comandante delle forze armate italiane si illudeva di ritagliarsi una sua « guerra parallela » a quella di Hitler, che non escludeva la sfida « mondiale » all'Unione Sovietica e agli Stati Uniti. Se l'esito finale della « politica estera » fascista fu la sua dissoluzione, e quello della politica coloniale e militare di Mussolini fu l'inappellabile liquidazione dell'imperialismo italiano, il prezzo che il paese e la sua popolazione dovette pagare fu nientemeno che la crisi più tragica di tutta la sua storia di nazione unita.

cietà italiana, Torino, Einaudi, 1973; Id., *L'esercito italiano negli ultimi cento anni*, in « Storia d'Italia », *I documenti*, vol. V, t. II, Torino, Einaudi, 1973; P. Pieri, G. Rochat, *Pietro Badoglio*, Torino, Utet, 1974; G. Rochat, *Mussolini chef de guerre*, « Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale », 1975, n. 100; Id., *La politica militare del fascismo*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Fascismo e capitalismo*, Milano, Feltrinelli, 1976; G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978; G. Rochat, *Italo Balbo aviatore e ministro dell'Aeronautica (1926-1933)*, Ferrara, Bovolenta, 1979. Si vedano anche gli importanti studi di L. Ceva, *L'Alto Comando da Badoglio a Cavallero (1925-1941)*, « Il Movimento di liberazione in Italia », 1973, n. 110; Id., *Appunti per una storia dello Stato maggiore generale fino alla vigilia della « non belligeranza »*, « Storia contemporanea », 1979, n. 2; Id., *Le forze armate*, in « Storia della società italiana dall'Unità a oggi », vol. XI, Torino, Utet, 1981. Cfr. inoltre M. Mazzetti, *La politica militare italiana tra le due guerre mondiali*, Salerno, Beta, 1971; J. Whittam, *The Politics of the Italian Army*, London, Croom Helm, 1977 (ed. it., *Storia dell'esercito italiano*, Milano, Rizzoli, 1979); F. Minniti, *Aspetti della politica fascista degli armamenti dal 1935 al 1943*, in R. De Felice (a cura di), *L'Italia fra tedeschi e Alleati*, cit.; Id., *Due anni di attività del Fabbri guerra per la produzione bellica (1939-1941)*, « Storia contemporanea », 1975, n. 4; Id., *Il problema degli armamenti nella preparazione militare italiana dal 1935 al 1943*, ivi, 1978, n. 1; M. Knox, *Mussolini unleashed 1939-1941. Politics and Strategy in Fascist Italy's last war*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982 (ed. it., *La guerra di Mussolini 1939-1941*, Roma, Editori riuniti, 1984).

5. CLASSI SUBALTERNE E ORGANIZZAZIONE DEL CONSENSO

di Gianpasquale Santomassimo

Il coinvolgimento delle classi popolari nelle organizzazioni di massa del regime fascista e nella sua « fabbrica del consenso » è tema relativamente recente nella storiografia italiana, che è ancora lontana dall'offrire bilanci compiuti, ma si trova spesso nella difficile situazione di individuare le stesse fonti preliminari e di tentare sondaggi in aree finora trascurate. Ciò non toglie che si sia discusso molto sul tema, anche se all'interno del dibattito generale (e generico) sul « consenso » o sul « dissenso » nei confronti del regime fascista: termini di discussione, questi, impressionistici e vaghi, che andrebbero scomposti nelle loro diverse sfaccettature, e ridefiniti attraverso una ricognizione sul larga base documentaria.

Non è mai stata formulata esplicitamente, nella cultura nazionale, una problematica delle « responsabilità collettive » del popolo italiano nel consolidamento e nella durata del fascismo, paragonabile a quella sorta a proposito del nazismo tedesco. La presenza nella storia italiana della Resistenza antifascista e della guerra partigiana, e la loro valorizzazione nel corso degli anni, hanno infatti segnato una netta differenziazione dall'esperienza tedesca, ma hanno anche favorito disinvolute elusioni del problema o hanno dato vita ad assoluzioni retoriche e indiscriminate.

Accade così, in occasione delle frequenti riproposte degli spezzoni dei cosiddetti cinegiornali Luce, ossia dei documentari propagandistici del regime fascista, che riemergano immagini dimenticate o rimosse delle « masse oceaniche » che gremivano le piazze durante i discorsi di Mussolini, delle folle che lambivano le stazioni ferroviarie al suo passaggio o partecipavano al rito della consegna dell'« oro alla Patria » in aperta sfida alle « inique sanzioni » della Società delle nazioni durante l'aggressione all'Etiopia: provocando lo stupore dei più giovani

e numerose polemiche retrospettive fra i testimoni dell'epoca, mentre appaiono unilaterali e poco convincenti tanto la tesi di chi ha sempre sostenuto che la maggioranza degli italiani accorresse nelle piazze perché « precettata » o in qualche modo costretta, quanto quella, diametralmente opposta e altrettanto semplicistica, di chi sulla base di questi episodi postula un larghissimo consenso « attivo » delle masse italiane al potere autoritario del fascismo.

Nonostante il prevalere di un approccio controversistico o moralistico, il problema è stato comunque affrontato in termini storici sempre meno reticenti, in una direzione di ricerca nella quale, semplificando, potremmo dire che è divenuta dominante la consapevolezza della forza del fascismo italiano e del carattere non parentetico dell'esperienza fascista nella storia italiana, e, di conseguenza, si è affermata la necessità di non riprodurre la sottovalutazione della capacità di orientamento e di inquadramento delle masse da parte del fascismo, sottovalutazione che era stata propria di larga parte dell'antifascismo militante.

D'altronde la consapevolezza dei guasti compiuti dal fascismo in ampi strati del tessuto sociale italiano ha anche consentito, in una prospettiva che sottolinea la « continuità » tra Italia fascista e Italia repubblicana, al di là e attraverso le ovvie e non sottovalutabili cesure sul piano istituzionale, di porre in termini storicamente più avveduti la problematica del difficile decollo dell'Italia democratica che, nonostante l'esperienza eroica ma minoritaria della Resistenza, istituiva un rapporto di espansione e di autolegittimazione, che non poteva non essere difficile e complesso, nei confronti di una società uscita profondamente segnata dall'esperienza fascista.

Una svolta nell'orientamento degli studi sul regime fascista si può fissare, con qualche approssimazione, al 1969, allorché furono ritrovate e pubblicate da Ernesto Ragionieri le *Lezioni sul fascismo* di Palmiro Togliatti,¹ che avrebbero avuto larga influenza e una fortuna non circoscritta alla sola storiografia di orientamento marxista.

Nelle *Lezioni sul fascismo*, elaborate nel 1935, Togliatti sottolineava il carattere di reazione moderna proprio del fascismo, non confondibile con una pura e semplice dittatura poliziesca di stampo ottocentesco, e quindi la necessità per questo regime di organizzare dall'alto le masse, sia per inquadrarle in strutture che si sostituivano alle organizzazioni di classe distrutte nella prima fase della conquista del potere e per sopprimere ogni loro possibilità di espressione autonoma,

1. P. Togliatti, *Lezioni sul fascismo*, prefazione di E. Ragionieri, Roma, Editori riuniti, 1970.

sia per coinvolgerle nell'orizzonte imperialista dei suoi programmi.

In forma decisamente originale rispetto alle altre correnti antifasciste dell'epoca, ma anche rispetto alle interpretazioni successive, veniva rivolta un'attenzione centrale e differenziata alle organizzazioni di massa del fascismo, dal Partito nazionale fascista, « primo partito di massa della borghesia » nella storia d'Italia, ai sindacati fascisti, nei quali continuavano a sussistere tensioni di classe ineliminabili, al Dopolavoro, l'organizzazione di base più larga del fascismo e la più originale da esso creata, in quanto non si sostituiva ad organizzazioni preesistenti del movimento operaio, per la scarsa sensibilità dimostrata da quest'ultimo nei confronti delle esigenze ricreative ed associative dei lavoratori italiani: organizzazioni che costituivano l'ossatura e la concreta articolazione del « regime reazionario di massa » edificato dal fascismo.

La formula, appunto, del regime *reazionario di massa* (peraltro mai disgiunta nel testo togliattiano dalla definizione del fascismo come « dittatura di classe ») che emergeva dalle *Lezioni sul fascismo*, costituiva una felice definizione che faceva giustizia della sottovalutazione del carattere di inquietante modernità reazionaria del disegno fascista di rimodellamento autoritario della società, e insieme un'indicazione di studio preziosa e che avrebbe attratto numerosi ricercatori.

L'influenza dell'orientamento in questione, se ha dato vita a tutta una serie di ricerche particolari ancora in lenta fase di configurazione e di cui tratteremo più avanti, si è soprattutto manifestata in alcune nuove ricostruzioni d'insieme del periodo fascista, che, nel fare il punto sulle conoscenze acquisite, tenevano conto di ipotesi di lavoro e di suggestioni interpretative riconducibili a quella togliattiana. Se spunti interpretativi volti a configurare lo studio del regime fascista nell'articolazione concreta delle sue strutture costitutive erano già presenti nella *Storia del movimento e del regime fascista* di Enzo Santarelli,² apparsa prima della pubblicazione delle *Lezioni sul fascismo* di Togliatti, a riprova di come queste fossero apparse in una situazione culturale estremamente propizia alla loro valorizzazione, imprimendo un'accelerazione decisiva a tendenze già in atto, era soprattutto nell'opera di Ernesto Ragionieri, apparsa postuma nel 1976, che poteva individuarsi l'utilizzazione piena e lo sviluppo originale dei criteri interpretativi sopra richiamati.³

2. E. Santarelli, *Storia del movimento e del regime fascista*, Roma, Editori riuniti, 1967.

3. E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in « Storia d'Italia », *Dall'Unità a oggi*, vol. IV, t. III, Torino, Einaudi, 1976, in particolare pp. 2121-2276.

In una prospettiva molto attenta al rapporto tra masse e istituzioni (intendendo queste ultime in senso più ampio del consueto, in quanto includenti anche partiti ed associazioni), Ragionieri inseriva il tema dell'organizzazione delle masse da parte del fascismo in un'ottica di lungo periodo della storia italiana; il fascismo realizzava l'unità politica dei ceti possidenti nel comune programma di soppressione di ogni autonomia politica e culturale dei ceti subalterni, e al tempo stesso avviava a soluzione, dall'alto e in forma autoritaria, il problema dell'inserimento delle masse nelle strutture dello stato a cui il regime liberale postunitario non aveva saputo dare risposta.

Limitatamente al tema che qui trattiamo, nella descrizione analitica e articolata delle organizzazioni di massa del regime assumeva particolare rilievo — anche perché riferita a un argomento che non ha conosciuto particolari sviluppi nella storiografia — la sottolineatura del carattere meno esteriore e formale del Partito nazionale fascista negli anni del regime, rispetto alle interpretazioni tradizionali. Il Partito nazionale fascista, in questa analisi, pur avendo perduto gran parte delle capacità di esercitare un'influenza rilevante sulle decisioni politiche assunte a livello centrale, conservava una capacità di presenza e di controllo a livello locale e periferico, ponendosi quindi come un elemento di cerniera non trascurabile nell'articolazione del regime reazionario di massa. Di quest'ultimo venivano indicati i « limiti », tanto in direzione delle altre componenti del blocco di potere che si raccoglieva attorno al fascismo, quanto in direzione degli « irriducibili », che rivelavano un volto originale delle masse popolari italiane, che aveva costituito un limite durante la configurazione di un movimento operaio autonomo, ma che ora, in una situazione di repressione generalizzata a tutti i livelli, si ripresentava, col suo carattere « primitivo » ed « elementare », come un elemento di forza di contro al tentativo fascista di procedere alla confisca di ogni autonomia politica e culturale. La valorizzazione di queste forze veniva, comunque, condotta pur sempre nella consapevolezza dell'enorme distanza che intercorrevava fra una piccola minoranza di oppositori del regime decisa a pensare ed operare in termini politici, senza avere però la possibilità reale di fare politica, e le grandi masse della popolazione che il regime progressivamente inquadrava nelle sue organizzazioni.⁴

Tra le opere d'insieme, non si può non rammentare il IX volume della « Storia dell'Italia moderna », *Il fascismo e le sue guerre* (1922-1939), di Giorgio Candeloro, opera che dagli anni '50 segue ed accompagna gli sviluppi della storiografia contemporaneistica italiana,

4. E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, cit., p. 2197.

con una funzione che non è stata solo di sintesi. In quest'ultimo volume, dal carattere di manuale universitario, ma aggiornatissimo ed equilibrato, si trattano, fra gli altri, temi come le vicende interne del Partito nazionale fascista, dell'organizzazione della cultura e del consenso, nonché la storia dell'antifascismo. Più che per l'accentuazione di tesi particolari, l'opera di Candeloro si fa apprezzare come informato e valido strumento di bilancio generale degli studi, e per lo sforzo col quale l'autore tende a porre sempre in primo piano la realtà del regime fascista rispetto ai suoi miti e alle sue giustificazioni.⁵

Da questo punto di vista, ha caratteristiche nettamente opposte la biografia di Mussolini che Renzo De Felice viene componendo da molti anni, e che per l'ampiezza e l'allargamento tematico può esser fatta rientrare tra le opere d'insieme, sia pure *sui generis*.

Negli ultimi due volumi di quest'opera lo spazio dedicato al problema del consenso è divenuto sempre più centrale: se il penultimo volume recava come sottotitolo, appunto, *Gli anni del consenso 1929-1936*, nell'ultimo volume vi è il tentativo di una classificazione delle diverse forme di consenso del regime.⁶

Nell'indicare nel periodo 1929-1936 gli « anni del consenso » per antonomasia, De Felice individua negli anni della crisi economica vera e propria gli anni di maggiore fortuna del regime e di Mussolini presso le masse popolari italiani, argomentando che le numerose agitazioni e manifestazioni di quegli anni, non avendo una caratterizzazione politica in senso antifascista, testimoniarebbero del fatto che anche i settori più scontenti della società si muoverebbero in una prospettiva interna al regime. Peraltro, è stato fatto osservare da molti che il solo fatto di scendere in lotta per rivendicazioni elementari all'interno di un regime dittatoriale assume un netto significato di protesta e testimonia quindi in senso opposto a quello argomentato da De Felice. Da molti studi particolari, come da quello, assai pregevole, dedicato da Bevilacqua alla Calabria, una delle regioni del sud ritenuto « immobile » per definizione, emerge il quadro di una diffusa combattività sociale che non può essere interpretata in chiave semplificata, con la « singolare pre-

5. G. Candeloro, *Il fascismo e le sue guerre (1922-1939)*, in « Storia dell'Italia moderna », vol. IX, Milano, Feltrinelli, 1981. Cfr. anche le rassegne di N. Tranfaglia, *Sul regime fascista negli anni trenta*, in Id. (a cura di), *Fascismo e capitalismo*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 173-204; Id., *Fascismo: il regime*, in « Il Mondo contemporaneo », *Storia d'Italia* - I, a cura di F. Levi, U. Levra, N. Tranfaglia, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 405-417.

6. R. De Felice, *Mussolini il duce*. I, *Gli anni del consenso 1929-1936*, II. *Lo Stato totalitario, 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1974-1981.

tesa » di

chiedere a interi ceti sociali, alle masse che erano state private col ferro e fuoco di ogni forma di vita politica e sindacale autonoma ... di presentarsi sulla scena pubblica con slogan antifascisti perché la loro protesta disperata possa essere presa in considerazione come politica, e dunque accolta oggi nell'olimpico della Storia.⁷

In forma più suggestiva, la tesi di De Felice è stata ripresentata recentemente da Aquarone, per il quale la depressione

finì in qualche modo per giocare a favore del partito e del complesso degli apparati del regime, divenuti per necessità di cose l'unica fonte tangibile, anche se limitata, di tutela assistenziale collettiva e di soccorso individuale.⁸

Se pure, in questo caso, l'accento batte soprattutto su forme di clientelismo di tipo tradizionale, bisogna ricordare che negli anni '30 cominciano a delinearsi, con molto ritardo rispetto alle esperienze straniere, alcuni elementi di moderno stato assistenziale, peraltro pagati interamente e spesso oltre il dovuto dagli stessi lavoratori;⁹ nel campo della previdenza sociale l'azione del governo fascista è stata ricostruita come tendente a favorire i monopoli, beneficiari del risparmio forzoso a cui furono costretti i lavoratori, né è privo di significato che con uno dei suoi primi atti di governo il fascismo avesse soppresso nel 1923 il Ministero del lavoro, affidando a direzioni di altri ministeri le competenze di assistenza e previdenza prima attribuite al ministero soppresso.¹⁰ Ciò non toglie, comunque, che il presentare falsamente all'opinione pubblica queste elementari « provvidenze » come elargizioni del regime non poteva non incidere nel rapporto fra i cittadini e uno stato tradizionalmente avvertito come ostile esattore di imposte e di servizi; e può parlarsi, forse, del costituirsi di elementi di consenso allo stato fascista, più che al fascismo in quanto ideologia o partito politico, suscitati su questo terreno.

Più diffusa e più attendibile è comunque l'interpretazione tradizionale, sorta in base alle constatazioni dei contemporanei, che individua negli anni della guerra d'Etiopia il momento più alto di « consenso » al fascismo per il concorrere di numerosi fattori, dall'orgoglio naziona-

7. P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 18-19.

8. A. Aquarone, *Violenza e consenso nel fascismo italiano*, « Storia contemporanea », 1979, n. 1, p. 149.

9. Cfr. D. Preti, *Contributo allo studio dell'organizzazione sanitaria italiana in periodo fascista: l'ospedale come istituzione pubblica di assistenza e beneficenza*, in Id., *Economia e istituzioni nello Stato fascista*, Roma, Editori riuniti, 1980, pp. 207-260.

10. Cfr. A. Cherubini, *Storia della previdenza sociale in Italia, 1860-1960*, Roma, Editori riuniti, 1977.

listico all'apporto della chiesa cattolica, all'apparente concretizzarsi dei miti populistici collegati alla « fame di terra » della società italiana e che vedevano un possibile sbocco nell'avventura coloniale. In particolari, accanto al rifluire dell'opposizione di settori della classe dirigente rimasti fino ad allora appartati, si aprirono nell'occasione larghe falle nella resistenza di masse popolari per il passato (e anche nell'immediato futuro) relativamente impermeabili alla propaganda fascista. « Consenso », in ogni caso, dall'intensità effimera, destinata a calare notevolmente negli anni successivi, già a partire dalla guerra di Spagna, decisamente impopolare fra quanti avevano per la prima volta appoggiato il fascismo in occasione dell'aggressione all'Etiopia.

Anche per la seconda metà degli anni '30, sulla base di una netta divisione fra attività antifascista e « disagio » derivante da condizioni economiche e sociali, De Felice imputa alla storiografia di ispirazione antifascista di aver « gonfiato » le prove di una diffusa e consapevole opposizione al fascismo.¹¹

Peraltro, un ampliamento delle fonti già utilizzate in passato per ricostruire il quadro dell'Italia « dissidente e antifascista » porta ad allargare notevolmente la portata dell'opposizione popolare al regime fascista, per la quale, in virtù delle particolari condizioni in cui si espresse, può valere l'immagine tradizionale della punta di un iceberg sommerso.¹²

Il quadro di 5.620 processati dal Tribunale speciale per la difesa dello stato, dei 17.000 confinati, e dei circa 160.000 ammoniti e vigilati speciali (cifra includente sia « politici » che « comuni », categorie che non è possibile separare nettamente sulla base dei criteri di classificazione dell'epoca) suggerisce l'immagine di una consistente opposizione, organizzata o latente, ed in ogni caso contrastante con la visione di una « pace sociale » tendenzialmente unanimistica che il termine « consenso » tende a ipotizzare.¹³ È stato possibile, su questa base, porre il problema se non debba più propriamente parlarsi di un « dis-

11. Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce. II. Lo stato totalitario (1936-1940)*, cit., pp. 156-253; per una discussione di queste tesi, cfr. M. Palla, *Mussolini il fascista numero uno*, « Studi storici », 1982, n. 1, pp. 23-49, e gli interventi di A. Lyttelton e G. Santomassimo in « Passato e presente », 1982, n. 1, pp. 5-10, 23-30.

12. Cfr. A. Dal Pont, S. Carolini, *L'Italia dissidente e antifascista*, Milano, La Pietra, 1980, e il precedente, A. Dal Pont, A. Leonetti, P. Maiello, L. Zacchi, *Aula IV. Tutti i processi del Tribunale speciale fascista*, Milano, La Pietra, 1976.

13. Cfr. C. Ghini, A. Dal Pont, *Gli antifascisti al confino (1926-1943)*, Roma, Editori riuniti, 1971; A. Dal Pont, *I lager di Mussolini. L'altra faccia del confino nei documenti della polizia fascista*, Milano, La Pietra, 1975; G.B. Gianquinto, *Ammonizione*, in « Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza », vol. I, Milano, La Pietra, 1968, p. 62.

senso di massa » al fascismo.¹⁴ A conclusioni analoghe sono giunti, per gli ultimi anni del regime, quanti hanno utilizzato le fonti dell'Ovra (Organizzazione vigilanza e repressione dell'antifascismo) e della rete di informatori collegati a questa polizia che mettevano in luce le più svariate forme di malcontento popolare;¹⁵ anche se le particolari caratteristiche di queste fonti e il loro contrasto con fonti più ufficiali rendono la loro attendibilità molto dubbia. Ma proprio per il carattere dominante che le fonti delle varie polizie assumono nella ricerca storica su questi temi, sarebbe forse preliminarmente necessario uno studio analitico delle caratteristiche, della mentalità e degli scopi immediati degli estensori di questi rapporti, sulla scorta di quanto è stato fatto per altre epoche.¹⁶

In realtà, di contro alle accentuazioni enfaticanti della portata del « consenso » al regime fascista, è bene ricordare che se il fascismo non si configurò come un puro e semplice regime di polizia, fu pur sempre *anche* un regime di polizia. Molti autori, fra i quali in particolare Quazza, hanno insistito sull'inscindibilità del binomio forza-consenso, sottolineando soprattutto il primo termine.¹⁷ L'esercizio della violenza e della coercizione si estende in effetti per tutto l'arco del regime, perpetuando a lungo il clima di guerra civile del primo dopoguerra.

Gli studi sui meccanismi di funzionamento della polizia in periodo fascista hanno descritto la complessa articolazione del potere repressivo in Italia¹⁸ e la stretta dipendenza da esso, anche in termini di orientamento complessivo, dello stesso vertice del fascismo; nel clima della dittatura le informazioni poliziesche, in assenza di una libera stampa, divengono rapidamente il principale termometro dei sentimenti popolari: una funzione costante di mediazione fra polizia e potere esecutivo che crea non pochi margini di ambiguità per gli storici, anche conside-

14. L. Casali, *E se fosse dissenso di massa? Elementi per un'analisi della « conflittualità politica » durante il fascismo*, « Italia contemporanea », 1981, n. 144, pp. 101-120.

15. Cfr. S. Colarizi (a cura di), *L'Italia antifascista dal 1922 al 1940. La lotta dei protagonisti*, vol. II, Bari, Laterza, 1976, pp. 423-482; P. Melograni, *Rapporti segreti della polizia fascista 1938-1940*, Bari, Laterza, 1979.

16. Cfr. ad esempio la prima parte dell'opera di R. Cobb, *The Police and the People. French Popular Protest 1789-1820*, London, 1970.

17. Cfr. G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976, in particolare il cap. II, *Consenso e violenza nel Regime*, pp. 70-104. Cfr., anche, sebbene limitati ai primi anni del fascismo, i saggi di A. Lyttelton, *Fascismo e violenza: conflitto sociale e azione politica in Italia nel primo dopoguerra*, « Storia contemporanea », 1982, n. 6, pp. 965-983, e di J. Petersen, *Il problema della violenza nel fascismo italiano*, ivi, pp. 1009-1025.

18. Cfr. soprattutto P. Carucci, *Arturo Bocchini*, in F. Cordova (a cura di), *Uomini e volti del fascismo*, Roma, Bulzoni, 1980, pp. 65-105. Cfr. anche A. Bravo, *Polizia*, in « Il Mondo contemporaneo », *Storia d'Italia* - 2, cit., pp. 885-896.

rando che queste fonti, se non le uniche, sono le principali, come abbiamo ricordato, per ricostruire le tendenze dell'opinione pubblica. Per quanto riguarda le classi subalterne, le fonti di polizia registrano un ampliamento dell'attenzione (non uniforme in ogni momento della parabola storica del fascismo) verso i più minuti comportamenti maturati al loro interno, il che è frutto di una significativa estensione del concetto di « ordine pubblico », che perde il « vecchio significato meramente negativo », ma abbraccia qualunque comportamento non corrispondente alle direttive del regime.¹⁹

Si nota, negli ultimi anni, un lento ma tangibile progresso tematico e metodologico della storiografia sull'antifascismo; questa tradizione di studi si è mossa in Italia con intenti molto diversi, fra i quali vanno annoverati in primo luogo la volontà di testimoniare un *iter* politico e cospirativo delle organizzazioni che si opposero al fascismo e che furono alla base della nuova Italia repubblicana, e la volontà di reagire alla disinformazione sulla storia più recente presso le nuove generazioni. Ma, di fatto, oggi si scrive in termini sempre meno celebrativi sull'antifascismo, e la stessa sostanza storica di questa esperienza è stata posta al centro di polemiche che manifestavano la volontà di superare gli inevitabili residui agiografici e retorici propri della sua formazione.²⁰ E un mutamento più sottile e forse in prospettiva più importante è intervenuto nello stesso orientamento complessivo di queste ricerche: dalla ricostruzione analitica delle vicende politiche e organizzative dei gruppi dirigenti dei partiti antifascisti operanti nell'esilio²¹ all'avvio di ricerche sulle opposizioni operanti all'interno del paese negli anni del regime.

L'importanza di questo indirizzo di studi fu rivendicato con chiarezza da Pietro Secchia, che per primo pubblicò un'ampia documentazione sull'organizzazione comunista operante nella clandestinità sul territorio nazionale,²² anche se, appunto per la centralità della problema-

19. L'espressione è del capo della polizia Arturo Bocchini, citata in A. D'Orsi, *Il potere repressivo. La polizia: le forze dell'ordine italiane*, Milano, Feltrinelli, 1973, p. 28.

20. Cfr. ad esempio G. Amendola, *Intervista sull'antifascismo*, a cura di P. Melograni, Bari, Laterza, 1976, che poneva esplicitamente l'accento sui limiti, i ritardi, le insufficienze di elaborazione e di analisi dell'antifascismo italiano.

21. Questo filone di studi è lungi dall'essersi esaurito, ma ha già conseguito importanti risultati, fra i quali citiamo P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, 5 voll., Torino, Einaudi, 1967-1975, e S. Fedele, *Storia della concentrazione antifascista (1927-1934)*, prefazione di N. Tranfaglia, Milano, Feltrinelli, 1976.

22. P. Secchia, *L'azione svolta dal Partito comunista in Italia durante il fascismo 1926-1932. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, « Annali dell'Istituto G. Feltrinelli », a. XI, 1969, Milano, Feltrinelli, 1970.

tica « organizzativa », non emergevano da essa molte indicazioni in direzione di una storia politica e culturale della presenza comunista nella società italiana negli anni fra le due guerre.²³ In effetti, la storia delle opposizioni operanti in Italia tendeva a ripercorrere la stessa strada già tracciata dagli studi sui gruppi dirigenti all'estero: storia della rete cospirativa antifascista, più che degli uomini che ad essa davano vita e del loro rapporto con la società, riproduceva quella frattura fra « storia del fascismo » e « storia dell'antifascismo » che è stata una delle caratteristiche più vistose degli studi sull'Italia contemporanea, dando vita a « generi » storiografici nettamente distinti o a narrazioni separate all'interno delle stesse opere. La tendenza al superamento di questa virtuale contrapposizione porta sempre più a considerare fascismo e antifascismo come angolazioni diverse di un unico problema storiografico, ossia la storia della società italiana durante il fascismo.

Questo collegamento risulta indispensabile per comprendere, ad esempio, la storia del partito comunista all'interno del paese, partito che, accanto a sopravvivenze anarchiche, ancora vitali nelle zone di tradizionale insediamento, e al movimento di Giustizia e Libertà, dall'influenza limitata a settori dell'intellettualità antifascista, costituisce il nerbo dell'antifascismo operante in Italia. Si verifica nel giro di pochi anni un notevole spostamento dell'asse di maggiore forza e penetrazione dell'influenza di questo partito, che porrà le basi di una diversa configurazione storica della presenza comunista nella società italiana: uscito dalla scena legale dopo la repressione fascista con una forza incentrata soprattutto sul triangolo industriale (Torino, Milano, Genova) e con le connotazioni di partito prevalentemente operaio nella composizione e operaista nell'ideologia, riemergerà dopo pochi anni come una forza radicata soprattutto nell'Italia centrale, con la sua rete di piccole industrie, di botteghe artigiane e di piccoli commerci e con la sua mentalità più decisamente « popolare » che operaista; un rimodellamento, questo, che sembra con ogni evidenza imposto dalle stesse caratteristiche dell'avversario, cioè di un regime come quello fascista che mantiene un'elevata capacità di controllo nelle grandi concentrazioni industriali, ma che non può estendere con altrettanta sicurezza il suo controllo sociale a una realtà più frammentata e mobile.²⁴

23. Cfr. E. Ragionieri, *Il partito della svolta e la politica di massa*, in Id., *La Terza internazionale e il Partito comunista italiano. Saggi e discussioni*, presentazione di F. Marek, Torino, Einaudi, 1978, pp. 292-314.

24. Cfr. su diverse realtà sociali e geografiche, M. De Ianni, *Partito comunista operaio a Napoli, 1921-1945. Problemi metodologici e ipotesi di lavoro*, « Italia contemporanea », 1979, n. 136, pp. 9-38; G. Santomassimo, *Antifascismo popolare*, « Italia contemporanea », 1980, n. 140, pp. 36-69; E. Mannari, *Tradizione*

Accanto all'opposizione organizzata, si comincia ad individuare una vasta area di opposizione spontanea o latente, fatta di gesti isolati non legati a una trama organizzativa e a precisi disegni politici, ma che, pure, si collega a tensioni e tradizioni vive nel mondo popolare. Se si tien conto del fatto che le fonti poliziesche hanno registrato con molta attenzione ogni singolo gesto « deviante » rispetto all'ufficialità, ma sono rimaste quasi del tutto ignorate dagli storici se non per i possibili agganci alla storia delle organizzazioni antifasciste, si comprenderà come questo sia uno dei terreni più promettenti di ricerca, anche perché consente un collegamento più diretto con la storia sociale dell'Italia fra le due guerre. Altre fonti, come quelle orali, pur con i problemi connessi alla loro controversa utilizzazione, hanno consentito di far emergere tematiche legate allo studio delle mentalità e della trasformazione della vita quotidiana;²⁵ particolarmente rilevante è il terreno di ricerca costituito dalle modificazioni dell'istituto familiare con i problemi ad esso connesso,²⁶ tanto più avvertibili in una società nella quale non è trascurabile il fenomeno dell'inurbamento di famiglie contadine, nonostante la legislazione repressiva emanata al riguardo dalle autorità fasciste.²⁷ Anche la memorialistica, seppure dedicata prevalentemente alle tematiche tradizionali della storia dell'antifascismo lascia

sovversiva e comunismo durante il regime fascista, 1926-1943. Il caso di Livorno, in G. Sapelli (a cura di), *La classe operaia durante il fascismo*, « Annali della Fondazione G. Feltrinelli », a. XX, 1979-1980, Milano, Feltrinelli, 1981, pp. 837-874; G. Isola, *Solidarietà popolare e repressione fascista: il Soccorso rosso in provincia di Firenze (1924-1939)*, « Ricerche storiche », 1982, n. 2-3, pp. 525-539.

25. Cfr. L. Passerini, *Soggettività operaia e fascismo: indicazioni di ricerca dalle fonti orali*, in G. Sapelli (a cura di), *La classe operaia durante il fascismo*, cit., pp. 285-313. Ma cfr. ora, della stessa autrice, il più ampio *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Bari, Laterza, 1984. Su un importante aspetto della vita e della cultura popolare, cfr. D. Gagliani, *Funerali di sovversivi*, « Rivista di storia contemporanea », 1984, n. 1, pp. 119-141, e i riferimenti bibliografici ivi contenuti.

26. Cfr. C. Saraceno, *La famiglia operaia sotto il fascismo*, in G. Sapelli (a cura di), *La classe operaia durante il fascismo*, cit., pp. 189-230; Id., *Percorsi di vita femminile nella classe operaia. Tra famiglia e lavoro durante il fascismo*, « Memoria », 1981, n. 2, pp. 64-75. Sulla tematica complessiva, tuttora poco approfondita, del rapporto tra regime fascista e questione femminile, cfr., oltre alle prime formulazioni di E. Santarelli, *Il fascismo e le ideologie antifemministe*, « Problemi del socialismo », 1976, n. 4, pp. 75-109, anche l'utile repertorio antologico di P. Meldini, *Sposa e madre esemplare. Ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo*, Rimini-Firenze, Guarnaldi, 1975. Tra i contributi degli ultimi anni, cfr. I. Vaccari, *La donna nel ventennio fascista. 1919-1943*, Milano, Vangelista, 1978; S. Portaccio, *La donna nella stampa popolare cattolica*. « Famiglia cristiana » 1931-1945, « Italia contemporanea », 1981 n. 143; E. Scaramuzza, *Professioni intellettuali e fascismo. L'ambivalenza dell'Alleanza muliebre culturale italiana*, « Italia contemporanea », 1983, n. 151-152.

27. Cfr. A. Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista. Politica e realtà demografica*, Torino, Einaudi, 1976, con l'ampia bibliografia ivi contenuta; cfr. anche C.A. Corsini, *La mobilità interna della popolazione nel periodo fascista*, in « Storia della società italiana », vol. XXII, *La dittatura fascista*, Milano, Teti, 1983,

trapelare, per squarci, dati molto simili sulle modificazioni della vita e della mentalità delle classi subalterne, se pure non va dimenticato che esse si muoveranno con un ritmo molto lento, in quanto la vera grande trasformazione della struttura sociale italiana interverrà negli anni '30.²⁸

Gli studi sulla cultura popolare e antifascista hanno ancora un carattere di sondaggio iniziale²⁹ o si muovono su base monografica, con risultati peraltro pregevoli;³⁰ allorché si fondano prevalentemente sulle carte di polizia scontano necessariamente il carattere frammentario e l'affidabilità molto parziale dei dati desumibili dai sequestri di libri e opuscoli, che rappresentano solo una parte degli elementi costitutivi di una cultura popolare antifascista, che appare comunque fondata prevalentemente su una letteratura di indirizzo « sociale » largamente diffusa che non su testi di orientamento o propaganda politica.

Quanto alle organizzazioni fasciste, mancano studi complessivi sul Partito nazionale fascista,³¹ né le semplici cifre degli iscritti (che toccarono i due milioni e seicentomila nell'ottobre 1939), inficiate come sono nel loro valore di adesione politica dal carattere obbligatorio o semiobbligatorio che dal 1932 venne imposto all'iscrizione al Partito nazionale fascista, consentono di formulare ipotesi pienamente soddisfacenti tanto sulla vita interna di questo partito quanto sulla sua capacità di presa sulla società. Né, d'altronde, è possibile limitarsi a registrare la « depolitizzazione » e la perdita di influenza all'interno degli equilibri del regime sancita dall'avvento alla guida del Partito nazionale fascista di Achille Starace, in quanto i primi studi locali, non omogenei e non uniformi, sembrano sottolineare la relativa vitalità del partito in settori locali e periferici, sollevando quindi un problema interpretativo non trascurabile, e che attende ancora sondaggi estesi.³²

pp. 163-193. Su un particolare aspetto del problema, ma di grande rilevanza nella propaganda dell'epoca, cfr. R. Mariani, *Fascismo e « città nuove »*, Milano, Feltrinelli, 1976.

28. Cfr., per la memorialistica comunista, A. Scalpelli, *Memorie di militanti comunisti*, « Italia contemporanea », 1974, n. 116, pp. 111-128, e P. Spriano, *Le memorie di tanti grandi e umili protagonisti*, « Rinascita - Il Contemporaneo », 1981, n. 4.

29. Cfr. A. Nesti, *Anonimi compagni. Le classi subalterne sotto il fascismo*, Roma, Coines, 1976.

30. Cfr. G.-E. Varlecchi, *Potente. Aligi Barducci, comandante della divisione Garibaldi Arno*, a cura di M. Augusta e S. Timpanaro, Firenze, Libreria Feltrinelli, 1975. Una interessante testimonianza, notevolmente difforme per tradizione ed esiti, è in U. Tommasini, *L'anarchico triestino*, introduzione e cura di C. Venza, presentazione di P. Gobetti, Milano, Edizioni Antistato, 1984.

31. Ma cfr., per gli anni '20, A. Lyttelton, *The Seizure of Power. Fascism in Italy 1919-1929*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1973 (ed. it., *La conquista del potere*, Bari, Laterza, 1974).

32. Si veda, ad esempio, M. Palla, *Firenze nel regime fascista (1929-1934)*, Firenze, Olschki, 1978, cap. II, pp. 105-230.

Anche per i sindacati fascisti, l'analisi si è spostata nell'ultimo decennio dal momento delle origini a quello del ruolo e del funzionamento di questa istituzione negli anni del regime.³³ Manca una vera e propria ricostruzione complessiva, ma accanto ai primi studi locali³⁴ sono sorte ipotesi interpretative di ampio respiro, e spunti in tal senso sono presenti in molte opere generali.

Se non sussistono dubbi sul carattere « ambiguo » della collocazione del sindacato fascista, già sottolineata da Togliatti, e che è propria di una struttura organicamente inserita in un apparato istituzionale repressivo, ma che pure, per giustificare la propria stessa funzione non può fare a meno di esprimere rivendicazioni elementari dei lavoratori, le divergenze riguardano più che altro l'accentuazione del significato « repressivo » e « poliziesco » dell'attività del sindacato,³⁵ o, al contrario, della funzione mediatrice e di incanalamento delle spinte conflittuali.³⁶ Sembra emergere comunque il quadro di una costante frustrazione degli obiettivi, benché minimi, del sindacato all'interno della dialettica politica e sociale del regime fascista, ma, pure, la non trascurabile circostanza di aver esteso, in forma ovviamente coercitiva, la sindacalizzazione a strati di lavoratori finora rimasti estranei a questo processo. Sul modo di intendere l'« accettazione pragmatica » del sindacato fascista imposta ai lavoratori dall'unicità della sua funzione di difesa dei livelli minimi di vita, il dibattito è ancora aperto.³⁷

Nel campo dell'organizzazione della cultura il regime fascista innovò profondamente la prassi dell'Italia liberale. Ma, più che all'opera di riorganizzazione e centralizzazione degli alti studi, che ebbe notevoli risultati che cominciano da qualche tempo ad emergere da ricerche sempre più approfondite,³⁸ dal nostro punto di vista è più significativo rivolgere l'attenzione all'impianto *ex novo* o al potenziamento e all'uti-

33. Cfr. F. Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti 1918-1926*, Bari, Laterza, 1974. Vedi in generale, la recente rassegna di L. Rapone, *Il sindacalismo fascista: temi e problemi della ricerca storica*, « Storia contemporanea », 1982, n. 4-5, pp. 635-696.

34. G. Sapelli, *Fascismo grande industria sindacato. Il caso di Torino 1929-1935*, Milano, Feltrinelli, 1975, e A. Gibelli, *I sindacati fascisti a Genova negli anni della grande crisi (1929-1933)*, « Movimento operaio e socialista », 1974, n. 4, pp. 303-356.

35. Cfr. D. Preti, *Per una storia del sindacato fascista negli anni trenta*, in Id., *Economia ed istituzioni nello Stato fascista*, cit., pp. 261-386.

36. Cfr. G. Sapelli, *Per la storia del sindacalismo fascista: tra controllo sociale e conflitto di classe*, « Studi storici », 1978, n. 3, pp. 627-656.

37. Cfr. G. Sapelli, *La classe operaia durante il fascismo: problemi e indicazioni di ricerca*, in Id., *La classe operaia durante il fascismo*, cit., pp. VII-XCVIII.

38. Cfr. ad esempio G. Turi, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna, Il Mulino, 1980, e L. Mangoni, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Bari, Laterza, 1974.

lizzazione dei primi strumenti di comunicazione di massa, e all'opera volta alla creazione di una cultura di massa profondamente segnata dalle direttive propagandistiche del fascismo.³⁹ *La fabbrica del consenso* è l'espressione felice e calzante scelta da Cannistraro quale titolo del suo lavoro dedicato prevalentemente alla ricostruzione delle vicende politiche e istituzionali che dal 1934 al 1937 portarono in rapida successione alla creazione del Sottosegretariato alla stampa e propaganda, poi elevato a ministero e quindi ribattezzato Ministero della cultura popolare, comunemente designato con l'abbreviazione Minculpop.⁴⁰ Questo nuovo strumento di intervento, affidato a Galeazzo Ciano prima della sua promozione agli esteri, si segnalò soprattutto per il clima di uniformità imposto alla stampa, attraverso le cosiddette «veline» che prescrivevano minuziosamente contenuto e forma degli articoli, ma si occupò anche della radio e del cinema, e diffuse un clima generale di corruzione spicciola presso vasti settori di media intellettualità, attraverso una politica di sussidi e di intimidazioni.⁴¹

La stampa quotidiana continuò a mantenere una tiratura molto limitata rispetto alle esperienze straniere, ma con un raggio di influenza molto superiore alla sua tiratura, mentre accanto al tradizionale settimanale per famiglie, diffuso presso i ceti benestanti, cominciava a prender piede il periodico popolare, o «rotocalco» dall'impostazione vagamente richiamantesi a modelli americani.⁴² La scarsa diffusione dei giornali propriamente «fascisti» era compensata dalla tenuta della stampa «uniformata» alle direttive del regime, che rifletteva la propaganda del regime non solo nelle forme dirette, ma anche in quelle indirette, come nella riduzione ai minimi termini della «cronaca nera». Nel valutare il quadro complessivo offerto dalla stampa bisogna tener presente che se lo sforzo propagandistico del regime per il suo carat-

39. Cfr. i saggi raccolti in M. Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Torino, Einaudi, 1979.

40. Ph.V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, prefazione di R. De Felice, Bari, Laterza, 1975.

41. Sul cinema italiano e sulla propaganda cinematografica durante il fascismo, cfr., rispettivamente, G.P. Brunetta, *Storia del cinema italiano, 1895-1945*, Roma, Editori riuniti, 1979, e M. Argentieri, *L'occhio del regime. Informazione e propaganda nel cinema del fascismo*, Firenze, Vallecchi, 1979. Cfr. anche l'ampio repertorio di F. Savio, *Ma l'amore no*, Milano, Sonzogno, 1975.

42. Cfr. P. Murialdi, *La stampa quotidiana del regime fascista*, in N. Tranfaglia, P. Murialdi, M. Legnani, *La stampa italiana nell'età fascista*, «Storia della stampa italiana», a cura di V. Castronovo, N. Tranfaglia, vol. IV, Bari, Laterza, 1980, pp. 31-257, e P. Spriano, *L'informazione nell'Italia unita*, in «Storia d'Italia», *I documenti*, vol. V, t. I, Torino, Einaudi, 1973, in particolare alle pp. 1848-1856. Cfr. anche la suggestiva tesi dell'«autofascistizzazione» della stampa italiana sostenuta da M. Isnenghi, *L'informazione*, in «Storia della società italiana», vol. XVI, *Il pensiero e la cultura nell'Italia unita*, Milano, Teti, 1982, pp. 107-130.

tere iperbolico e la sua mancanza di duttilità poteva risultare controproducente nel breve periodo, esso assumeva alla lunga un potere di convincimento che era dovuto proprio al suo carattere iterativo e all'assenza di contraddittorio.

Gli studi sulla radio hanno messo in luce la tardiva acquisizione di questo nuovo strumento nell'ottica del gruppo dirigente fascista, seguito dal superamento delle perplessità iniziali e dall'avvio dell'uso intensivo del mezzo radiofonico allorché, a partire dagli anni '30, si giunse a comprendere la sua importanza potenziale, se pure l'uso della radio non raggiunse mai nell'Italia fascista l'importanza politica e propagandistica ad essa assegnata nella Germania nazista. Altro fatto significativo messo in luce dagli studi è che in Italia si affermò una struttura dirigenziale che, unica al mondo, poneva completamente sotto il controllo del governo e delle industrie del settore l'intera radiofonia, senza concedere alcuno spazio a esperienze private.⁴³

La relativa scarsa diffusione del mezzo, e le difficoltà dell'acquisto individuale, circoscritto, soprattutto in una prima fase, alle famiglie abbienti, unita all'uso strumentale e di indottrinamento riservato al nuovo mezzo, fece affermare la pratica delle « audizioni di massa », a volte forzate, della radio, attraverso la quale furono diffusi alcuni tra i discorsi mussoliniani più radicati nella memoria storica degli italiani (dalla proclamazione dell'impero alla dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940). Peraltro già all'epoca della guerra di Spagna la radio, per lo più ascoltata in luoghi pubblici, diede vita a manifestazioni di tensione e alla ricerca clandestina delle emittenti repubblicane, anticipando in parte la pratica diffusa dell'ascolto di emittenti antifasciste che sarà propria degli anni della seconda guerra mondiale. Nonostante i limiti iniziali la radio divenne presto, comunque, uno dei mezzi di promozione culturale e di rottura dell'isolamento più richiesti o ambiti dalle classi popolari.⁴⁴

In quello che è sempre stato il maggiore strumento di socializzazione, ossia nella scuola, alla riforma in senso classista degli ordinamenti si accompagnò un progetto di fascistizzazione sempre più intenso col passare degli anni, fino all'introduzione del testo unico nelle elementari e, in generale, all'introduzione o alla prosecuzione di un

43. Cfr. F. Monteleone, *La radio italiana nel periodo fascista. Studio e documenti 1922-1945*, Venezia, Marsilio, 1976; A. Papa, *Storia politica della radio in Italia 1924-1943*, Napoli, Guida, 1978; A. Monticone, *Il fascismo al microfono. Radio e politica in Italia (1924-1945)*, Roma, Studium, 1978.

44. Cfr. la documentazione sulla « fortuna » e sulla diffusione della radio presso le classi popolari contenuta in G. Isola, *Evangelina e l'« aradio »*, « Passato e presente », 1982, n. 1, pp. 197-206.

taglio nazionalistico e « patriottico », ora aperto a sempre più marcate intromissioni, soprattutto dopo il 1929, di venature clericali. Alla storia dell'istituzione e del dibattito pedagogico, già da tempo avviata, si sono aggiunti negli ultimi anni studi concentrati soprattutto sull'analisi dei programmi e dei testi,⁴⁵ e non sono mancati studi pregevoli sul complesso rapporto tra formazione scolastica e mercato del lavoro,⁴⁶ in anni che videro l'avvio di un processo di terziarizzazione della società italiana che si sarebbe rivelato inarrestabile.

Peraltro quello dell'inquadramento della gioventù fu uno dei punti del suo programma totalitario a cui il fascismo attribuiva la massima importanza, e anche uno dei terreni nei quali fu maggiore lo scontro concorrenziale con la chiesa cattolica e le sue organizzazioni. Studi sulla più ampia delle organizzazioni giovanili fasciste, l'Opera nazionale balilla, cominciano ad apparire, concentrandosi sugli aspetti istituzionali della sua vicenda,⁴⁷ mentre sull'organizzazione degli adolescenti e degli studenti universitari pochi studi si affiancano alla memorialistica dei protagonisti del « lungo viaggio » attraverso il fascismo che ebbe notevole risonanza al momento del suo apparire.⁴⁸

Fra i risultati più importanti della nuova stagione di studi sul fascismo vanno annoverate le ricerche sul Dopolavoro. Dopo i primi studi di carattere locale, sorti sull'onda delle suggestioni togliattiane⁴⁹ e alcune ipotesi suggestive di carattere generale in opere d'insieme,⁵⁰ è venuto ora un pregevole studio di Victoria De Grazia, che ha cercato di ricostruire le vicende di questa originale istituzione « ibrida » tanto in una prospettiva « dall'alto » quanto « dal basso ».⁵¹

In generale, esce confermato il prevalente successo del Dopolavoro presso l'elemento impiegatizio e piccolo-borghese, come pure l'intrec-

45. Cfr. G. Ricuperati, *La scuola nell'Italia unita*, in « Storia d'Italia », *I documenti*, cit., pp. 1695-1722; Id., *La scuola italiana durante il fascismo*, « Rivista di storia contemporanea », 1975, n. 4, pp. 481-505; M. Ostenc, *La scuola italiana durante il fascismo*, Bari, Laterza, 1981.

46. M. Barbagli, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia (1859-1973)*, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 157-305.

47. N. Zapponi, *Il partito della gioventù. Le organizzazioni giovanili del fascismo 1926-1943*, « Storia contemporanea », 1982, n. 4-5, pp. 569-633.

48. Cfr. M.C. Giuntella, *I GUF nel primo decennio del regime*, « Il Movimento di liberazione in Italia », 1972, n. 107, p. 38; M. Addis Saba, *Gioventù italiana del littorio. La stampa dei giovani nella guerra fascista*, prefazione di U. Alfassio Grimaldi, Milano, Feltrinelli, 1973. Ma cfr. anche R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1963 [1947].

49. G. Galli, *Un'organizzazione ausiliaria del PNF: l'Opera Nazionale Dopolavoro in provincia di Arezzo*, « Studi storici », 1975, n. 3, pp. 797-815.

50. Cfr. E.R. Tannenbaum, *L'esperienza fascista. Cultura e società in Italia dal 1922 al 1945*, Milano, Mursia, 1974.

51. V. De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del Dopolavoro*, Bari, Laterza, 1981.

cio fra antico paternalismo e tecniche « moderne » di provenienza americana; si precisa l'adesione dell'attività dopolavoristica a tradizioni locali, nel quadro di un municipalismo che fu dal punto di vista culturale uno dei fenomeni più incentivati dal fascismo, attraverso la riesumazione di tradizioni e manifestazioni spesso sepolte da secoli e volte ad esaltare il campanilismo: municipalismo che peraltro corrispondeva a una struttura sociale e culturale forte di antiche radici. La presenza di personale non sempre « fascista », fu uno dei molti motivi che garantirono al dopolavoro una caratterizzazione di politicità molto mediata, e la stessa infiltrazione dei comunisti nelle file dell'organizzazione non diede alla lunga i risultati sperati dal Partito comunista d'Italia (Pcd'I) e temuti dalla polizia.⁵² La De Grazia nota il carattere contraddittorio del tentativo di immettere la popolazione contadina, attraverso il dopolavoro rurale, in un circuito di vita nazionale, che si accompagnava però alla volontà di utilizzare la cultura tradizionalista del mondo contadino a sostegno del conservatorismo fascista.⁵³

Tra le voci prevalenti dell'attività dopolavoristica predominano le « escursioni », forme di piccolo turismo di gruppo che costituivano per le classi più povere un surrogato del turismo che andava lentamente divenendo fatto di massa nella società borghese. Fra gli sport, predominavano invece sport arcaici e da sagra paesana come la corsa dei sacchi, il tiro alla fune, il tamburello; in questo caso il dopolavoro non rispecchiava tendenze rilevanti della società nazionale che vedevano il decollo di un interesse e di passioni sempre più accese attorno agli sport più popolari, soprattutto il calcio e il ciclismo. Nonostante la retorica del regime, non era tanto la partecipazione attiva alla pratica sportiva che si affermava in questi anni,⁵⁴ quanto la capacità di presa dei miti nazionalistici e municipalistici collegati alle vittorie degli atleti italiani o dei rappresentanti delle squadre cittadine.⁵⁵ L'Italia andò coprendosi di stadi in tutte le principali città, e la partecipazione passiva alle vicende sportive, anche attraverso la stampa e soprattutto la radio, divenne uno degli interessi più diffusi in una società che non concedeva molte alternative.

Perché in Italia potesse giungere a compimento quel processo che altrove è stato definito di « nazionalizzazione delle masse », e che ave-

52. V. De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, cit. p. 257.

53. V. De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, cit., p. 22.

54. Cfr. F. Fabrizio, *Sport e fascismo. La politica sportiva del regime 1924-1936*, Firenze-Rimini, Guaraldi, 1976; Id., *Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, prefazione di T. Detti, Firenze-Rimini, Guaraldi, 1977.

55. Cfr. S. Jacomuzzi, *Gli sport*, in « Storia d'Italia », *I documenti*, cit., pp. 925-933; A. Ghirelli, *Storia del calcio in Italia*, Torino, Einaudi, 1972³.

va già preso avvio con le campagne coloniali e, pur con contrasti e parziali insuccessi, durante la prima guerra mondiale, era necessario fare i conti con l'esistenza della diffusa influenza e capacità di orientamento della chiesa cattolica. Da questo punto di vista, la data del 1929, con l'avvenuta Conciliazione fra stato e Chiesa, è da ogni punto di vista centrale, e ad essa si fa risalire lo stesso maturare delle condizioni per l'affermazione del cosiddetto « regime reazionario di massa ».

Il quadro che viene offerto dagli studi sull'attività della Chiesa e del mondo cattolico durante il regime fascista offre un'immagine dai piani nettamente distinti: se sono identificabili (ma decisamente minoritari) gruppi di intellettuali cattolici che vivono una stagione di larvata opposizione al regime fascista o di ripiegamento in un'azione rivolta all'apostolato e alla preparazione di quadri laici, per la quale è stato coniato il termine, di per sé ambiguo, di « afascismo », nel grosso del mondo cattolico è prevalente un'attività che ha radici nei decenni precedenti e che nutrendosi di una polemica « antimoderna » punta alla « riconquista cattolica della società civile » inaugurata durante il pontificato di Leone XIII e portata a compimento proprio dopo la Conciliazione, sfruttando l'occasione irripetibile di essere l'unica organizzazione non fascista in grado di agire legalmente sul territorio nazionale.⁵⁶

Prevalava una linea di intervento che non era di opposizione, bensì concorrenziale al regime fascista soprattutto sul terreno dell'educazione della gioventù.⁵⁷ L'opposizione agli aspetti militareschi e « pagani » dei riti fascisti si sposava ad un'attività di critica costante delle trasformazioni mondane e moderne del costume: dalla diffusione del ballo alle letture « immorali », alla ginnastica femminile, eccetera.

La Chiesa, potenziata da un aumento delle vocazioni e dal loro orientamento in senso più « sociale » che « claustrale » rispetto al passato,⁵⁸ creava strumenti di intervento e di orientamento duttili e sensibili alle nuove tecniche di comunicazione di massa: oltre ai giornali

56. Cfr. alcune fra le più importanti ricerche su realtà locali: F. Margiotta Broglio (a cura di), *La Chiesa del Concordato. Anatomia di una diocesi, Firenze, 1919-1943*, vol. I, Bologna, Il Mulino, 1977. M. Reineri, *Cattolici e fascisti a Torino, 1925-1943*, Milano, Feltrinelli, 1978; M. Guasco, *Fascisti e cattolici in una città rossa. I cattolici alessandrini di fronte al fascismo; 1919-1939*, Milano, Angeli, 1978; A. Monticone (a cura di), *Cattolici e fascisti in Umbria (1922-1945)*, Bologna, Il Mulino, 1978.

57. Cfr. anche le seguenti rassegne: M. Reineri, *Fascismo, Resistenza e consenso negli studi sul movimento cattolico*, « Italia contemporanea », 1978, n. 133, pp. 89-97; F. Belci, *Storia nazionale e storia locale in alcuni studi recenti su chiesa cattolica e fascismo*, « Italia contemporanea », 1979, n. 135, pp. 99-106.

58. D. Veneruso, *L'Italia fascista (1922-1945)*, Bologna, Il Mulino, 1981, p. 187.

devozionali, lo sviluppo di una rete di teatri e filodrammatiche⁵⁹ e il rapido impianto di cinema parrocchiali (nel 1935 già attestati sui 1.600, contro i complessivi 1.460 delle varie organizzazioni fasciste, inferiori solo alla rete di cinematografi privati, 2.175),⁶⁰ nonché di strutture associative e ricreative (circoli) in grado di far concorrenza a quelle fasciste. La confluenza dell'attività parallela di orientamento e di propaganda delle organizzazioni fasciste e di quelle clericali dava luogo alla singolare miscela che va sotto il nome di *clericofascismo*, senza dubbio l'ideologia più diffusa e influente nella formazione degli italiani negli anni '30; la sua prevalenza era particolarmente netta nel campo dell'educazione scolastica dove assai più che in altri campi la Conciliazione segnava una svolta rispetto al passato.

Inutile riaffermare che, soprattutto in sede di rassegna, non è possibile abbozzare conclusioni di sorta sulla vasta tematica esaminata, perché gli stessi studi esaminati sono giustamente prudenti su questo terreno. Laddove si giunge a conclusioni, queste assumono per lo più forma asseverativa o indiziaria: così Quazza, ad esempio, indica prove « a posteriori » della non solidità del consenso al fascismo tenendo conto della « fragilità della reazione del paese all'urto della guerra », specie se paragonata al comportamento, pure non univoco, degli strati popolari nella guerra 1915-1918.⁶¹ Nello stesso senso, si può argomentare che la diffusione e l'intensità dell'« antifascismo di guerra »⁶² sorto dopo l'8 settembre 1943 sembra testimoniare del carattere non effimero della semina antifascista compiuta durante la clandestinità dagli oppositori del regime. Al tempo stesso, la durata e lo spessore di sedimentazioni reazionarie ravvisabili a lungo nella cultura e nel comportamento quotidiano inducono a non sottovalutare la capacità di coinvolgimento e di corrompimento, ben oltre la durata del fascismo, esercitata dal « regime reazionario di massa » negli anni del suo pieno dispiegamento.

In realtà stabilire la misura, l'entità, la qualità e le motivazioni del cosiddetto « consenso » (o del « dissenso ») al regime fascista implica l'abbandono delle discussioni generiche e passa necessariamente attraverso un'articolazione di studi di carattere particolare che per ora è solo agli inizi.

59. Cfr. S. Pivato, *Il teatro di parrocchia. Mondo cattolico e organizzazione del consenso durante il fascismo*, « Quaderni della Fiap », n. 33, Roma, Tipografia Elenograf., s.d., ma 1979.

60. S. Pivato, *L'organizzazione cattolica della cultura di massa durante il fascismo*, « Italia contemporanea », 1978, n. 132, p. 17.

61. G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, cit., p. 72.

62. L'espressione largamente entrata nell'uso comune fu coniata da R. Battaglia nella sua *Storia della Resistenza italiana*, 8 settembre 1943-25 aprile 1945, Torino, Einaudi, 1953.

LA STORIA DEL FASCISMO
IN 870 TITOLI
APPENDICE BIBLIOGRAFICA

a cura di O. Clementi, M. Legnani, C. Robertazzi

Le 870 voci che seguono costituiscono non una completa bibliografia sul fascismo, ma un supporto ad integrazione delle segnalazioni contenute nei saggi. La suddivisione del materiale — che utilizza parte delle schede redatte per una bibliografia generale della storia d'Italia dall'Unità ad oggi di prossima pubblicazione in questa collana — intende fornire un quadro immediatamente percepibile del progresso degli studi nei diversi settori restando aderente all'impianto del volume; la selezione dei titoli è stata pertanto maggiore per quegli aspetti — origini del fascismo, seconda guerra mondiale — che i contributi raccolti nel volume affrontano solo indirettamente.

1. Interpretazioni

- M. Abrate, R. De Felice, A. Del Noce, P. Ungari, *Il problema storico del fascismo*, a cura di R. Pavetto, Firenze, Vallecchi, 1970.
- P. Alatri, *Liberalismo e fascismo*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Fascismo e capitalismo*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, 3 voll., Milano, Bompiani, 1978 [1951-1966].
- O. Bauer, *Tra le due guerre mondiali?*, a cura di E. Collotti, Torino, Einaudi, 1979 [1936].
- G. Carocci, *Postilla all'« Intervista sul fascismo »*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Fascismo e capitalismo*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- V. Castronovo, *Fascismo e classi sociali*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Fascismo e capitalismo*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- C. Casucci (a cura di), *Il fascismo. Antologia di scritti critici*, Bologna, Il Mulino, 1982, ed. riveduta ed ampliata [1961].
- L. Cavalli (a cura di), *Il fascismo nell'analisi sociologica*, Bologna, Il Mulino, 1975.
- E. Collotti, *Considerazioni sull'« austrofascismo »*, « Studi storici », 1963, n. 4.
- E. Collotti, *Fascismo e nazionalsocialismo*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Fascismo e capitalismo*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- G. D'Agostino, N. Gallerano, R. Monteleone, *Riflessioni su « storia nazionale e storia locale »*, « Italia contemporanea », 1978, n. 133.
- R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Bari, Laterza, 1974⁵ [1969].

- R. De Felice, *I rapporti tra fascismo e nazionalsocialismo fino all'andata al potere di Hitler (1922-1933). Appunti e documenti*, Napoli, Esi, 1971.
- R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di M.A. Ledeen, Bari, Laterza, 1982 [1975].
- R. De Felice (a cura di), *Antologia sul fascismo. Il giudizio storico*, Bari, Laterza, 1976 [1970].
- A. Del Noce, *Idee per l'interpretazione del fascismo*, in C. Casucci (a cura di), *Il fascismo. Antologia di scritti critici*, Bologna, Il Mulino, 1982, ed. riveduta ed ampliata [1961].
- M. De Micheli, *La matrice ideologico-letteraria dell'eversione fascista*, Milano, Feltrinelli, 1976 [1975].
- A. De Viti De Marco, *Un trentennio di lotte politiche (1894-1922)*, Roma, Collezione meridionale ed., 1929.
- F.L. Ferrari, *Le régime fasciste italien*, Paris, Spes, 1928.
- E. Fromm, *Fuga dalla libertà*, Milano, Comunità, 1983¹⁷ [1941].
- E. Fromm, *Psicanalisi della società contemporanea*, Milano, Comunità, 1981¹⁶ [1955].
- E. Gentile, *Il mito dello stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Bari, Laterza, 1982.
- G. Germani, *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, Bologna, Il Mulino, 1975.
- D. Guérin, *Fascismo e gran capitale*, Milano, Schwarz, 1956 [1936].
- B. King, *Il fascismo in Italia*, Bologna, Patron, 1973 [1931].
- A. Kuhn, *Il sistema di potere fascista*, Milano, Mondadori, 1975 [1973].
- R. Kühnl, *Due forme di dominio borghese: liberalismo e fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1973 [1972].
- L. Li Pera, *Il fascismo dalla polemica alla storiografia. Un saggio introduttivo con confronti antologici*, Messina-Firenze, D'Anna, 1975.
- S.M. Lipset, *L'uomo e la politica. Le tesi sociali della politica*, Milano, Comunità, 1963 [1960].
- B.R. Lopukhov, *Il fascismo italiano negli scritti di autori sovietici*, « Studi storici », 1965, n. 2.
- A. Lyttelton, *Il Mussolini di Renzo De Felice*, « Passato e presente », 1982, n. 1.
- K. Mannheim, *Ideologia e utopia*, Bologna, Il Mulino, 1957 [1929, 1953].
- N. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania. Dalle guerre napoleoniche al Terzo Reich*, introduzione di R. De Felice, Bologna, Il Mulino, 1975 [1974].
- B. Mussolini, *Spirito della rivoluzione fascista*, a cura di G. S. Spinetti, Milano, Hoepli, 1937.
- B. Mussolini, G. Gentile, G. Volpe, *Fascismo*, voce dell'« Enciclopedia italiana », vol. XVI, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1932.
- E. Neumann, *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, a cura di E. Collotti, Milano, Feltrinelli, 1977 [1942].
- E. Nolte, *I tre volti del fascismo*, Milano, Mondadori, 1978 [1963].
- E. Nolte, *La crisi dei regimi liberali e i movimenti fascisti*, Bologna, Il Mulino, 1970 [1966].
- A.F.K. Organski, *Le forme dello sviluppo politico*, Bari, Laterza, 1970.
- M. Palla, *Mussolini, il fascista numero uno*, « Studi storici », 1982, n. 1.
- T. Parsons, *Società e dittatura*, Bologna, Il Mulino, 1956 [1942].
- J. Petersen, *La nascita del concetto di « Stato totalitario » in Italia*, « Annali

- dell'Istituto storico italo-germanico di Trento », 1975, n. 1, Bologna, Il Mulino, 1976.
- J. Petersen, *Il Mussolini di Renzo De Felice*, « Passato e presente », 1982, n. 1.
- J. Petersen, *Il problema della violenza nel fascismo italiano*, « Storia contemporanea », 1982, n. 6.
- N. Poulantzas, *Fascismo e dittatura. La Terza internazionale di fronte al fascismo*, Milano, Jaca Book, 1971 [1970].
- G. Quazza (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, 1973.
- G. Quazza, *Introduzione. Storia del fascismo e storia d'Italia*, in G. Quazza (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, 1973.
- E. Ragionieri, *Il partito fascista (Appunti per una ricerca)*, in *La Toscana nel regime fascista 1922-1939*, convegno di studi promosso dall'Unione regionale delle province toscane, dalla provincia di Firenze e dall'Istituto storico per la resistenza in Toscana, Firenze, 23-24 maggio 1969, Firenze, Olschki, 1971.
- E. Ragionieri et al., *Italia giudicata 1861-1945. Ovvero la storia degli italiani scritta da altri*, Bari, Laterza, 1969.
- W. Reich, *Psicologia di massa del fascismo*, Milano, Mondadori, 1974 [1933].
- E. Saccomanni, *Le interpretazioni sociologiche del fascismo*, Torino, Loescher, 1977.
- L. Salvatorelli, *Nazionalfascismo*, prefazione di Giorgio Amendola, Torino, Einaudi, 1977 [1923].
- G. Salvemini, *Scritti sul fascismo*, a cura di R. Vivarelli, N. Valeri, A. Merola, *Opere*, VI, 3 voll., Milano, Feltrinelli, 1961, 1966, 1974.
- G. Salvemini, *La dittatura fascista* [1927]; « Lezioni di Harvard »: *L'Italia dal 1919 al 1929*, in G. Salvemini, *Scritti sul fascismo*, a cura di R. Vivarelli, *Opere*, VI, vol. I, Milano, Feltrinelli, 1961.
- G. Salvemini, *Sotto la scure del fascismo* [1935], in G. Salvemini, *Scritti sul fascismo*, a cura di R. Vivarelli, *Opere*, VI, vol. III, Milano, Feltrinelli, 1974.
- E. Santarelli, *Ricerche sul fascismo*, Urbino, Argalia, 1971.
- E. Santarelli, *Fascismo e neofascismo. Studi e problemi di ricerca*, Roma, Editori riuniti, 1974.
- E. Santarelli (a cura di), *Il fascismo. Testimonianze e giudizi storici*, Messina-Firenze, D'Anna, 1973.
- G. Santomassimo, *Il Mussolini di Renzo De Felice*, « Passato e presente », 1982, n. 1.
- P. Togliatti, *Lezioni sul fascismo*, prefazione di E. Ragionieri, Roma, Editori riuniti, 1970.
- N. Tranfaglia, *Sul regime fascista negli anni trenta*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Fascismo e capitalismo*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- N. Tranfaglia, *Fascismo: il regime*, in « Il Mondo contemporaneo », *Storia d'Italia* - 1, a cura di F. Levi, U. Levra, N. Tranfaglia, Firenze, La Nuova Italia, 1978.
- F. Traniello, *Fascismo e storia d'Italia nell'analisi dei popolari in esilio*, « Italia contemporanea », 1982, n. 149.
- S. Trentin, *L'avventure italiane*, Paris, Puf, 1928.
- S. Trentin, *Dallo statuto albertino al regime fascista*, a cura di A. Pizzorusso, Venezia, Marsilio, 1983 [1929].
- S. Trentin, *Dieci anni di fascismo totalitario in Italia*, prefazione di E. San-

- tarelli, Roma, Editori riuniti, 1975 [1937].
- N. Valeri, *Tradizione liberale e fascismo*, Firenze, Le Monnier, 1972.
- N. Valeri, *Dalla « Belle époque » al fascismo*, Bari, Laterza, 1975.
- L. Valiani, *La storia del fascismo nella biografia di Mussolini e nella problematica della storia contemporanea*, « Rivista storica italiana », 1967, n. 2.
- S.J. Woolf, *Risorgimento e fascismo*, « Belfagor », 1965, n. 1.
- S.J. Woolf (a cura di), *Il fascismo in Europa*, Bari, Laterza, 1973 [1968].

2. Dopoguerra: crisi dello stato liberale e ascesa del fascismo

- M. Abrate, *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia (1906-1926)*, Milano, Angeli, 1968.
- P. Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica 1919-1920*, Milano, Feltrinelli, 1959.
- P. Alatri, *Le origini del fascismo*, Roma, Editori riuniti, 1963 [1956].
- G. Alessio, *La crisi dello Stato parlamentare e l'avvento del fascismo (Memorie inedite di un ex ministro)*, Padova, Cedam, 1946.
- E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia 1918-1943*, Bari, Laterza, 1966 (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia).
- M. Bartolotti (a cura di), *Le origini del fascismo*, Bologna, Zanichelli, 1971.
- S. Benvenuti, *Il fascismo nella Venezia tridentina 1919-1924*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 1976.
- M. Bernabei, *La base di massa del fascismo agrario*, « Storia contemporanea », 1975, n. 1.
- M. Bernabei, *Fascismo e nazionalismo in Campania (1919-1925)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1975.
- A. Berselli, *L'Italia dall'età giolittiana all'avvento del fascismo*, Bologna, Patron, 1970.
- B. Bezza (a cura di), *Movimento contadino e fascismo nel Lodigiano (1915-1930)*, Milano, Angeli, 1983.
- G. Bianchi, *Da piazza San Sepolcro a piazzale Loreto*, Milano, Vita e pensiero, 1978.
- G. Bosio, *La grande paura. Settembre 1920: l'occupazione delle fabbriche nei verbali inediti delle riunioni degli Stati generali del movimento operaio*, Roma, Samonà e Savelli, 1970.
- G. Bruno, R. Lembo, *Politica e società nel Salernitano 1919-1925*, Salerno, Laveglia, 1981.
- M. Cancogni, *Gli squadristi. I. Storia dello squadristo, II. Storia delle squadre d'azione fascista*, Milano, Longanesi, 1972 [1959].
- R. Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino 1919-1925*, Firenze, Vallecchi, 1972.
- G. Carocci, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Milano, Feltrinelli, 1975.
- L. Casali (a cura di), *Bologna 1920. Le origini del fascismo*, Bologna, Cappelli, 1982.
- V. Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, prefazione di G. Quazza, Bari, Laterza, 1976 [1970].
- F. Catalano, *Il potere economico e il fascismo. La crisi del dopoguerra (1919-1926)*, Milano, Bompiani, 1974 [1964].
- F. Catalano, *Storia dei partiti politici italiani*, Torino, Eri, 1965.

- F. Catalano, *Fascismo e piccola borghesia. Crisi economica, cultura e dittatura in Italia* (1923-1925), Milano, Feltrinelli, 1979.
- F. Catalano, F. Chieffi, *La nascita del fascismo* (1918-1922), Milano, Moizzi, 1976.
- R. Cavandoli, *Le origini del fascismo a Reggio Emilia* (1919-1923), Roma, Editori riuniti, 1972.
- R. Colapietra, *Napoli tra dopoguerra e fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1962.
- S. Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia* (1919-1926), Bari, Laterza, 1971.
- F. Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, Padova, Marsilio, 1969.
- F. Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti 1918-1926*, Bari, Laterza, 1974.
- P.R. Corner, *Il fascismo a Ferrara 1915-1925*, Bari, Laterza, 1974.
- L. Cortesi (a cura di), *Il socialismo italiano tra riforma e rivoluzione. Dibattiti congressuali del PSI 1892-1921*, Bari, Laterza, 1969.
- E. Decleva et al., 1919-1925. *Dopoguerra e fascismo. Politica e stampa in Italia*, Bari, Laterza, 1965.
- F. De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia 1919-1920*, Bari, De Donato, 1971.
- R. De Felice, *Mussolini, il rivoluzionario 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965.
- R. De Felice, *Mussolini il fascista. I. La conquista del potere (1921-1925), II. L'organizzazione dello stato fascista (1925-1929)*, Torino, Einaudi, 1966-1968.
- R. De Felice (a cura di), *Il fascismo e i partiti politici italiani. Testimonianze del 1921-1923*, Bologna, Cappelli, 1966.
- R. De Felice (a cura di), *La Carta del Carnaro nei testi di Alceste De Ambris e di Gabriele D'Annunzio*, Bologna, Il Mulino, 1973.
- R. De Felice, E. Mariano (a cura di), *Carteggio D'Annunzio-Mussolini 1918-1938*, Milano, Mondadori, 1971.
- F.J. Demers, *Le origini del fascismo a Cremona*, Bari, Laterza, 1979.
- G. De Rosa, *La crisi dello stato liberale in Italia*, Roma, Studium, 1955.
- G. De Rosa, *Giolitti e il fascismo in alcune sue lettere inedite*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1957.
- G. De Rosa, *Il partito popolare italiano*, 2 voll., Bari, Laterza, 1969 [1958].
- M. Fabbro, *Fascismo e lotta politica in Friuli* (1920-1926), Venezia, Marsilio, 1974.
- M. Fatica, *Origini del fascismo e del comunismo a Napoli* (1911-1915), Firenze, La Nuova Italia, 1971.
- R. Fauci, *I due dopoguerra di Luigi Einaudi: finanza pubblica e problemi istituzionali*, « Società e storia », 1983, n. 21.
- E. Ferraris, *La marcia su Roma veduta dal Viminale*, Roma, Leonardo, 1946.
- M. Francini, *Primo dopoguerra e origini del fascismo a Pistoia*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- P. Frascani, *Politica economica e finanza pubblica in Italia nel primo dopoguerra* (1918-1922), Napoli, Giannini, 1975.
- V. Gallinari, *L'esercito italiano nel primo dopoguerra. 1918-1920*, Roma, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, 1980.
- E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista* (1918-1925), Bari, Laterza, 1975.
- E. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Bari, Laterza, 1982.
- F. Gerra, *L'impresa di Fiume nelle parole e nell'azione di Gabriele d'Annunzio*, Milano, Longanesi, 1974-1975 [1966].
- A. Giovannini, *Il rifiuto dell'Aventino*, Bologna, Il Mulino, 1966.

- I. Granata, *Storia nazionale e storia locale: alcune considerazioni sulla problematica del fascismo dalle origini (1919-1922)*, « Storia contemporanea », 1980, n. 3.
- I. Granata, *La nascita del sindacato fascista. L'esperienza di Milano*, Bari, De Donato, 1981.
- F. Gui, *La classe dirigente liberale e la proporzionale*, « Clio », 1978, n. 2.
- F. Gui, *Governo e parlamento in Italia e all'indomani di Vittorio Veneto*, « Clio », 1981, n. 1.
- F. Gui, *Riforma delle istituzioni e partiti fra Orlando e Nitti*, « Clio », 1981, n. 2.
- M.A. Ledeen, *D'Annunzio a Fiume*, Bari, Laterza, 1975.
- L. Lorenzini, *Fascismo e dissidentismo in provincia di Alessandria 1919-1925*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1980.
- M. Lucini, *Verità sulla nascita del fascismo*, Bologna, Calderini, 1973.
- E. Lussu, *Marcia su Roma e dintorni*, Torino, Einaudi, 1972 [1933].
- A. Lyttelton, *La conquista del potere*, Bari, Laterza, 1982 [1974].
- A. Lyttelton, *Fascismo e violenza: conflitto sociale e azione politica in Italia nel primo dopoguerra*, « Storia contemporanea », 1982, n. 6.
- C.S. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, Bari, De Donato, 1979 [1975].
- G. Maione, *Il biennio rosso. Anatomia e spontaneità operaia nel 1919-1920*, Bologna, Il Mulino, 1975.
- Gastone Manacorda (a cura di), *Il socialismo nella storia d'Italia. Storia documentaria dal Risorgimento alla Repubblica*, Bari, Laterza, 1970.
- L. Mangoni, *La crisi dello stato liberale e i giuristi italiani*, « Studi storici », 1982, n. 1.
- L. Massagrande Danili, *Italia e Fiume (1921-1924)*, Milano, Cisalpino-La Goliardica, 1982.
- P. Melograni, *Gli industriali e Mussolini. Rapporti tra Confindustria e fascismo dal 1919 al 1929*, Milano, Longanesi, 1972.
- P. Melograni, *Fascismo, comunismo e rivoluzione industriale*, Bari, Laterza, 1984.
- P. Melograni (a cura di), *Corriere della sera (1919-1943)*, Bologna, Cappelli, 1965.
- G. Miccichè, *Dopoguerra e fascismo in Sicilia 1919-1927*, Roma, Editori riuniti, 1976.
- M. Millozzi, *Origini del fascismo nell'Anconetano*, Urbino, Argalia, 1975.
- E. Misefari, *Le lotte contadine in Calabria nel periodo 1914-1922*, Milano, Jaca Book, 1972.
- E. Misefari, A. Marzotti, *L'avvento del fascismo in Calabria*, Cosenza, Pellegrini, 1980.
- C. Morandi, *I partiti politici nella storia d'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1963 [1945].
- G. Mosca, *Il tramonto dello stato liberale*, Catania, Bonanno, 1971.
- C. Natoli, *La Terza internazionale e il fascismo 1919-1923. Proletariato di fabbrica e reazione industriale nel primo dopoguerra*, Roma, Editori riuniti, 1982.
- P. Nello, *L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo*, Bari, Laterza, 1978.
- P. Nenni, *Storia di quattro anni, 1919-1922*, Milano, Sugarco, 1976 [1927].

- L. Nieddu, *Dal combattentismo al fascismo in Sardegna*, Milano, Vangelista, 1979.
- N.S. Onofri, *La strage di palazzo d'Accursio. Origine e nascita del fascismo bolognese 1919-1920*, Milano, Feltrinelli, 1980.
- R. Paris, *Le origini del fascismo*, Milano, Mursia, 1970 [1962].
- M. Passuello, N. Furegon, *Le origini del fascismo a Vicenza (1919-1922)*, Vicenza, Neri Pozza, 1981.
- F. Perfetti, *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione col fascismo*, Bologna, Cappelli, 1977.
- A. Pescarolo, *Riconversione industriale e composizione di classe. L'inchiesta sulle industrie meccaniche del 1922*, Milano, Angeli, 1979.
- G. Pescosolido, *L'instaurazione del fascismo in Italia*, in P. Leon (a cura di), *Storia economica e sociale del mondo, Guerre e crisi 1914-1947*, vol. V, t. I, Bari, Laterza, 1979 [1977].
- J. Petersen, *Elettorato e base sociale del fascismo italiano negli anni venti*, « Studi storici », 1975, n. 3.
- F. Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo, Padova-Venezia, 1919-1920*, Venezia, Marsilio, 1977.
- L. Preti, *Le lotte agrarie nella valle Padana*, Torino, Einaudi, 1973 [1955].
- A.M. Preziosi, *Borghesia e fascismo in Friuli negli anni 1920-1922*, Roma, Bonacci, 1980.
- G. Procacci, *Appunti in tema di crisi dello stato liberale e di origini del fascismo*, « Studi storici », 1965, n. 2.
- E. Ragienieri, *La storia politica e sociale*, in « Storia d'Italia », *Dall'Unità ad oggi*, vol. IV, t. III, Torino, Einaudi, 1980 [1976].
- A. Repaci, *La marcia su Roma*, Milano, Rizzoli, 1972 [1963].
- P. Riccabone, *Il partito popolare italiano*, Brescia, La Scuola, 1980.
- F. Rizzo, *Nazionalismo e democrazia. Alle origini del fascismo*, Manduria, Lacaita, 1960.
- M. Rocca, *Il primo fascismo*, Roma, Volpe, 1964.
- G. Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919-1925)*, Bari, Laterza, 1967 (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia).
- G. Rossini, *Il delitto Matteotti fra il Viminale e l'Aventino*, Bologna, Il Mulino, 1966.
- A. Roveri, *Le origini del fascismo a Ferrara 1918-1921*, Milano, Feltrinelli, 1974.
- A. Roveri, *L'affermazione dello squadrismo fascista nelle campagne ferraresi (1921-1922)*, Ferrara, Bovolenta, 1979.
- G. Sabbatucci (a cura di), *La crisi italiana del primo dopoguerra. La storia e la critica*, Bari, Laterza, 1976.
- G. Sabbatucci (a cura di), *La stampa del combattentismo (1918-1925)*, Bologna, Cappelli, 1980.
- E. Santarelli, *Origini del fascismo (1911-1919). Studi storici*, Urbino, Argalia, 1963.
- R. Sarti, *Fascismo e grande industria 1919-1940*, Milano, Moizzi, 1977.
- R. Sarti, *Lavoro e capitale nel declino dello stato liberale in Italia: una prospettiva sociale sulla crisi Matteotti*, « Storia contemporanea », 1980, n. 2.
- A. Scalpelli, *Dalmine 1919*, Roma, Editori riuniti, 1973.
- S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna (1918-1926)*, Torino, Fonda-

zione L. Einaudi, 1969.

- A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari, Laterza, 1930.
 C. Seton-Watson, *Storia d'Italia dal 1870 al 1925*, Bari, Laterza, 1967 [1967].
 P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, Torino, Einaudi, 1977 [1964].
 P. Spriano, *Gramsci e l'Ordine nuovo*, Roma, Editori riuniti, 1965.
 A. Staderini, *L'economia italiana dal 1918 al 1922*, in G. Sabbatucci (a cura di), *La crisi italiana del primo dopoguerra. La storia e la critica*, Bari, Laterza, 1976.
 M. G. Strada, *Il fascismo in provincia. Nascita e caduta del fascismo nel Cremonasco e nell'alto Cremonese*, Crema, L'Albero del Riccio, 1975.
 A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, 2 voll., Bari, Laterza, 1976 [1938].
 N. Tranfaglia, *La stampa quotidiana e l'avvento del regime. 1922-1925*, in N. Tranfaglia, P. Murialdi, M. Legnani, *La stampa italiana nell'età fascista*, «Storia della stampa italiana», a cura di V. Castronovo, N. Tranfaglia, vol. IV, Bari, Laterza, 1980.
 M. Vaini, *Le origini del fascismo a Mantova (1914-1922)*, Roma, Editori riuniti, 1961.
 N. Valeri, *Da Giolitti a Mussolini. Momenti di crisi del liberalismo*, Milano, Il Saggiatore, 1966 [1956].
 N. Valeri (a cura di), *La lotta politica in Italia dall'Unità al 1925*, premessa di G. Spadolini, Firenze, Le Monnier, 1976 [1946].
 C. Vallauri, *Il governo Giolitti e l'occupazione delle fabbriche (1920)*, Milano, Giuffrè, 1974 [1962].
 G.F. Vené, *Cronaca e storia della marcia su Roma*, Venezia, Marsilio, 1982.
 G.F. Vené, *Il golpe fascista del 1922*, Milano, Garzanti, 1975.
 D. Veneruso, *La vigilia del fascismo. Il primo ministero Facta nella crisi dello stato liberale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1968.
 R. Vivarelli, *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo (1918-1922). Dalla fine della guerra all'impresa di Fiume*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1967.
 R. Vivarelli, *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1981.
 G. Volpe, *Guerra, dopoguerra, fascismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1928.
 G. Volpe, *Storia del movimento fascista*, Milano, Ispi, 1939.

3. Il regime fascista

3.1. Aspetti generali

- A. Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965.
 A. Aquarone, M. Vernassa (a cura di), *Il regime fascista*, Bologna, Il Mulino, 1974.
 L. Basso et al., *Fascismo e antifascismo (1918-1948). Lezioni e testimonianze*, 2 voll., Milano, Feltrinelli, 1971 [1962].
 F. Bernardi et al. (a cura di), *Fotostoria italiana 1921-1971*, Roma, Editori riuniti, 1971.
 P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Torino, Einaudi, 1980.
 V. Bompiani, I. Zannier, *Foto d'archivio. Italia (1915-1940)*, Milano, Touring

- Club Italiano, 1982.
- G. Candeloro, *Il fascismo e le sue guerre (1922-1939)*, « Storia dell'Italia moderna », vol. IX, Milano, Feltrinelli, 1981.
- S. Canzio, *L'Italia dalle leggi eccezionali al crollo del fascismo*, Milano, La Pietra, 1974.
- S. Canzio, *Dittatura debole. Storia dell'Italia fascista e dell'antifascismo militante dal 1926 al 1945*, Milano, La Pietra, 1980.
- P. Caporilli, *Trent'anni di vita. Panorama storico dal 1915 al 1945*, 2 voll., Roma, Nastasi, 1967.
- G. Carocci, *Storia del fascismo*, Milano, Garzanti, 1975 [1959].
- F.L. Carsten, *La genesi del fascismo*, Milano, Accademia, 1979 [1967].
- F. Catalano, *L'Italia dalla dittatura alla democrazia 1919-1948*, 2 voll., Milano, Feltrinelli, 1970 [1962].
- F. Catalano, *Aspetti dell'Italia sotto il fascismo*, Milano, Cisalpino-La Goliardica, 1967.
- F. Chabod, *L'Italia contemporanea 1918-1948*, Torino, Einaudi, 1961 [1950].
- E. D'Auria, *L'Italia contemporanea. Dal primo al secondo dopoguerra*, Roma, Bonacci, 1979.
- R. De Felice, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso (1929-1936)*, II. *Lo stato totalitario (1936-1940)*, Torino, Einaudi, 1974-1981.
- R. De Felice, L. Goglia, *Storia fotografica del fascismo*, Bari, Laterza, 1981.
- A.J. De Grand, *Breve storia del fascismo*, Bari, Laterza, 1983 [1982].
- G. De Rosa, F. Malgeri (a cura di), *Critica fascista 1923-1943*, 4 voll., S. Giovanni Valdarno, Landi, 1980.
- F. Gaeta, *Nazionalismo italiano*, Napoli, Esi, 1965.
- F. Gaeta, *Democrazia e totalitarismi dalla prima alla seconda guerra mondiale (1918-1945)*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- F. Gaeta, (a cura di), *La stampa nazionalista*, Bologna, Cappelli, 1965.
- A. Gambino, *Storia del PNF*, Milano, Sugarco, 1962.
- C. Germani, *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, Bologna, Il Mulino, 1975.
- C. Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia 1849-1948*, Bari, Laterza, 1974.
- M. Guasco, *Fascisti e cattolici in una città rossa. I cattolici alessandrini di fronte al fascismo (1919-1939)*, Milano, Angeli, 1978.
- M. Mazzetti, *La politica militare italiana tra le due guerre mondiali*, Salerno, Beta, 1971.
- P. Milza, S. Berstein, *Storia del fascismo*, Milano, Rizzoli, 1982 [1980].
- A. Mola, *L'imperialismo italiano*, Roma, Editori riuniti, 1980.
- G. Mori, *Blocco di potere e lotta politica in Italia*, in « Storia della società italiana », vol. XIV, *Il blocco di potere nell'Italia unita*, Milano, Teti, 1980.
- E. Nizza (a cura di), *Autobiografia del fascismo*, Milano, La Pietra, 1974 [1962].
- M. Palla, *Firenze nel regime fascista (1929-1934)*, Firenze, Olschki, 1978.
- G. Perticone, *La politica italiana dal primo al secondo dopoguerra*, Milano, Giuffré, 1965.
- A. Petacco, *Storia del fascismo*, 6 voll., Milano, Curcio, 1981.
- G. Prezzolini, *Sul fascismo (1915-1975)*, Milano, Pan, 1977.
- S. Rogari, *Annotazioni bibliografiche sul centenario di Mussolini*, « Nuova antologia », 1983, n. 2147.
- A. Saitta, *Dal fascismo alla Resistenza. Profilo storico e documenti*, Firenze, La Nuova Italia, 1977 [1961].
- L. Salvatorelli, G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, 2 voll., Milano,

- Mondadori, 1972 [1952].
- E. Santarelli, *Storia del movimento e del regime fascista*, Roma, Editori riuniti, 1981 [1967].
- E. Santarelli, *Il fascismo e le ideologie antifemministe*, « Problemi del socialismo », 1976, n. 4.
- E. Santarelli, *L'espansionismo imperialistico del 1920-1940*, in « Storia della società italiana », vol. XXII, *La dittatura fascista*, Milano, Teti, 1983.
- E. Scaramuzza, *Professioni intellettuali e fascismo. L'ambivalenza dell'Alleanza muliebre culturale italiana*, « Italia contemporanea », 1983, n. 151-152.
- S.M. Slobodskoj, *Storia del fascismo*, Roma, Editori riuniti, 1962 [1945].
- A. Tamaro, *Venti anni di storia 1922-1943*, 3 voll., Roma, Volpe, 1971-1975 [1953].
- La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, convegno di studi promosso dall'Unione regionale delle province toscane, dalla provincia di Firenze e dall'Istituto storico per la resistenza in Toscana, Firenze, 23-24 maggio 1969, Firenze, Olschki, 1971.
- Trent'anni di storia italiana 1915-1945. Lezioni con testimonianze presentate da Franco Antonicelli*, Torino, Einaudi, 1975 [1961].
- I. Vaccari, *La donna nel ventennio fascista. 1919-1943*, Milano, Vangelista, 1978.
- J.S. Woolf, *L'epoca della reazione: fascismo e nazismo*, Firenze, Le Monnier, 1978.
- R. Zangrandi, *Lungo viaggio attraverso il fascismo. Contributo alla storia di una generazione*, Milano, Feltrinelli, 1964⁵ [1947].
- P.G. Zunino (a cura di), *Fascismo e nazionalsocialismo*, Torino, Sei, 1973.

3.2. Biografie e memorie *

- P. Alatri, *D'Annunzio*, Torino, Utet, 1983.
- U. Alfassio Grimaldi, G. Bozzetti, *Farinacci. Il più fascista*, Milano, Bompiani, 1972.
- G. Bocca, *Mussolini socialfascista*, Milano, Garzanti, 1983.
- G. Bottai, *Vent'anni e un giorno*, Milano, Garzanti, 1977 [1949].
- G. Bottai, *Il fascismo come rivoluzione del capitale*, a cura di M. Panicali, Bologna, Cappelli, 1978.
- G. Bottai, *Diario 1935-1944*, a cura di G.B. Guerri, Milano, Rizzoli, 1982.
- P. Capoferri, *Vent'anni col fascismo e coi sindacati. Memorie di un sindacalista fascista*, Milano, Gastaldi, 1957.
- N. Caracciolo, *Tutti gli uomini del Duce*, Milano, Mondadori, 1982.
- P. Carucci, *Arturo Bocchini*, in F. Cordova (a cura di), *Uomini e volti del fascismo*, Roma, Bulzoni, 1980.
- G. Ciano, *Diario 1937-1943*, prefazione di R. De Felice, Milano, Rizzoli, 1980³ [1948].
- R. Collier, *Duce! Duce! Ascesa e caduta di Benito Mussolini*, Milano, Mursia, 1983 [1973].
- F. Cordova (a cura di), *Uomini e volti del fascismo*, Roma, Bulzoni, 1980.
- R. De Felice, L. Goglia, *Mussolini: il mito*, Bari, Laterza, 1983.

* Le memorie dei diplomatici sono per la massima parte inserite nella sezione 3.4. *Collocazione internazionale e politica estera*.

- G. De Luna, *Badoglio, un militare al potere*, Milano, Bompiani, 1974.
- G. De Luna, *Benito Mussolini. Soggettività e pratica di una dittatura*, Milano, Feltrinelli, 1978.
- H. Fornari, *La suocera del regime. Vita di Roberto Farinacci*, Milano, Mondadori, 1972.
- M. Gallo, *Vita di Mussolini*, Bari, Laterza, 1983 [1967].
- G. Giudice, *Benito Mussolini*, Torino, Utet, 1969.
- G. Giuriati, *La parabola di Mussolini nei ricordi di un gerarca*, a cura di E. Gentile, Bari, Laterza, 1981.
- D. Grandi, *25 luglio. Quarant'anni dopo*, introduzione di R. De Felice, Bologna, Il Mulino, 1983.
- R. Guariglia, *Ricordi 1922-1945*, Napoli, Esi, 1949.
- R. Guariglia, *Primi passi in diplomazia e rapporti dell'ambasciata di Madrid 1932-1934*, a cura di R. Moscati, Napoli, Esi, 1972.
- G.B. Guerri, *Giuseppe Bottai, un fascista critico*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- G.B. Guerri, *Galeazzo Ciano. Una vita (1903-1944)*, Milano, Bompiani, 1979.
- G.B. Guerri, *Italo Balbo. Lo squadrista, il gerarca, l'aviatore. La biografia basata su documenti inediti del più pericoloso rivale di Mussolini*, Milano, Vallardi, 1984.
- C. Hibbert, *Mussolini*, Milano, Garzanti, 1962 [1962].
- I. Kirkpatrick, *Storia di Mussolini*, Milano, Longanesi, 1970 [1964].
- A. Lessona, *Memorie*, Firenze, Sansoni, 1958.
- M. Luciolli, *Palazzo Chigi, anni roventi: ricordi di vita diplomatica dal 1933 al 1948*, Milano, Rusconi, 1976.
- D. Mack Smith, *Mussolini*, Milano, Rizzoli, 1981.
- P. Monelli, *Mussolini piccolo borghese*, Milano, Vallardi, 1983 [1965].
- B. Mussolini, *La mia vita*, Milano, Rizzoli, 1982 [1928].
- G. Nozzoli, *I ras del regime. Gli uomini che disfecero gli italiani*, Milano, Bompiani, 1972.
- P. Pieri, G. Rochat, *Pietro Badoglio*, Torino, Utet, 1974.
- G. Pini, D. Susmel, *Mussolini. L'uomo e l'opera*. I. *Dal socialismo al fascismo (1883-1919)*, II. *Dal fascismo alla dittatura (1919-1925)*, III. *Dalla dittatura all'impero (1925-1938)*, IV. *Dall'impero alla repubblica (1938-1945)*, 4 voll., Firenze, La Fenice, 1963 [1953].
- P. Quaroni, *Valigia diplomatica*, Milano, Garzanti, 1956.
- P. Quaroni, *Il mondo di un ambasciatore*, Milano, Ferro edizioni, 1965.
- G. Rochat, *Italo Balbo aviatore e ministro dell'Aeronautica (1926-1933)*, Ferrara, Bovolenta, 1979.
- S. Romano, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Milano, Bompiani, 1979.
- A. Salandra, *Memorie politiche 1916-1925*, Milano, Garzanti, 1951.
- M. Sarfatti, *Dux*, Milano, Mondadori, 1982 [1926].
- L. Simoni, *Berlino ambasciata d'Italia 1939-1943*, Roma, Migliaresi, 1946.
- P. Valera, *Mussolini*, a cura di E. Ghidetti, Milano, Longanesi, 1975 [1924].

3.3. Istituzioni

- A. Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965.
- A. Bravo, *Polizia*, in « Il Mondo contemporaneo », *Storia d'Italia* - 2, a cura di F. Levi, U. Levra, N. Tranfaglia, Firenze, La Nuova Italia, 1978.

- V. Caffaz, *L'antisemitismo italiano sotto il fascismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1975.
- P. Calandra, *Storia dell'amministrazione pubblica in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1984 [1978].
- S. Cassese, *La formazione dello Stato amministrativo*, Milano, Giuffrè, 1974.
- L. Ceva, *L'Alto comando da Badoglio a Cavallero (1925-1941)*, « Il Movimento di liberazione in Italia », 1973, n. 110.
- L. Ceva, *Appunti per una storia dello Stato maggiore generale fino alla vigilia della « non belligeranza »*, « Storia contemporanea », 1979, n. 2.
- L. Ceva, *Le forze armate*, in « Storia della società italiana dall'Unità ad oggi », vol. XI, Torino, Utet, 1981.
- A. Cherubini, *Storia della previdenza sociale in Italia, 1860-1960*, Roma, Editori riuniti, 1977.
- A. Dal Pont, *I lager di Mussolini. L'altra faccia del confino nei documenti della polizia fascista*, Milano, La Pietra, 1975.
- A. Dal Pont et al. (a cura di), *Aula IV. Tutti i processi del Tribunale speciale fascista*, Milano, La Pietra, 1976 [1961].
- R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Milano, Mondadori, 1977 [1961].
- S. Fontana (a cura di), *Il fascismo e le autonomie locali*, Bologna, Il Mulino, 1973.
- G. Galli, *Un'organizzazione ausiliaria del PNF: l'Opera nazionale dopolavoro in provincia di Arezzo*, « Studi storici », 1975, n. 3.
- M.C. Giuntella, *I GUF nel primo decennio del regime*, « Il Movimento di liberazione in Italia », 1972, n. 107.
- G.C. Jocteau, *La contrattazione collettiva. Aspetti legislativi e istituzioni 1926-1934*, in G. Sapelli (a cura di), *La classe operaia durante il fascismo*, « Annali della Fondazione G. Feltrinelli », a. XX, 1979-1980, Milano, Feltrinelli, 1981.
- M. Michaelis, *Mussolini e la questione ebraica. Le relazioni italo-tedesche e la politica razziale in Italia*, Milano, Comunità, 1982.
- F. Minniti, *Due anni di attività del Fabbrighuerra per la produzione bellica (1939-1941)*, « Storia contemporanea », 1975, n. 4.
- F. Minniti, *Il problema degli armamenti nella preparazione militare italiana dal 1935 al 1943*, « Storia contemporanea », 1978, n. 1.
- G. Neppi Modona, *La magistratura e il fascismo*, in G. Quazza (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, 1973.
- L. Paladin, *Fascismo (diritto costituzionale)*, in « Enciclopedia del diritto », vol. XVI, Milano, Giuffrè, 1967.
- D. Preti, *Economia e istituzioni nello Stato fascista*, Roma Editori riuniti, 1980.
- G. Rochat, *L'esercito e il fascismo*, in G. Quazza (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, 1973.
- G. Rochat, *L'esercito italiano negli ultimi cento anni*, « Storia d'Italia », I documenti, vol. V, t. II, Torino, Einaudi, 1982⁷ [1973].
- G. Rochat, *La politica militare del fascismo*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Fascismo e capitalismo*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- G. Rochat, *Rapporti di potere nella Ferrara fascista*, « Rivista di storia contemporanea », 1982, n. 4.
- G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978.
- E. Rossi, *La pupilla del duce: l'OVRA*, Parma, Guanda, 1956.

- P. Saraceno, *Alta magistratura e classe politica dalla integrazione alla separazione. Linee di una analisi sociopolitica del personale dell'alta magistratura italiana dall'unità al fascismo*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1979.
- C. Schwarzenberg, *Diritto e giustizia nell'Italia fascista*, Milano, Mursia, 1977.
- N. Tranfaglia, *Il ruolo storico della magistratura*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Dallo stato liberale al regime fascista. Problemi e ricerche*, Milano, Feltrinelli, 1973.
- N. Tranfaglia, *Sulle istituzioni del regime fascista (1925-1934)*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Dallo stato liberale al regime fascista. Problemi e ricerche*, Milano, Feltrinelli, 1973.
- P. Ungari, *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*, Brescia, Morcelliana, 1963.
- P. Ungari, *Storia del diritto di famiglia in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1974.
- J. Whittam, *Storia dell'esercito italiano*, Milano, Rizzoli, 1979 ed. ampliata [1977].
- I. Zanni Rosiello (a cura di), *Gli apparati statali dall'Unità al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1976.
- N. Zapponi, *Il partito della gioventù. Le organizzazioni giovanili del fascismo 1926-1943*, « Storia contemporanea », 1982, n. 4-5.

3.4. Collocazione internazionale e politica estera

- D. Alfieri, *Due dittatori di fronte*, Milano, Rizzoli, 1948.
- F. Anfuso, *Roma-Berlino-Salò (1936-1945)*, Milano, Garzanti, 1950.
- A. Aquarone, *La guerra di Spagna e l'opinione pubblica italiana*, « Il Canocchiale », 1966, n. 4-6.
- A. Ara, *L'Alto Adige come problema della politica interna ed esterna fascista*, « Clio », 1973, n. 3.
- V. Barbati, *La politica estera dell'Italia tra le due guerre*, « Nord e Sud », 1973, nn. 159, 160.
- J. Barros, *The Corfu incident of 1923. Mussolini and the League of Nations*, Princeton, Princeton University Press, 1965.
- A. Berselli, *L'opinione pubblica inglese e l'avvento del fascismo (1919-1925)*, Milano, Angeli, 1971 (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia).
- J. Bessis, *La Méditerranée fasciste. L'Italie mussolinienne et la Tunisie*, Paris, Karthala, 1981.
- D. Bicocchi, *I rapporti Italia-USA nel periodo fascista*, « Studi storici », 1974, n. 1.
- D. Bolech Cecchi, *L'accordo di due imperi. L'accordo italo-inglese del 16 aprile 1938*, « Quaderni de Il Politico », n. 16, Milano, Giuffré, 1977.
- J.W. Boreijsza, *L'Italia e le tendenze fasciste nei paesi baltici (1922-1940)*, « Annali della Fondazione L. Einaudi », Torino, 1974.
- J.W. Boreijsza, *Il fascismo e l'Europa orientale. Dalla propaganda all'aggressione*, Bari, Laterza, 1981.
- M. Borgogni, *A proposito della politica estera fascista negli anni trenta*, « Il Politico », 1982, n. 11.
- G. Borsa, *Tentativi di penetrazione dell'Italia fascista in Cina: 1932-1937*, « Il Politico », 1979, n. 3.

- P. Boschesi, *1936-1940. L'Italia di Mussolini dall'impero alla guerra*, Milano, Mondadori, 1982.
- R.J.B. Bosworth, *The British Press, the Conservatives, and Mussolini (1920-1934)*, « Journal of Contemporary History », 1970, n. 2.
- A. Breccia, *La politica estera italiana e l'Ungheria (1922-1933)*, « Rivista di studi politici internazionali », 1980, n. 1.
- P. Brundu Olla, *L'equilibrio difficile. Gran Bretagna, Italia e Francia nel Mediterraneo (1930-1937)*, Milano, Giuffrè, 1980.
- H.J. Burgwyn, *Il revisionismo fascista. La sfida di Mussolini alle grandi potenze nei Balcani e sul Danubio. 1925-1933*, Milano, Feltrinelli, 1979.
- Ph.V. Cannistraro, E.D. Wynot jr., *On the Dynamics of Anti-Communism as a Function of Fascist Foreign Policy*, « Il Politico », 1973, n. 4.
- R. Cantalupo, *Fu la Spagna. Ambasciata presso Franco febbraio-aprile 1937*, Milano, Mondadori, 1948.
- G. Carocci, *Appunti sull'imperialismo fascista negli anni venti*, « Studi storici », 1967, n. 1.
- G. Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928)*, Bari, Laterza, 1969.
- A. Cassels, *Mussolini's early diplomacy*, Princeton, Princeton University Press, 1970.
- E. Collotti, *Il fascismo e la questione austriaca*, « Il Movimento di liberazione in Italia », 1965, n. 81.
- E. Collotti, *Fascismo: la politica estera*, in « Il Mondo contemporaneo », *Storia d'Italia - 1*, a cura di F. Levi, U. Levra, N. Tranfaglia, Firenze, La Nuova Italia, 1978.
- J.F. Coverdale, *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, Bari, Laterza, 1977 [1975].
- G.A. Craig, F. Gilbert (a cura di), *The Diplomats 1919-1939*, Princeton, Princeton University Press, 1953.
- C. Damiani, *Mussolini e gli Stati Uniti 1922-1935*, Bologna, Cappelli, 1980.
- F. D'Amoja, *La politica estera dell'impero. Storia della politica estera fascista dalla conquista dell'Etiopia all'Anschluss*, Padova, Cedam, 1967, [1961].
- F. D'Amoja, *Declino e prima crisi dell'Europa a Versailles. Studio sulla diplomazia italiana ed europea (1931-1933)*, Milano, Giuffrè, 1967.
- F. D'Amoja, *Primato della politica estera, primato della politica interna nella storia delle relazioni internazionali*, « Studi storici », 1981, n. 3.
- E. Decleva, *Politica estera, storia, propaganda: l'ISPI di Milano, e la Francia (1934-1943)*, « Storia contemporanea », 1982, n. 4-5.
- R. De Felice, *Il problema dell'Alto Adige nei rapporti italo-tedeschi dall'Anschluss alla fine della seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1973.
- R. De Felice, *Mussolini ed Hitler. I rapporti segreti 1922-1933*, Firenze, Le Monnier, 1975.
- C. De Leo, A. Marzotti, *Guerra segreta in Italia (1935-1945)*, Soverio Mannelli (Cz), Rubettino, 1981.
- J.P. Diggins, *L'America Mussolini e il fascismo*, Bari, Laterza, 1982 [1972].
- E. Di Nolfo, *L'opinione pubblica europea e l'ascesa al potere di Mussolini*, « Il Mulino », 1954, n. 10.
- E. Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933)*, Padova, Cedam, 1960.

- E. Di Nolfo, *I rapporti austro-italiani dall'avvento del fascismo all'Anschluss. (1922-1938)*, « Storia e politica », 1974, n. 1-2.
- M. Donosti, *Mussolini e l'Europa. La politica estera fascista*, Roma, Leonardo, 1945.
- J.B. Duroselle, *Les relations internationales de l'Allemagne et de l'Italie de 1919 à 1939*, Paris, Cdu, 1967.
- E. Fasano Guarini, *Il « Times » di fronte al fascismo (1919-1923)*, « Rivista storica del socialismo », 1965, n. 25.
- V. Ferretti, *La politica estera giapponese e i rapporti con l'Italia (1936-1939)*, « Storia contemporanea », 1976, n. 4.
- V. Ferretti, *La politica estera italiana e il Giappone imperiale (gennaio 1934-giugno 1937)*, « Storia contemporanea », 1979, n. 4-5.
- V. Ferretti, *Il patto cino-sovietico del 21 agosto 1938 e i suoi riflessi nella politica estera italiana*, « Storia e politica », 1980, n. 2.
- V. Ferretti, *Il Giappone e la politica estera italiana 1935-1941*, Milano, Giuffrè, 1983.
- M. Funke, *Sanzioni e cannoni. 1934-1936: Hitler, Mussolini e il conflitto etiopico*, Milano, Garzanti, 1972 [1970].
- M. Funke, *Le relazioni italo-tedesche al momento del conflitto etiopico e delle sanzioni della Società delle nazioni*, « Storia contemporanea », 1971, n. 3.
- C. Giglio, *Politica estera italiana*, Padova, Cedam, 1936.
- G. Giordano, *Il patto a quattro nella politica estera di Mussolini*, Correggio, Forni, 1976.
- M.R. Godley, *Fascismo e nazionalismo cinese: 1931-1938. Note preliminari allo studio dei rapporti italo cinesi durante il periodo fascista*, « Storia contemporanea », 1973, n. 4.
- Grandi racconta l'evitabile Asse, a cura di G. Bianchi, Milano, Mursia, 1984.
- D.G. Grange, *Structure et techniques d'une propagande: les émissions arabes de Radio Bari*, « Relations internationales », 1974, n. 2.
- D.G. Grange, *La propagande arabe de Radio Bari (1937-1939)*, « Relations internationales », 1976, n. 5.
- K.P. Hoepke, *Die deutsche Rechte und der italienische Faschismus*, Düsseldorf, Droste Verlag, 1968.
- F. Jacomoni Di San Savino, *La politica dell'Italia in Albania*, Bologna, CapPELLI, 1965.
- L. Jedlicka, *Austria ed Italia dal 1922 al 1938*, « Storia e politica », 1974, n. 1-2.
- L. Kerekes, *Abenddämmerung einer Demokratie, Mussolini, Gömbös und die Heimwehr*, Wien, Europa Verlag, 1966.
- M. Koltsov, *Diario della guerra di Spagna*, Milano, Schwarz, 1961 [1938].
- N. La Marca, *Italia e Balcani tra le due guerre. Saggio di una ricerca sui tentativi italiani di espansione economica nel Sud-Est europeo fra le due guerre*, Roma, Bulzoni, 1979.
- W. Laqueur, G.L. Mosse (a cura di), *Fascismo internazionale 1920-1945*, numero monografico di « Dialoghi del XX », 1967, n. 1.
- M.A. Ledeen, *L'internazionale fascista*, Bari, Laterza, 1973 [1972].
- F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e la conferenza navale di Londra del 1930*, « Storia e politica », 1978, n. 4.
- A. Lopez Celli, *Le origini del Patto di non aggressione italo-sovietico del 2 settembre 1933*, « Storia e politica », 1980, n. 1.

- C.J. Lowe, F. Marzari, *Italian Foreign Policy 1870-1940*, London-Boston, Routledge & Kegan, 1975.
- C.M. MacDonald, *Radio Bari and Italian propaganda in Middle East and British counter measures*, « Middle East Studies », 1977, n. 2.
- D. Mack Smith, *Le guerre del duce*, Bari, Laterza, 1976.
- M. Magistrati, *L'Italia a Berlino (1937-1939)*, Milano, Mondadori, 1956.
- Z. Mazur, P. Czterech, *Il patto delle quattro potenze*, Poznan, Instytut Zachodni, 1979.
- G.G. Migone, *Problemi di storia nei rapporti tra Italia e Stati Uniti*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1971.
- G.G. Migone, *Gli Stati Uniti e il fascismo. Alle origini dell'egemonia americana in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1980.
- P. Milza, *L'Italie fasciste devant l'opinion française 1920-1940*, Paris, A. Colin, 1967.
- S.I. Minerbi, *Gli ultimi due incontri Weizmann-Mussolini (1933-1934)*, « Storia contemporanea », 1974, n. 3.
- A. Montenegro, *Politica estera e organizzazione del consenso. Note sull'Istituto per gli studi di politica internazionale, 1933-1943*, « Studi storici », 1978, n. 4.
- R. Mori, *Verso il riavvicinamento fra Hitler e Mussolini (ottobre 1935-giugno 1936)*, « Storia e politica », 1976, n. 1.
- R. Moscati, *Raffaele Guariglia e la sua ambasciata a Madrid (1932-1934)*, « Clio », 1973, n. 1.
- M. Mourin, *Ciano contre Mussolini*, Paris, Hachette, 1960.
- P. Nenni, *Spagna*, Milano, Sugarco, 1976 [1958].
- R. Paris, *L'Italia fuori d'Italia*, in « Storia d'Italia », *Dall'Unità ad oggi*, vol. IV, t. I, Torino, Einaudi, 1982³ [1975].
- P. Pastorelli, *Italia ed Albania 1924-1927*, « Biblioteca della Rivista di studi politici internazionali », Firenze, Poligrafico dello stato, 1967.
- P. Pastorelli, *Il patto italo-albanese di amicizia e di sicurezza del 27 novembre 1926*, « Rivista di studi politici internazionali », 1969, n. 2.
- P. Pastorelli, *La storiografia italiana del dopoguerra sulla politica estera fascista*, « Storia e politica », 1971, n. 4.
- J. Petersen, *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza*, Bari, Laterza, 1975 [1973].
- J. Petersen, *La politica estera del fascismo come problema storiografico*, in R. De Felice (a cura di), *L'Italia fra tedeschi e Alleati. La politica estera fascista e la seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1973.
- G. Petracchi, *Ideology and Realpolitik: Italo Soviet Relations, 1917-1933*, « Journal of Italian History », 1979, n. 3.
- M. Pizzigallo, *L'incidente di Corfù e la politica italiana nel Levante*, « Storia e politica », 1974, n. 3.
- M. Pizzigallo, *Mussolini e il riconoscimento « de jure » dell'URSS*, « Storia e politica », 1977, nn. 2, 3.
- P. Quaroni, *L'Italia dal 1914 al 1945*, « Nuove questioni di storia contemporanea », vol. II, Milano, Marzorati, 1968.
- R. Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Roma, Bonacci, 1980.
- R. Rainero, *La rivendicazione fascista sulla Tunisia*, Milano, Marzorati, 1978.
- G. Ranki, *Il patto tripartito di Roma e la politica estera della Germania (1934)*, « Studi storici », 1962, n. 2.

- G. Ranzato, *Rivoluzione e guerra civile in Spagna (1931-1939)*, Torino, Loescher, 1975.
- M. Rigonalli, *Le Tessin dans les relations entre la Suisse et l'Italie 1922-1940*, Locarno, tip. Pedrazzini, 1984.
- E. Von Rintelen, *Mussolini l'alleato. Ricordi dell'addetto militare tedesco a Roma, (1936-1943)*, Roma, Edizioni del Corso, 1952.
- G. Rossini (a cura di), *La politica estera italiana dal 1914 al 1943*, Torino, Eri, 1963.
- G. Rumi, *Tendenze e caratteri degli studi sulla politica estera fascista (1945-1966)*, « Nuova rivista storica », 1967, nn. 1, 2.
- G. Rumi, *Alle origini della politica estera fascista (1918-1923)*, Bari, Laterza, 1968 (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia).
- G. Rumi, *L'imperialismo fascista*, Milano, Mursia, 1974.
- T. Sala, *Fascismo e Balcani. L'occupazione della Jugoslavia*, in « Storia della società italiana », vol. XXII, *La dittatura fascista*, Milano, Teti, 1983.
- L. Salvatorelli, *Il fascismo nella politica internazionale*, Roma, Guanda, 1946.
- L. Salvatorelli, *Situazione interna ed internazionale dell'Italia nel primo semestre del 1943*, « Il Movimento di liberazione in Italia », 1955, n. 34-35.
- G. Salvemini, *Preludio alla seconda guerra mondiale*, a cura di A. Torre, *Opere*, III, vol. III, Milano, Feltrinelli, 1967 [1945].
- J. Schröder, *I rapporti tra le potenze dell'Asse e il mondo arabo*, « Storia contemporanea », 1971, n. 1.
- S. Sechi, *Imperialismo e politica fascista*, in A. Aquarone, M. Vernassa (a cura di), *Il regime fascista*, Bologna, Il Mulino, 1974.
- L. Senesi, *Recente letteratura sulla svolta politica del 1933 nella politica estera di Mussolini*, « Storia e politica », 1984, n. 1.
- E. Serra, *La diplomazia in Italia*, Milano, Angeli, 1984.
- P. Silva, *Il Mediterraneo dall'Unità di Roma all'impero italiano*, Milano, Ispi, 1942.
- M. Silvestri, *La politica estera del regno d'Italia*, « Storia e politica », 1964, n. 2.
- G. Spini, G.G. Migone, M. Teodori, *Italia ed America dalla Grande guerra ad oggi*, Venezia, Marsilio, 1976.
- K. Stuhlfarrner, *Il problema altoatesino dall'« Anschluss » alla fine della seconda guerra mondiale*, « Storia e politica », 1974, n. 1-2.
- M. Tedeschini Lalli, *La propaganda araba del fascismo e l'Egitto*, « Storia contemporanea », 1976, n. 4.
- P. Togliatti, *Per comprendere la politica estera del fascismo italiano (1933)*, in *Opere 1929-1935*, a cura di E. Ragionieri, vol. III, t. II, Roma, Editori riuniti, 1973.
- M. Toscano, *Le origini diplomatiche del patto d'acciaio*, Firenze, Sansoni, 1966 [1948].
- M. Vaudagna, *Il corporativismo nel giudizio dei diplomatici americani a Roma 1930-1935*, « Studi storici », 1975, n. 3.
- G. Vedovato, *La politica estera italiana*, « Rivista di studi politici internazionali », 1977, nn. 1, 3, 4.
- G. Vedovato, *Il non intervento in Spagna (31 luglio 1936-19 aprile 1937)*, « Rivista di studi politici internazionali », 1982, n. 4.
- L. Villari, *Italian Foreign Policy under Mussolini*, New York, The Devin-

Adair Company, 1956.

- C. Vivanti, *La stampa francese di fronte al fascismo (luglio 1922-gennaio 1925)*, « Rivista storica del socialismo », 1965, n. 25.
 E. Wiskemann, *L'asse Roma-Berlino. Storia dei rapporti tra Mussolini ed Hitler*, Firenze, La Nuova Italia, 1955.
 S.J. Woolf, *Inghilterra, Francia ed Italia: settembre 1939-giugno 1940*, « Rivista di storia contemporanea », 1972, n. 4.
 S.J. Woolf (a cura di), *Il fascismo in Europa*, Bari, Laterza, 1968 [1968].
 G. Zamboni, *Mussolini Expansionpolitik auf dem Balkan. Italien Albanienpolitik vom ersten bis zum zweiten Tiranapakt*, Hamburg, Helmut Buske Verlag, 1970.

3.5. Colonialismo

- « Gli Annali dell'Africa italiana », pubblicazione trimestrale dal 1938 al 1943, Milano, Mondadori, 1938-1943.
Aspetti della politica italiana verso l'Etiopia, numero monografico di « Storia contemporanea », 1977, n. 4.
 P. Badoglio, *La guerra d'Etiopia*, Milano, Mondadori, 1936.
 G.W. Baer, *La guerra italo-etiopica e la crisi dell'equilibrio europeo*, Bari, Laterza, 1970 [1967].
 G.W. Baer, *Test case. Italy, Ethiopia and the League of Nations*, Stanford, Hoover Institution Press, 1976.
 G. Barclay, *The Rise and Fall of the New Roman Empire, Italy's Bid for World Power, 1890-1943*, London, Sidgwick & Jackson, 1973.
 A.J. Barker, *The Civilizing Mission. The Italo-Ethiopian War, 1935-1936*, New York, Dial Press, 1968.
 R. Basile Giannini, *L'autarchia dell'Africa italiana*, Roma, Ministero dell'Africa italiana - Rassegna economica dell'Africa italiana, 1940.
 G. Bianchi, *Rivelazioni sul conflitto italo-etiopico*, Milano, Ceis, 1967.
 G. Bosco Naitza, *Il colonialismo nella storia d'Italia (1882-1949)*, Firenze, La Nuova Italia, 1975.
 A. Caioli, *L'Italia di fronte a Ginevra. Aspetti del conflitto italo-etiopico dalle origini alla conquista dell'impero*, Roma, Volpe, 1965.
 F. Catalano, *L'impresa etiopica e altri saggi*, Milano, Cisalpino-La Goliardica, 1964.
 T. Coffey, *Lion by the Tail. The Story of the Italian-Ethiopian War*, New York, Viking Press, 1974.
 P. D'Agostino Orsini di Camerota, *La colonizzazione africana nel sistema fascista. I problemi della colonizzazione nell'Africa italiana*, Milano, Bocca, 1941.
 A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*. 1. *Dall'unità alla marcia su Roma*, 2. *La conquista dell'impero*, 3. *La caduta dell'impero*, 4. *Nostalgia delle colonie*, Bari, Laterza, 1976-1984.
La formazione dell'impero coloniale italiano, 3 voll., Milano, Treves-Garzanti, 1938-1940.
 M. Giovana, *L'avventura fascista in Etiopia*, Milano, Teti, 1976.
 L. Goglia, F. Grassi, *Il colonialismo italiano da Adua all'impero*, Bari, Laterza, 1981.
 F. Hardie, *The Abyssinian Crisis*, London, R.T. Batsford Ltd., 1974.

- B. Harris jr., *The United States and the Italo-Ethiopian Crisis*, Stanford, 1964.
- F.D. Laurens, *France and the Italo-Ethiopian Crisis 1935-1936*, The Hague, Mouton, 1967.
- A. Leroux, *La politique coloniale de l'Italie fasciste*, « Méditerranée-Afrique du Nord », 1939, n. 1.
- A. Lessona, *Verso l'Impero. Memorie per la storia politica del conflitto italo-etiopeico*, Firenze, Sansoni, 1939.
- F. Marzari, *La questione etiopica*, « Rivista di studi politici internazionali », 1972, n. 3.
- J.L. Miège, *L'imperialismo coloniale italiano dal 1870 ai giorni nostri*, Milano, Mursia, 1976 [1968].
- A. Mockler, *Il mito dell'impero. Storia delle guerre italiane in Abissinia e in Etiopia*, Milano, Rizzoli, 1977.
- G. Mondaini, *La legislazione coloniale italiana nel suo sviluppo storico e nel suo stato attuale. 1881-1940*, 2 voll., Milano, Ispi, 1940.
- R. Mori, *Mussolini e la conquista dell'Etiopia*, Firenze, Le Monnier, 1978.
- F. Perfetti, *Alle origini degli accordi Laval-Mussolini: alcuni contatti italo-francesi del 1932 in materia coloniale*, « Storia contemporanea », 1977, n. 2.
- I. Persegani, *Per un riesame della politica economica italiana in Libia (1920-1940)*, « Nuova rivista storica », 1981, n. 5-6.
- P. Pieroni, *L'Italia in Africa*, Firenze, Vallecchi, 1974.
- L. Preti, *I miti dell'impero e della razza nell'Italia degli anni trenta*, Roma, Opere Nuove, 1965.
- G. Procacci, *Il socialismo internazionale e la guerra d'Etiopia*, Roma, Editori riuniti, 1978.
- G. Procacci, *Dalla parte dell'Etiopia. L'aggressione italiana vista dai movimenti anticolonialisti d'Asia, d'Africa, d'America*, Milano, Feltrinelli, 1984.
- I rapporti italo-etiopeici*, a cura di F. Cataluccio, 2 voll., Milano, Ispi, 1936.
- E.M. Robertson, *Mussolini, fondatore dell'impero*, Bari, Laterza, 1979 [1977].
- G. Rochat, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia*, Milano, Angeli, 1971 (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia).
- G. Rochat, *La repressione della resistenza araba in Cirenaica nel 1930-1931, nei documenti dell'archivio Graziani*, « Il Movimento di liberazione in Italia », 1973, n. 110.
- G. Rochat, *L'attentato a Graziani e la repressione italiana in Etiopia 1936-1937*, « Italia contemporanea », 1975, n. 118.
- G. Rochat, *Colonialismo*, in « Il Mondo contemporaneo », *Storia d'Italia - 1*, a cura di F. Levi, U. Levra, M. Tranfaglia, Firenze, La Nuova Italia, 1978.
- G. Rumi, *Revisionismo fascista ed espansione coloniale (1925-1935)*, « Il Movimento di liberazione in Italia », 1965, n. 80.
- E. Salerno, *Genocidio in Libia. Le atrocità nascoste dell'avventura coloniale (1911-1931)*, Milano, Sugarco, 1979.
- E. Santarelli, *Guerra d'Etiopia, imperialismo e terzo mondo*, « Il Movimento di liberazione in Italia », 1969, n. 97.
- E. Santarelli et al., *Omar Al-Mukhtar e la riconquista fascista della Libia*, Milano, Marzorati, 1981.
- A. Sbacchi, *I governatori coloniali italiani in Etiopia: gelosie e rivalità nel*

- periodo 1936-1940, « Storia contemporanea », 1977, n. 4.
- A. Sbacchi, *Il colonialismo italiano in Etiopia 1936-1940*, presentazione di R. Rainero, Milano, Mursia, 1980.
- A. Sbacchi, *Patrioti, martiri, eroi e banditi: appunti sull'opposizione etiopica alla dominazione italiana (1935-1940)*, « Storia contemporanea », 1982, n. 4-5.
- C.G. Segrè, *L'Italia in Libia*, Milano, Feltrinelli, 1978 [1974].
- E. Serra, *La questione italo-etiopica alla conferenza di Stresa*, « Affari esteri », 1977, n. 34.
- E. Serra, *Dalle trattative sul confine meridionale della Libia al baratto sull'Etiopia*, « Nuova antologia », 1980, n. 3.
- Sì e no padroni nel mondo. Etiopia 1935-1936. Immagine e consenso per un impero*, catalogo della mostra organizzata nel marzo 1982 dall'ISR di Novara e dall'Assessorato alla cultura del Comune di Novara, a cura di A. Mignemi, Novara, Istituto per la storia della resistenza novarese, 1982.
- G. Vedovato, *Gli accordi italo-etiopici dell'agosto 1928*, in *Studi africani ed asiatici*, vol. I, « Biblioteca della Rivista di studi politici internazionali », Firenze, Istituto poligrafico dello stato, 1964.
- D. Waley, *British Public Opinion and the Abyssinian War, 1935-1936*, London, Maurice Temple Smith, 1975.
- C. Zaghi, *L'Africa nella coscienza europea e l'imperialismo italiano*, Napoli, Guida, 1973.
- C. Zoli, *Espansione coloniale italiana, 1922-1937*, Roma, L'Arnica, 1949.

3.6. Economia e società

- R. Allio, *L'organizzazione internazionale del lavoro e il sindacalismo fascista*, Bologna, Il Mulino, 1973.
- M. Barbagli, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia (1859-1973)*, Bologna, Il Mulino, 1974.
- G. Barone, *Capitale finanziario e bonifica integrale nel Mezzogiorno fra le due guerre*, « Italia contemporanea », 1979, n. 137.
- R. Battaglia, *Un aspetto inedito della crisi del 1943: l'atteggiamento di alcuni gruppi del capitale finanziario*, « Il Movimento di liberazione in Italia », 1955, n. 34-35.
- P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Torino, Einaudi, 1980.
- P. Bevilacqua, M. Rossi Doria (a cura di), *Le bonifiche in Italia dal 1700 a oggi*, Bari, Laterza, 1984.
- L. Bortolotti, *Storia della politica edilizia in Italia*, Roma, Editori riuniti, 1978.
- G.M. Bravo, *Sindacalismo fascista e corporativismo (1922-1945)*, « Annali della Fondazione L. Einaudi », Torino, 1969.
- A. Cadeddu, S. Lepre, F. Socrate, *Ristagno e sviluppo nel settore agricolo italiano (1918-1939)*, « Quaderni storici », 1975, n. 29-30.
- A. Capanna, O. Messori, *Gli scambi commerciali dell'Italia con l'estero dalla costituzione del Regno ad oggi*, Roma, Unione editoriale d'Italia, 1940.
- S. Cassese, *Corporazione e intervento pubblico in economia*, « Quaderni storici », 1968, n. 9.

- A. Castagnoli, *La crisi economica degli anni trenta in Italia: il caso della SIP*, « Rivista di storia contemporanea », 1976, n. 3.
- V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, Torino, Utet, 1971.
- V. Castronovo, *Giovanni Agnelli. La Fiat dal 1899 al 1945*, Torino, Einaudi, 1977 [1971].
- V. Castronovo, *Il potere economico e il fascismo*, in G. Quazza (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, 1973.
- V. Castronovo, *La storia economica*, in « Storia d'Italia », *Dall'Unità ad oggi*, vol. IV, t. I, Torino, Einaudi, 1982 [1975].
- V. Castronovo, *Alcune considerazioni sugli effetti della crisi del 1929 fra i ceti medi in Italia*, in G. Toniolo (a cura di), *Industria e banca nella grande crisi 1929-1934*, Milano, Etas libri, 1978.
- V. Castronovo, *L'industria italiana dall'Ottocento ad oggi*, Milano, Mondadori, 1980.
- F. Catalano, *L'economia italiana di guerra 1935-1943*, Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, 1969.
- A. Checco, A. D'Andrea, *Piccola e media impresa nella crisi del fascismo. Un dibattito degli anni 1941-1942*, « Studi storici », 1976, n. 1.
- E. Cianci, *Nascita dello stato imprenditoriale*, Milano, Mursia, 1977.
- E. Cianci, *Il Rotary nella società italiana*, Milano, Mursia, 1983.
- P. Ciocca, G. Toniolo (a cura di), *L'economia italiana nel periodo fascista*, Bologna, Il Mulino, 1976.
- J.S. Cohen, *La rivalutazione della lira del 1927*, in G. Toniolo (a cura di), *L'economia italiana 1861-1940*, Bari, Laterza, 1978.
- P. Corner, *Rapporti tra agricoltura e industria durante il fascismo*, in A. Aquarone, M. Vernassa (a cura di), *Il regime fascista*, Bologna, Il Mulino, 1974.
- P. Corner, *Considerazioni sull'agricoltura capitalistica durante il fascismo*, « Quaderni storici », 1975, n. 29-30.
- C.A. Corsini, *La mobilità interna della popolazione nel periodo fascista*, in « Storia della società italiana », vol. XXII, *La dittatura fascista*, Milano, Teti, 1983.
- L. D'Antone, *La modernizzazione dell'agricoltura italiana negli anni trenta*, « Studi storici », 1981, n. 3.
- G. De Rosa, *Le origini dell'IRI e il risanamento bancario del 1934*, « Storia contemporanea », 1979, n. 1.
- G. De Rosa, *Storia del Banco di Roma. III. 1929-1955*, Roma, Banco di Roma, 1984.
- L. De Rosa, *Banche e lavori pubblici in Italia tra le due guerre. Il consorzio di credito per le opere pubbliche (1919-1939)*, Milano, Giuffrè, 1979.
- L. De Rosa, *La crisi economica del 1929*, Firenze, Le Monnier, 1979.
- L. De Rosa, *Storia del Banco di Roma. I. 1880-1911, II. 1911-1928*, Roma, Banco di Roma, 1982-1983.
- L'economia italiana nel periodo fascista*, numero monografico di « Quaderni storici », 1975, n. 29-30.
- G.C. Falco, M. Storaci, *Il ritorno dell'oro in Belgio, Francia e Italia: stabilizzazione sociale e politiche monetarie (1926-1928)*, « Italia contemporanea », 1977, n. 126.
- E. Fano Damascelli, *La « restaurazione antifascista liberista ». Ristagno e sviluppo economico durante il fascismo*, « Il Movimento di liberazione in Italia », 1971, n. 104.

- P. Fiorentini, *Ristrutturazione capitalistica e sfruttamento operaio in Italia negli anni venti*, « Rivista storica del socialismo », 1967, n. 30.
- V. Foa, *Le strutture economiche e la politica economica del regime fascista*, in *Fascismo e antifascismo (1918-1948)*, *Lezioni e testimonianze*, 2 voll., Milano, Feltrinelli, 1974 [1962].
- A. Gibelli, *I sindacati fascisti a Genova negli anni della grande crisi 1929-1933*, « Movimento operaio e socialista », 1973, n. 4.
- G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'età moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, Einaudi, 1979 ed. riveduta [1974].
- I. Granata, *La nascita del sindacato fascista. L'esperienza di Milano*, Bari, Laterza, 1981.
- P. Grifone, *Il capitale finanziario in Italia. La politica economica del fascismo*, Torino, Einaudi, 1981 [1945].
- P. Grifone, *Capitalismo di Stato e imperialismo fascista*, Milano, Mazzotta, 1975.
- G. Gualerni, *Industria e fascismo. Per una interpretazione dello sviluppo economico italiano tra le due guerre*, Milano, Vita e pensiero, 1976.
- F. Guarneri, *Battaglie economiche tra le due grandi guerre*, 2 voll., Milano, Garzanti, 1955.
- M. Ilardi, *Ristrutturazione aziendale e classe operaia sotto il fascismo: la società Terni (1928-1932)*, « Il Movimento di liberazione in Italia », 1973 n. 112.
- G.C. Jocteau, *La Magistratura e i conflitti di lavoro durante il fascismo 1926-1934*, Milano, Feltrinelli, 1978.
- S. La Francesca, *La politica economica del fascismo*, prefazione di R. Romeo, Bari, Laterza, 1976 ed. riveduta ed ampliata [1972].
- S. Lanaro, *Appunti sul fascismo « di sinistra »*. *La dottrina corporativa di Ugo Spirito*, in A. Aquarone, M. Vernassa (a cura di), *Il regime fascista*, Bologna, Il Mulino, 1974.
- A. Lay, M.L. Pesante, *Produttori senza democrazia. Lotte operaie, ideologie corporative e sviluppo economico da Giolitti al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1981.
- M. Legnani, *Battaglia del grano e istituzionalizzazione del regime reazionario di massa nelle campagne*, in M. Legnani, D. Preti, G. Rochat (a cura di), *Le campagne emiliane in periodo fascista. Materiali e ricerche sulla battaglia del grano*, « Annale dell'Istituto regionale per la storia della resistenza e della guerra di liberazione in Emilia-Romagna », 1981-1982, n. 2, Bologna, Clueb, 1982.
- S. Lupo, *Blocco agrario e crisi in Sicilia tra le due guerre*, Napoli, Guida, 1981.
- G. Maione, *L'imperialismo straccione. Classi sociali e finanza di guerra dall'impresa etiopica al conflitto mondiale (1935-1943)*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- M. Marconi, *La politica monetaria del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- D. Marucco, *Lavoro e previdenza. Dall'Unità al fascismo. Il Consiglio della previdenza dal 1869 al 1923*, Milano, Angeli, 1984.
- T. Mason, *La politica sociale del Terzo Reich*, Bari, De Donato, 1980 [1975].
- G. Merlin, *Com'erano pagati i lavoratori durante il fascismo*, Roma, Cinque lune, 1970.
- 1923-1929. *Il riordino finanziario e la ripresa*, « Annali dell'economia italiana », vol. VII, 2 t., Milano, Ipsoa, 1981.

- 1930-1938. *La crisi mondiale e l'economia mista*, « Annali dell'economia italiana », vol. VIII, 2 t., Milano, Ipsoa, 1981.
- 1939-1945. *Da potenza industriale a potenza sconfitta*, « Annali dell'economia italiana », vol. IX, 2 t., Milano, Ipsoa, 1981.
- G. Mori, *Il capitalismo industriale in Italia*, Roma, Editori riuniti, 1977.
- G. Mori, *Métamorphose ou réincarnation? Industrie, banque et régime fasciste en Italie 1923-1933*, « Revue d'histoire moderne et contemporaine », 1978, n. 2.
- C. Pavone et al., *Conflitti sociali e accumulazione capitalistica da Giolitti alla guerra fascista. Testi per le 150 ore*, Roma, Alfani, 1974.
- A. Pedone, *La politica del commercio estero*, in G. Fuà (a cura di), *Lo sviluppo economico in Italia. Gli aspetti generali*, 2 voll., Milano, Angeli, 1968.
- G. Pedrocco, *Fascismo e nuove tecnologie. L'organizzazione industriale da Giolitti a Mussolini*, Bologna, Clueb, 1980.
- M. Pizzigallo, *Alle origini della politica petrolifera italiana 1920-1925*, Milano, Giuffrè, 1981.
- M.V. Posner, S.J. Woolf, *L'impresa pubblica nell'esperienza italiana*, Torino, Einaudi, 1977 [1967].
- A. Prampolini, *Il « ritorno alla terra » e la crisi del capitalismo negli anni trenta: note introduttive*, « Società e storia », 1978, n. 3.
- D. Preti, *Fascismo, grande capitale e classi sociali*, in « Storia della società italiana », vol. XXII, *La dittatura fascista*, Milano, Teti, 1983.
- P. Profumieri, *La « battaglia del grano ». Costi e ricavi*, « Rivista di storia dell'agricoltura », 1971, n. 1.
- L. Rapone, *Il sindacalismo fascista: temi e problemi della ricerca storica*, « Storia contemporanea », 1982, n. 4-5.
- G.M. Rey, *Una sintesi dell'economia italiana durante il fascismo*, in G. Toniolo (a cura di), *L'economia italiana 1861-1940*, Bari Laterza, 1978.
- R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia 1861-1961*, Bologna, Cappelli, 1980 [1961].
- P. Rugafori, *Uomini macchine capitale. L'Ansaldo durante il fascismo 1922-1945*, Milano, Feltrinelli, 1981 (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia).
- G. Sapelli, *Fascismo, grande industria e sindacato. Il caso di Torino 1929-1935*, Milano, Feltrinelli, 1975.
- G. Sapelli, *Per la storia del sindacalismo fascista: tra controllo sociale e conflitto di classe*, « Studi storici », 1978, n. 3.
- G. Sapelli (a cura di), *La classe operaia durante il fascismo*, « Annali della Fondazione G. Feltrinelli », a. XX, 1979-1980, Milano, Feltrinelli, 1981.
- R. Sarti, *Fascismo e grande industria (1919-1940)*, Milano, Moizzi, 1977.
- G. Savarese, *L'industria in Campania (1911-1940)*, Napoli, Guida, 1980.
- C. Schwarzenberg, *Il sindacalismo fascista*, Milano, Mursia, 1972.
- E. Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale*, Torino, Einaudi, 1975¹⁶ [1946].
- E. Sereni, *Fascismo, capitale finanziario e capitalismo monopolistico di stato nelle analisi dei comunisti italiani*, « Critica marxista », 1972, n. 5.
- A. Serpieri, *La struttura sociale dell'agricoltura italiana*, Roma, Edizioni italiane, 1947.
- A. Staderini, *La politica cerealicola del regime: l'impostazione della battaglia del grano*, « Storia contemporanea », 1978, n. 5-6.

- M. Stampacchia, *Tecnocrazia e ruralismo. Alle origini della bonifica fascista (1918-1928)*, Pisa, Ets, 1983.
- P. Sylos Labini, *La politica economica del fascismo e la crisi del 1929*, « Nord e Sud », 1965, n. 70.
- G. Tattara, *La battaglia del grano*, in G. Toniolo (a cura di), *L'economia italiana 1861-1940*, Bari, Laterza, 1978.
- G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, Bari, Laterza, 1980.
- G. Toniolo (a cura di), *Industria e banca nella grande crisi (1929-1934)*, Milano, Etas libri, 1978.
- M. Toscano, *Note sulla mezzadria nello stato corporativo: il dibattito dei Georgofili*, « Annali della Fondazione L. Einaudi », Torino, 1979.
- A. Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi, 1976.
- B. Uva, *La nascita dello Stato corporativo e sindacale fascista*, Assisi-Roma, B. Carucci, 1974.
- C. Vallauri, *Le radici del corporativismo*, Roma, Bulzoni, 1971.
- D. Veneruso, *L'Italia fascista (1922-1945)*, Bologna, Il Mulino, 1981.
- A. Ventura, *La Federconsorzi dall'età liberale al fascismo: ascesa e capitolazione della borghesia agraria 1892-1932*, « Quaderni storici », 1977, n. 36.
- A. Ventura et al., *Le campagne venete nel regime fascista*, in *Società rurale e resistenza nelle Venetie. Atti del convegno di Belluno, 24-26 ottobre 1975*, Milano, Feltrinelli, 1978 (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia - Istituto veneto per la storia della resistenza).
- L. Villari (a cura di), *Stato e capitalismo negli anni trenta*, Roma, Editori riuniti, 1979.
- G. Volpe, *Italia in cammino*, Roma, Volpe, 1973 [1927].
- G. Volpi di Misurata, *Lo sviluppo economico dell'Italia fascista*, Roma, Confederazione fascista degli industriali, 1937.
- R.A. Webster, *Una speranza rinviata. L'espansione industriale italiana e il problema del petrolio dopo la prima guerra mondiale*, « Storia contemporanea », 1980, n. 2.
- S.J. Woolf, *È esistito un sistema economico fascista?*, « Quaderni dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla resistenza », 1971, n. 2.

3.7. Cultura e organizzazione del consenso

- M. Addis Saba, *Gioventù italiana del littorio. La stampa dei giovani nella guerra fascista*, Milano, Feltrinelli, 1973.
- U. Alfassio Grimaldi, M. Addis Saba, *Cultura a passo romano. Storia e strategia dei littoriali della cultura e dell'arte*, Milano, Feltrinelli, 1983.
- F. Amendolagine et al., *Il pensiero reazionario. La politica e la cultura dei fascismi*, Ravenna, Longo, 1982.
- A. Aquarone, *Violenza e consenso nel fascismo italiano*, « Storia contemporanea », 1979, n. 1.
- M. Argentieri, *L'occhio del regime. Informazione e propaganda nel cinema del fascismo*, Firenze, Vallecchi, 1979.
- A. Asor Rosa, *La cultura*, in « Storia d'Italia », *Dall'Unità ad oggi*, vol. IV, t. II, Torino, Einaudi, 1980 [1975].

- A. Bernardini, V. Martinelli, *Il cinema italiano degli anni venti*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1979.
- G. Bertone, *I figli d'Italia si chiaman Balilla*, Firenze, Guarnaldi, 1975.
- P. Bianchi, *L'occhio di vetro. Il cinema degli anni 1940-1943*, Milano, Il Formichiere, 1978.
- D. Biondi, *La fabbrica del duce*, Firenze, Vallecchi, 1973 [1967].
- G. Biondi, F. Imberciadori, ... *voi siete la primavera d'Italia. L'ideologia fascista nel mondo della scuola (1925-1943)*, Torino, Paravia, 1982.
- N. Bobbio, *La cultura e il fascismo*, in G. Quazza (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, 1973.
- F. Bolzoni, *Il progetto imperiale. Cinema e cultura nell'Italia del 1936*, Venezia, La Biennale di Venezia, 1976.
- B. Bongiovanni, F. Levi, *L'Università di Torino durante il fascismo. Le facoltà umanistiche e il Politecnico*, Torino, Giappichelli, 1976.
- C. Bordoni (a cura di), *Cultura e propaganda nell'Italia fascista*, Messina-Firenze, D'Anna, 1974.
- G.P. Brunetta, *Intellettuali, cinema e propaganda tra le due guerre*, Bologna, Patron, 1972.
- G.P. Brunetta, *Storia del cinema italiano 1895-1945*, Roma, Editori riuniti, 1979.
- M. Cagnetta, *Antichità e impero fascista*, Bari, Dedalo, 1979.
- M. Cancogni, G. Manacorda, *Libro e moschetto. Dialogo sulla cultura italiana durante il fascismo*, Torino, Eri, 1979.
- L. Canfora, *Ideologie del classicismo*, Torino, Einaudi, 1980.
- Ph.V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso: fascismo e mass media*, Bari, Laterza, 1975.
- C. Carabba, *Il cinema nel ventennio nero*, Firenze, Vallecchi, 1974.
- N. Carducci, *Gli intellettuali e l'ideologia americana nell'Italia letteraria degli anni trenta*, Manduria, Lacaita, 1973.
- V. Castronovo, *Cultura e sviluppo industriale*, in « *Storia d'Italia. Annali 4* », *Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1981.
- A. Cederna, *Mussolini urbanista. Lo sventramento di Roma negli anni del consenso*, Bari, Laterza, 1981.
- M. Ciliberto, *Intellettuali e fascismo Saggio su Delio Cantimori*, Bari, De Donato, 1977.
- F. Coen, *Tre anni di bugie. Trecentoventotto ordini alla stampa del Minculpop durante la guerra*, Milano, Pan, 1977.
- E. Crispolti, B. Hinz, Z. Birolli, *Arte e fascismo in Italia e in Germania*, Milano, Feltrinelli, 1974.
- A.L. De Castris, *Egemonia e fascismo. Il problema degli intellettuali negli anni trenta*, Bologna, Il Mulino, 1981.
- A.F. De Grand, *Bottai e la cultura fascista*, Bari, Laterza, 1978.
- V. De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del Dopolavoro*, Bari, Laterza, 1981.
- O. Del Buono (a cura di), *Eia, eia, alalà. La stampa italiana sotto il fascismo 1919-1943*, introduzione di N. Tranfaglia, Milano, Feltrinelli, 1971.
- C. De Seta, *La cultura architettonica in Italia tra le due guerre*, Bari, Laterza, 1972.
- F. Fabrizio, *Sport e fascismo. La politica sportiva del regime 1924-1936*, Firenze-Rimini, Guarnaldi, 1976.
- F. Fabrizio, *Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associa-*

- zionismo di massa, prefazione di T. Detti, Firenze-Rimini, Guaraldi, 1977.
- F. Faldini, G. Fofi (a cura di), *L'avventurosa storia del cinema italiano raccontata dai suoi protagonisti (1935-1969)*, Milano, Feltrinelli, 1981.
- E. Falqui, *La letteratura nel ventennio nero*, Roma, La Bussola, 1948.
- D. Frezza Biccocchi, *Propaganda fascista e comunità italiana in USA: la Casa italiana della Columbia University*, « Studi storici », 1970, n. 4.
- E. Gallavotti, *La scuola fascista di giornalismo (1930-1933)*, Milano, Sugarco, 1982.
- R. Gentili, *Giuseppe Bottai e la riforma fascista della scuola*, Firenze, La Nuova Italia, 1979.
- A. Ghirelli, *Storia del calcio in Italia*, Torino, Einaudi, 1972 [1954].
- J.A. Gili, *Stato fascista e cinematografia. Repressione e promozione*, Roma, Bulzoni, 1981.
- R. Giolli, *L'architettura razionale*, a cura di C. De Seta, Bari, Laterza, 1972.
- S. Giusti, *Una casa editrice negli anni del fascismo. La Nuova Italia (1926-1943)*, Firenze, Olschki, 1983.
- A. Hamilton, *L'illusione fascista. Gli intellettuali e il fascismo: 1919-1945*, Milano, Mursia, 1972.
- Intellettuali e politica tra le due guerre*, numero monografico di « Storia contemporanea », 1983, n. 4-5.
- M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra da Marinetti a Malaparte*, Bari, Laterza, 1970.
- M. Isnenghi, *L'educazione dell'italiano. Il fascismo e l'organizzazione della cultura*, Bologna, Cappelli, 1979.
- M. Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Torino, Einaudi, 1979.
- M. Isnenghi, *L'informazione*, in « Storia della società italiana », vol. XVI, *Il pensiero e la cultura nell'Italia unita*, Milano, Teti, 1982.
- G. Isola, *Evangelina e l'« aradio »*, « Passato e presente », 1982, n. 1.
- S. Jacomuzzi, *Gli sport*, in « Storia d'Italia », *I documenti*, vol. V, t. II, Torino, Einaudi, 1982⁷ [1973].
- O. Lentini, *L'analisi sociale durante il fascismo*, Napoli, Liguori, 1974.
- G. Luti, *Cronache letterarie tra le due guerre 1920-1940*, Bari, Laterza, 1966.
- Giuliano Manacorda, *Letteratura e cultura del periodo fascista*, Milano, Principato, 1974.
- Giuliano Manacorda (a cura di), *Lettere a Solaria*, Roma, Editori riuniti, 1979.
- L. Mangoni, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Bari, Laterza, 1974.
- D. Marchesini, *La scuola dei gerarchi. Mistica fascista: storia, problemi, istituzioni*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- D. Marchesini, *Romanità e scuola di mistica fascista*, « Quaderni di storia », 1976, n. 4.
- F. Marengo (a cura di), *Letteratura, ideologia, società negli anni trenta*, « Quaderni storici », 1977, n. 34.
- R. Mariani, *Fascismo e « città nuove »*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- T.M. Mazzatosta, *Il regime fascista tra educazione e propaganda 1935-1943*, Bologna, Cappelli, 1978.
- P. Meldini (a cura di), *Sposa e madre esemplare. Ideologia della donna e della famiglia durante il fascismo*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1975.

- P. Melograni (a cura di), *Corriere della sera (1919-1945)*, Bologna, Cappelli, 1965.
- M. Mida, L. Quaglietti, *Dai telefoni bianchi al neorealismo*, Bari, Laterza, 1980.
- F. Monteleone, *La radio italiana nel periodo fascista*, Venezia, Marsilio, 1976.
- A. Monticone, *Il fascismo al microfono. Radio e politica in Italia (1924-1945)*, Roma, Studium, 1978.
- P. Murialdi, *La stampa quotidiana del regime fascista*, in N. Tranfaglia, P. Murialdi, M. Legnani, *La stampa italiana nell'età fascista*, « Storia della stampa italiana », a cura di V. Castronovo, N. Tranfaglia, vol. IV, Bari, Laterza, 1980.
- M. Ostenc, *La scuola italiana durante il fascismo*, Bari, Laterza, 1981 [1980].
- M. Ostenc, *Intellectuels italiens et fascisme (1915-1929)*, Paris, Payot, 1983.
- G. Pagano, *Architettura e città durante il fascismo*, a cura di C. De Seta, Bari, Laterza, 1976.
- A. Papa, *Storia politica della radio in Italia 1924-1943*, 2 voll., Napoli, Guida, 1978.
- E.R. Papa, *Fascismo e cultura*, Venezia, Marsilio, 1978 [1974].
- « Primato » 1940-1943, antologia a cura di L. Mangoni, Bari, De Donato, 1977.
- R. Redi (a cura di), *Cinema italiano sotto il fascismo*, Venezia, Marsilio, 1979.
- R. Renzi, *Da Starace ad Antonioni. Diario critico di un ex balilla*, Padova, Marsilio, 1964.
- G. Ricuperati, *La scuola nell'Italia unita*, in « Storia d'Italia », I documenti, vol. V, t. II, Torino, Einaudi, 1982 [1973].
- G. Ricuperati, *La scuola italiana durante il fascismo*, « Rivista di storia contemporanea », 1975, n. 4.
- G. Ricuperati, *La scuola e il fascismo*, Bologna, Consorzio di pubblica lettura, 1976.
- G. Ricuperati, *Scuola e politica nel periodo fascista*, in G. Quazza (a cura di), *Scuola e politica dall'Unità ad oggi*, Torino, Stampatori, 1977.
- S. Romano, *Giovanni Gentile. La filosofia al potere*, Milano, Bompiani, 1984.
- F. Savio, *Ma l'amore no*, Milano, Sonzogno, 1975.
- F. Savio, *Cinecittà anni trenta*, a cura di T. Kezic, 3 voll., Roma, Bulzoni, 1979.
- A. Signoretti « La Stampa » in camicia nera 1932-1943, Roma, Volpe, 1968.
- V. Silva, *Ideologia e arte del fascismo*, Milano, Mazzotta, 1973.
- G. Spadolini, *L'Italia dei laici. Lotta politica e cultura dal 1925 al 1980*, Firenze, Le Monnier, 1980.
- U. Spirito, *Il corporativismo*, Firenze, Sansoni, 1970 [1928-1938].
- P. Spriano, *L'informazione nell'Italia unita*, in « Storia d'Italia », I documenti, vol. V, t. I, Torino, Einaudi, 1982 [1973].
- G. Talamo, « Il Messaggero », un giornale durante il fascismo, 1919-1946, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1984.
- E.R. Tannenbaum, *L'esperienza fascista. Cultura e società in Italia dal 1922 al 1945*, Milano, Mursia, 1974 [1972].
- F. Tempesti, *Arte dell'Italia fascista*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- T. Tinazzi, *Il cinema italiano dal fascismo all'antifascismo*, Padova, Marsilio, 1966.
- T. Tomasi, *Idealismo e fascismo nella scuola italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1972.
- G. Turi, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna, Il Mulino, 1980.
- A. Vittoria, *Totalitarismo e intellettuali: l'Istituto nazionale fascista di cultura*

- dal 1925 al 1937, « Studi storici », 1982, n. 4.
 S. Zeppi, *Il pensiero politico dell'idealismo italiano e il nazionalfascismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1973.

4. Chiesa e mondo cattolico

- F. Belci, *Storia nazionale e storia locale in alcuni studi recenti su chiesa cattolica e fascismo*, « Italia contemporanea », 1979, n. 135.
 C.A. Biggini, *Storia inedita della Conciliazione*, Milano, Garzanti, 1942.
 B. Bocchini Camaiani, *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione. L'azione pastorale di Elia Della Costa*, Bologna, Il Mulino, 1983.
 C. Brezzi, *Il cattolicesimo politico in Italia nel '900*, Milano, Teti, 1979.
 C. Brezzi, *I Patti lateranensi e il mondo cattolico*, in « Storia della società italiana », vol. XXII, *La dittatura fascista*, Milano, Teti, 1983.
 Ph.V. Cannistraro, G. Rosoli, *Emigrazione, Chiesa e fascismo*, Roma, Edizioni Studium, 1979.
Chiesa, Azione cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939). Atti del quinto convegno di storia della Chiesa, Torreglia, 25-27 marzo 1977, Milano, Vita e Pensiero, 1979.
 G. Dalla Torre, *Azione cattolica e fascismo*, 2 voll., Roma, Ave, 1964.
 F. Engel Janosi, *Il Vaticano fra fascismo e nazismo*, Firenze, Le Monnier, 1973.
 Ercoli [P. Togliatti], *Fine della « questione romana »*, [1929], in P. Togliatti, *Momenti della storia d'Italia*, Roma, Editori riuniti, 1963.
 O. Fumagalli Carulli, *Società civile e società religiosa di fronte al Concordato*, Milano, Vita e Pensiero, 1980.
 B. Gariglio, *Cattolici democratici e clerico-fascisti. Il mondo cattolico italiano alla prova del fascismo 1922-1927*, Bologna, Il Mulino, 1976.
 M. Guasco, *Fascisti e cattolici in una città rossa. I cattolici alessandrini di fronte al fascismo: 1919-1939*, Milano, Angeli, 1978.
 A.C. Jemolo, *Chiesa e stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1974 ed. riveduta ed ampliata [1949].
 P.C. Kent, *The Pope and the Duce. The International Impact of the Lateran Agreements*, London, Macmillan, 1981.
 F. Leonori (a cura di), *La figura e l'opera di Guido Miglioli (1879-1979)*, Roma, Cinque lune, 1982.
 F. Malgeri, *Pio XII, Chiesa e società italiana fra guerra e dopoguerra*, « Analisi storica », 1983, n. 1.
 F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede dalla grande guerra alla Conciliazione*, Bari, Laterza, 1966.
 F. Margiotta Broglio (a cura di), *La chiesa del Concordato. Anatomia di una Diocesi, Firenze, 1929-1943*, Bologna, Il Mulino, 1977.
 G. Miccoli, *Chiesa e società in Italia dal Concilio vaticano I (1870) al pontificato di Giovanni XXIII*, in « Storia d'Italia », I documenti, vol. V, t. I, Torino, Einaudi, 1982¹ [1973].
 G. Miccoli, *La Chiesa e il fascismo*, in G. Quazza (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, 1973.
 F. Molinari, V. Neri, *Olio santo e olio di ricino. Rapporto su chiesa e fascismo*, Torino, Moretti, 1976.
 G. Molteni Mastai Ferretti, *Stato etico e dio laico*, Milano, Giuffrè, 1983.
Momenti e aspetti della cultura cattolica nel ventennio fascista, Atti del con-

- vegno di Brescia, 15-16 maggio 1976, Brescia, Centro di documentazione, 1977.*
- A. Monticone (a cura di), *Cattolici e fascisti in Umbria (1922-1945), Atti del convegno su « Laicato cattolico e chiesa locale in Umbria dal fascismo alla Resistenza », Foligno, 27-28 giugno 1975, Bologna, Il Mulino, 1978.*
- G. Naitza, G. Pisu, *I cattolici e la vita pubblica in Italia (1919-1943), Firenze, La Nuova Italia, 1977.*
- S. Pivato, *L'organizzazione cattolica della cultura di massa durante il fascismo, « Italia contemporanea », 1978, n. 132.*
- S. Pivato, *Il teatro di parrocchia. Mondo cattolico e organizzazione del consenso durante il fascismo, « Quaderni della Fiap », n. 33, Roma, tip. Elenogr., 1979.*
- S. Portaccio, *La donna nella stampa popolare cattolica. « Famiglia cristiana » 1931-1945, « Italia contemporanea », 1981, n. 143.*
- F. Ranfagni, *I clerico-fascisti. Le riviste dell'Università cattolica negli anni del regime, Firenze, Cooperativa editrice universitaria, 1975.*
- M. Reineri, *Cattolici e fascismo a Torino (1925-1943), Milano Feltrinelli, 1978.*
- M. Reineri, *Fascismo, Resistenza e consenso negli studi sul movimento cattolico, « Italia contemporanea », 1978, n. 133.*
- A. Rhodes, *Il Vaticano e le dittature 1922-1945, Milano, Mursia, 1975 [1973].*
- A. Riccardi (a cura di), *Pio XII, Bari, Laterza, 1984.*
- S. Rogari, *Santa sede e fascismo. Dall'Aventino ai patti lateranensi, Bologna, Forni, 1977.*
- E. Rossi, *Il manganello e l'aspersorio, Bari, Laterza, 1968 [1958].*
- G. Rossini, *Il movimento cattolico nel periodo fascista, Roma, Cinque lune, 1966.*
- G. Rossini, *De Gasperi e il fascismo, Roma, Cinque lune, 1974.*
- G. Rumi, A. Majo, *Il cardinal Schuster e il suo tempo, Milano, Editrice Massimo, 1979.*
- P. Scoppola, *La chiesa e il fascismo durante il pontificato di Pio XI, Bologna, Il Mulino, 1966.*
- P. Scoppola, *La chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni, Bari, Laterza, 1973.*
- P. Scoppola, F. Traniello (a cura di), *I cattolici tra fascismo e democrazia, Bologna, Il Mulino, 1975.*
- D. Sorrentino, *La Conciliazione e il « fascismo cattolico ». I tempi e la figura di Engelberto Martire, Brescia, Morcelliana, 1980.*
- N. Tripodi, *I patti lateranensi e il fascismo, Firenze, Cappelli, 1959.*
- R.A. Webster, *La croce e i fasci. Cattolici e fascismo in Italia, Milano, Feltrinelli, 1964.*
- P.G. Zunino, *La questione cattolica nella sinistra italiana (1919-1939), Bologna, Il Mulino, 1975.*

5. Opposizione antifascista

- M. Abbate, *La filosofia di Benedetto Croce e la crisi della società italiana, Torino, Einaudi, 1976 [1966].*
- E. Agazzi, *Benedetto Croce e l'avvento del fascismo, « Rivista storica del socialismo », 1966, n. 27.*
- A. Agosti, *Rodolfo Morandi. Il pensiero e l'azione politica, Bari, Laterza, 1971.*
- P. Alatri, *L'antifascismo italiano, Roma, Editori riuniti, 1965.*

- Giorgio Amendola, *Intervista sull'antifascismo*, a cura di P. Melograni, Bari, Laterza, 1976.
- Giorgio Amendola, *Storia del Partito comunista italiano 1921-1943*, Roma, Editori riuniti, 1978.
- Giovanni Amendola, *La nuova democrazia. Discorsi politici (1919-1925)*, a cura di S. Visco, Milano-Napoli, Ricciardi, 1976² [1951].
- Giovanni Amendola, *L'Aventino contro il fascismo. Scritti politici (1924-1926)*, a cura di S. Visco, Milano-Napoli, Ricciardi, 1976.
- G. Arfè, *Storia del socialismo italiano 1892-1926*, Torino, Einaudi, 1977 [1965].
- G. Arfè et al., *L'emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo (1926-1939)*, Firenze, Sansoni, 1982.
- R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana, 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, Torino, Einaudi, 1983⁶ [1953].
- B. Buozzi, *Scritti e discorsi*, a cura di E.G. Epifani, Roma, Esi, 1975.
- C. Cartiglia, *Il Partito socialista italiano 1892-1962*, Torino, Loescher, 1978.
- L. Casali, *E se fosse dissenso di massa? Elementi per un'analisi della « conflittualità politica » durante il fascismo*, « Italia contemporanea », 1981, n. 144.
- S. Colarizi (a cura di), *L'Italia antifascista dal 1922 al 1940. La lotta dei protagonisti*, Bari, Laterza, 1976.
- E. Collotti, *L'antifascismo in Italia e in Europa (1922-1939)*, Torino, Loescher, 1975.
- B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1966 [1928].
- B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1972 [1932].
- B. Croce, *Il concetto della storia*, antologia a cura di A. Parente, Bari, Laterza, 1954.
- A. Dal Pont, S. Carolini, *L'Italia dissidente e antifascista*, Milano, La Pietra, 1980.
- M. De Ianni, *Partito comunista e movimento operaio a Napoli, 1921-1945. Problemi metodologici e ipotesi di lavoro*, « Italia contemporanea », 1979, n. 136.
- G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione 1942-1947*, Milano, Feltrinelli, 1982 (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia).
- G. De Rosa, *Sturzo*, Torino, Utet, 1977.
- V. Faggi (a cura di), *Sandro Pertini: sei condanne, due evasioni*, Milano, Mondadori, 1974 [1970].
- S. Fedele, *Storia della concentrazione antifascista (1927-1934)*, prefazione di N. Tranfaglia, Milano, Feltrinelli, 1976.
- G. Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Bari, Laterza, 1974 [1966].
- D. Gagliani, *Funerali di sovversivi*, « Rivista di storia contemporanea », 1984, n. 1.
- A. Garosci, *Storia dei fuorusciti*, Bari, Laterza, 1953.
- A. Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, 2 voll., Firenze, Vallecchi, 1973 [1945].
- C. Ghini, A. Dal Pont, *Gli antifascisti al confino (1926-1943)*, Roma, Editori riuniti, 1971.
- G.P. Gianquinto, *Ammonizione*, in « Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza », vol. I, Milano, La Pietra, 1968.
- Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia. Attualità dei fratelli Rosselli a quaranta anni dal loro sacrificio. Atti del convegno internazionale, Firenze 10-12 giugno 1977*, Firenze, la Nuova Italia, 1978.

- P. Gobetti, *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Torino, Einaudi, 1969 [1960].
- G. Gonella, *Verso la seconda guerra mondiale. Cronache politiche 1933-1940*, Bari, Laterza, 1979.
- A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, 4 voll., Torino, Einaudi, 1979³ [1948-1951].
- G. Isola, *Solidarietà popolare e repressione fascista: il Soccorso rosso in provincia di Firenze (1924-1939)*, « Ricerche storiche », 1982, n. 2-3.
- A. Landuyt, *Le sinistre e l'Aventino*, Milano, Angeli, 1973 (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia).
- M. Legnani, *La stampa antifascista 1926-1943*, in N. Tranfaglia, P. Murialdi, M. Legnani, *La stampa italiana nell'età fascista*, « Storia della stampa italiana », a cura di V. Castronovo, N. Tranfaglia, vol. IV, Bari, Laterza, 1980.
- Lettere di antifascisti dal carcere e dal confino*, prefazione di G. Pajetta, 2. voll., Roma, Editori riuniti, 1962.
- E. Mannari, *Tradizione sovversiva e comunismo durante il regime fascista, 1926-1943: il caso di Livorno*, in G. Sapelli (a cura di), *La classe operaia durante il fascismo*, « Annali della Fondazione G. Feltrinelli », a. XX, 1979-1980, Milano, Feltrinelli, 1981.
- U. Massola, *Memorie 1939-1941*, Roma, Editori riuniti, 1972.
- S. Merli, *Fronte antifascista e politica di classe. Socialisti e comunisti in Italia, 1945-1975. Italia. Fascismo antifascismo resistenza rinnovamento. Conversazioni promosse dal Consiglio regionale lombardo nel trentennale della liberazione*, Milano, Feltrinelli, 1975.
- R. Morandi, *Lettere al fratello, 1937-1943*, Torino, Einaudi, 1959 (Istituto Rodolfo Morandi).
- R. Morandi, *La democrazia del socialismo 1923-1937*, Torino, Einaudi, 1961 (Istituto Rodolfo Morandi).
- D. Morelli (a cura di), *Fascismo antifascismo resistenza*, Verona, Manuzio, 1976.
- P. Nenni, *La battaglia socialista contro il fascismo (1922-1944)*, a cura di D. Zucaro, Milano, Mursia, 1977.
- A. Nesti, *Anonimi compagni. Le classi subalterne sotto il fascismo*, Roma, Coines, 1976.
- F.S. Nitti, *L'inquiétude du monde; La disgregazione dell'Europa*, in *Scritti politici*, vol. IV, a cura di G. Negri, Bari, Laterza, 1962 [1933-1938].
- F.S. Nitti, *Diario di prigionia. Meditazioni dall'esilio*, in *Scritti politici*, vol. V, a cura di G. Di Cesare, Bari, Laterza, 1967.
- F.S. Nitti, *Articoli e discorsi. Inediti vari. Documenti*, vol. XVI, 2 t., a cura di P. Alatri, Bari, Laterza, 1979-1980.
- F. Parri, *Scritti 1915-1975*, a cura di E. Collotti, G. Rochat, G. Solaro Pelazza, P. Speziale, Milano, Feltrinelli, 1976 (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia).
- L. Passerini, *Soggettività operaia e fascismo: indicazioni di ricerca delle fonti orali*, in G. Sapelli (a cura di), *La classe operaia durante il fascismo*, « Annali della Fondazione G. Feltrinelli », a. XX, 1979-1980, Milano, Feltrinelli, 1981.
- L. Passerini, *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Bari, Laterza, 1984.
- C. Pavone, *Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento*,

- « Passato e presente », 1959, n. 7.
- P. Permolì (a cura di), *Lezioni sull'antifascismo*, Bari, Laterza, 1960.
- G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1978 [1976].
- E. Ragionieri, *Il partito della svolta e la politica di massa*, in E. Ragionieri, *La Terza internazionale e il Partito comunista italiano. Saggi e discussioni*, Torino, Einaudi, 1978.
- C. Rosselli, *Socialismo liberale e altri scritti*, a cura di S. Rosselli, prefazione di A. Garosci, Torino, Einaudi, 1979 [1973].
- N. Rosselli, *Uno storico sotto il fascismo. Lettere e scritti vari (1924-1937)*, a cura di Z. Ciuffoletti, Firenze, La Nuova Italia, 1979.
- E. Rossi, *Miserie e splendori del confino di polizia. Lettere da Ventotene 1939-1943*, Milano, Feltrinelli, 1981.
- M.L. Salvadori, *Gaetano Salvemini*, Torino, Einaudi, 1978.
- G. Santomassimo, *Antifascismo popolare*, « Italia contemporanea », 1980, n. 140.
- C. Saraceno, *La famiglia operaia sotto il fascismo*, in G. Sapelli (a cura di), *La classe operaia sotto il fascismo*, « Annali della Fondazione G. Feltrinelli », a. XX, 1979-1980, Milano, Feltrinelli, 1981.
- C. Saraceno, *Percorsi di vita femminile nella classe operaia. Tra famiglia e lavoro durante il fascismo*, « Memoria », 1981, n. 2.
- G. Saragat, *Quarant'anni di lotta per la democrazia. Scritti e discorsi 1925-1965*, Milano, Mursia, 1965.
- F. Sbarberi, *I comunisti italiani e lo stato 1929-1945*, Milano, Feltrinelli, 1980.
- A. Scalpelli, *Memorie di militanti comunisti*, « Italia contemporanea », 1974, n. 116.
- P. Secchia, *L'azione svolta dal Partito comunista in Italia durante il fascismo 1926-1932. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, « Annali dell'Istituto G. Feltrinelli », a. XI, 1969, Milano, Feltrinelli, 1970.
- P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, 5 voll., Torino, Einaudi, 1967-1975.
- P. Spriano, *Le memorie di tanti grandi ed umili protagonisti*, « Rinascita - Il Contemporaneo », 1981, n. 4.
- L. Sturzo, *Italia e fascismo*, in *Opera omnia, Opere*, vol. I, a cura di M.T. Garutti Bellenzier, Bologna, Zanichelli, 1965 [1926] (Istituto L. Sturzo).
- L. Sturzo, *Miscellanea londinese (1925-1940)*, in *Opera omnia, Saggi, discorsi, articoli*, vol. VI, 3 t., a cura di M.T. Garutti Bellenzier, Bologna, Zanichelli, 1965-1970 (Istituto L. Sturzo).
- A. Tasca, *I primi dieci anni del Partito comunista italiano*, Bari, Laterza, 1973 [1953].
- U. Terracini, *Sulla svolta. Carteggio clandestino dal carcere 1930-1931-1932*, a cura di A. Coletti, Milano, La Pietra, 1975.
- U. Tommasini, *L'anarchico triestino*, introduzione di C. Venza, presentazione di Paolo Gobetti, Milano, Edizioni Antistato, 1984.
- N. Tranfaglia, *Carlo Rosselli dall'interventismo a « Giustizia e Libertà »*, Bari, Laterza, 1968.

6. Guerra e caduta del regime

- U. Alfassio Grimaldi, G. Bozzetti, *Dieci giugno 1940. Il giorno della follia*, Bari, Laterza, 1974.

- F. Avvantaggiato Puppo, *Gli armistizi francesi del 1940*, Milano, Giuffré, 1963.
- P. Badoglio, *L'Italia nella guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1946.
- F. Bandini, *Tecnica della sconfitta. Storia dei quaranta giorni che precedettero e seguirono l'entrata in guerra dell'Italia*, Milano, Longanesi, 1969 [1963].
- R. Battaglia, *Un aspetto inedito della crisi del 1943: l'atteggiamento di alcuni gruppi del capitale finanziario*, « Il Movimento di liberazione in Italia », 1955, n. 34-35.
- R. Battaglia, *La seconda guerra mondiale*, Roma, Editori riuniti, 1960.
- R. Bernotti, *Storia della guerra nel Mediterraneo*, Roma, Bianco, 1960.
- G. Bocca, *Storia d'Italia nella guerra fascista 1940-1943*, 2 voll., Bari, Laterza, 1973 [1969].
- L. Ceva, *La campagna di Russia nel quadro strategico della guerra fascista*, « Il Politico », 1979, n. 3.
- L. Ceva, *Vertici politici e militari 1940-1943. Interrogativi e temi di indagine*, « Il Politico », 1981 n. 4.
- W. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, 7 voll., Milano, Mondadori, 1963 [1948].
- E. Collotti, *La seconda guerra mondiale*, Torino, Loescher, 1974.
- E. Collotti, *L'alleanza italo-tedesca 1941-1943*, in « Storia della società italiana », vol. XXII, *La dittatura fascista*, Milano, Teti, 1983.
- F.W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Torino, Einaudi, 1974⁶ [1962].
- R. De Felice (a cura di), *L'Italia tra tedeschi e Alleati. La politica estera fascista e la seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1973.
- E. Faldella, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Bologna, Cappelli, 1967.
- C. Favagrossa, *Perché perdemmo la guerra. Mussolini e la produzione bellica*, Milano, Rizzoli, 1946.
- N. Gallerano, *Il fronte interno attraverso i rapporti delle autorità 1942-1943*, « Il Movimento di liberazione in Italia », 1972, n. 109.
- G. Gigli, *La seconda guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1964 [1951].
- L'Italia dei quarantacinque giorni (25 luglio-8 settembre 1943)*, Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, 1969.
- Gli italiani sul fronte russo*, prefazione di G. Quazza, Bari, De Donato, 1982 (Istituto storico della resistenza in Cuneo e provincia).
- E. Kuby, *Il tradimento tedesco*, Milano, Rizzoli, 1983 [1982].
- M. Lanza, *Berlino, Ambasciata d'Italia, 1939-1943*, Roma, Migliaresi, 1946.
- B.H. Liddell Hart, *Storia militare della seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1971 [1970].
- A. Lualdi, *Nudi alla meta. La guerra degli italiani 1940-1943*, Milano, Sugar, 1965.
- K. Macgregor, *La guerra di Mussolini*, Roma, Editori riuniti, 1984 [1982].
- F. Malgeri, *La seconda guerra mondiale*, Napoli, Ferraro, 1980.
- G. Messe, *La guerra al fronte russo. Il CSIR*, Milano, Rizzoli, 1964 [1947].
- Ministero della difesa, *Bollettini di guerra del Comando supremo 1940-1943*, Roma, Tipografia regionale, 1970.
- R. Mosca, *L'Europa verso la catastrofe*, 2 voll., Milano, Il Saggiatore, 1964 [1948].
- Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Milano, Feltrinelli, 1974 (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia).
- C. Pavone, *La continuità dello stato. Istituzione e uomini, in Italia 1945-1948*.

- Le origini della Repubblica*, Torino, Giappichelli, 1974.
- E. Ragionieri, *L'Italie dans la seconde guerre mondiale. Essai d'historiographie*, « Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale », 1973, n. 92.
- N. Revelli, *La guerra dei poveri*, prefazione di A. Garosci, Torino, Einaudi, 1982 [1962].
- N. Revelli, *L'ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 1971.
- M. Roatta, *Otto milioni di baionette. L'esercito italiano in guerra dal 1940 al 1944*, Milano, Mondadori, 1946.
- G. Rochat, *Il ruolo delle forze armate nel regime fascista*, « Rivista di storia contemporanea », 1972, n. 2.
- G. Rochat, *L'esercito e il fascismo*, in G. Quazza (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, 1973.
- G. Rochat, *Mussolini chef de guerre*, « Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale », 1975, n. 100.
- M. Salvati, *Stato e industria nella ricostruzione. Alle origini del potere democristiano 1944-1949*, Milano, Feltrinelli, 1982 (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia).
- F. Siebert, *Italiens Weg in den Zweiten Weltkrieg*, Frankfurt-Bonn, Athenäum Verlag, 1962.
- S. Sierpowski, *L'Italia e l'aggressione hitleriana alla Polonia nel 1939*, « Italia contemporanea », 1977, n. 128.
- M. Toscano, *Origini e vicende diplomatiche della seconda guerra mondiale*, in *Nuove questioni di storia contemporanea*, vol. II, Milano, Marzorati, 1968.
- A. Valori, *La campagna di Russia*, Roma, Grafica nazionale, 1950-1951.
- F. Wiskemann, *L'Asse Roma-Berlino. Storia dei rapporti tra Mussolini ed Hitler*, Firenze, La Nuova Italia, 1955.

Collana dell'Istituto nazionale per la Storia del movimento di liberazione in Italia

2. Giorgio Rochat, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia*
3. Aldo Berselli, *L'opinione pubblica inglese e l'avvento del fascismo*
5. Arianne Landuyt, *Le sinistre e l'Aventino*

Nuova serie

6. Aa.Vv., *Storiografia e fascismo*. Scritti di G. Quazza, E. Collotti, M. Legnani, M. Palla, G. Santomassimo
7. Giovanni De Luna, Piero Camilla, Danilo Cappelli, Stefano Vitali (a cura di), *Le formazioni GL nella Resistenza. Documenti. Settembre 1943/Aprile 1945*
8. Aa.Vv., *Conflitti e trasformazioni sociali nel secondo dopoguerra italiano*. Scritti di G. Chianese, G. Crainz, M. Da Vela, G. Gribaudo

1. Francesco Bogliari, *Il movimento contadino in Umbria dal 1900 al fascismo*
2. Roberto Bizzocchi, *La "Biblioteca italiana" e la cultura della Restaurazione. 1816-1825*
3. Susanna Peyronel Rambaldi, *Speranze e crisi nel cinquecento modenese. Tensioni religiose e vita cittadina ai tempi di Giovanni Morone*
4. Annalucia Forti Messina, *Società ed epidemia. Il colera a Napoli nel 1836*
5. Gigi Corazzol, *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*
6. Sergio Soave, *Cultura e mito dell'autonomia. La Chiesa in Valle d'Aosta, 1900-1948*
7. Roberto Romano, *I Caprotti. L'avventura economica e umana di una dinastia industriale della Brianza*
8. Eva Civolani, *L'anarchismo dopo la Comune. I casi italiano e spagnolo*
9. A. De Bernardi, F. De Peri, L. Panzeri, *Tempo e catene. Manicomio, psichiatria e classi subalterne. Il caso milanese*
10. Alessandro Pastore, Marcantonio Flaminio. *Fortune e sfortune di un chierico nell'Italia del '500*
11. M.C. Cristofoli, M. Pozzobon, *I tessili milanesi. Le fabbriche industriali, i lavoratori, il sindacato dall'ottocento agli anni '30*
12. Maria Luisa Betri, *Le malattie dei poveri. Ambiente urbano, morbilità, strutture sanitarie a Cremona nella prima metà dell'Ottocento*
13. Alberto De Bernardi (a cura di), *Follia, psichiatria e società*
14. Enzo Cicone, *All'assalto delle terre del latifondo*
15. Christiane Klapisch-Zuber, *Una carta del popolamento toscano negli anni 1427-1430*
16. M.L. Betri, A. Gigli Marchetti (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'unità al fascismo*
17. Stefano Angeli, *Proprietari, commercianti e filandieri a Milano nel primo ottocento*
18. Irma Naso, *Medici e strutture sanitarie nella società tardo-medievale. Il Piemonte dei secoli XIV e XV*
19. P. Bertolini, E. Braga, D. Brianta, P.P. D'Attorre, A. De Bernardi, A. Del Re, G. Della Valentina, C. Fumian, I. Granata, T. Isenburg, G. Marsala, P. Sala, L. Segre, E. Tortoreto, A. Treves, C. Zoja, *Agricoltura e forze sociali in Lombardia nella crisi degli anni Trenta*
20. Gauro Coppola (a cura di), *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia settentrionale (Secoli XVI-XIX)*
21. Stefano Pivato, *Pane e grammatica. L'istruzione elementare in Romagna alla fine dell'800*
22. Franco Gatti, *Il fascismo giapponese*
23. Gianpaolo Garavaglia, *Società e religione in Inghilterra. I cattolici durante la rivoluzione 1640-1660*

24. Alessandro Marianelli, *Proletariato di fabbrica e organizzazione sindacale all'inizio del secolo: il caso dei lavoratori del vetro*
25. Claudio Pogliano, *Il compasso della mente. Origini delle scienze dell'uomo negli Stati Uniti*
26. Elisa Signori, *La Svizzera e i fuorusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica italiana dal 1943 al 1945*
27. Giovanna Procacci (a cura di), *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*
28. Antonino De Francesco, *Il sogno della Repubblica. Il mondo del lavoro dall'Ancien Régime al 1848*
29. Alceo Riosa (a cura di), *Biografia e storiografia*
30. Ada Gigli Marchetti, *I tre anelli. Mutualità, resistenza, cooperazione dei tipografi milanesi (1860-1925)*
31. Roberto Chiarini, Paolo Corsini, *Da Salò a Piazza della Loggia. Blocco d'ordine, neofascismo, radicalismo di destra a Brescia (1945-1974)*
32. Rita Mazzei, *Traffici e uomini d'affari italiani in Polonia nel Seicento*
33. Carlo Musso, *Antifascisti in Svizzera. I rifugiati italiani e la Delegazione del Clnai (1943-1945)*
34. Michele Olivari, *Regionalismo catalano, stato e padronato fra il 1898 e il 1917*
35. Alberto De Bernardi, *Il mal della rosa. Denutrizione e pellagra nelle campagne italiane fra '800 e '900*
36. Francesca Taddei, *Il socialismo italiano del dopoguerra: correnti ideologiche e scelte politiche (1943-1947)*
37. Cesare Vetter, *Carlo Pisacane e il socialismo risorgimentale Fonti culturali e orientamenti politico-ideali*
38. Gabriele Ranzato, *Sudditi operosi e cittadini inerti. Sopravvivenza della società di antico regime nella industrializzazione di una città catalana*
39. Claudio Giovannini, *La cultura della "Plebe". Miti, ideologie, linguaggio della sinistra in un giornale d'opposizione dell'Italia liberale (1868-1883)*
40. Leonardo La Puma, *Il socialismo sconfitto. Saggio sul pensiero politico di Pierre Leroux e Giuseppe Mazzini*
41. Lucio Fabi, *La carità dei ricchi. Povertà e assistenza nella Trieste laica e asburgica del XIX secolo*
42. Achille Erba, *Preti del sacramento e preti del movimento. Il clero torinese tra azione cattolica e tensioni sociali nell'età giolittiana*
43. Amelia Paparazzo, *Il subalterni calabresi tra rimpianto e trasgressione. La Calabria dal brigantaggio post-unitario all'età giolittiana*
44. Stefano Cammelli, *Al suono delle campane. Indagine su una rivolta contadina: i moti del macinato (1869)*
45. Franco Giannantoni, *Fascismo, guerra e società nella Repubblica sociale italiana (Varese 1943-1945)*
46. Filippo Mazzonis (a cura di), *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*
47. Manuel Plana, *Il regno del cotone in Messico. La struttura agraria de La Laguna (1855-1910)*

48. Carlo G. Lacaita, *Sviluppo e cultura. Alle origini dell'Italia industriale*
49. Umberto Chiaramonte, *Industrializzazione e movimento operaio in Val d'Ossola. Dall'Unità alla prima guerra mondiale*
50. Annarita Buttafuoco, *Le Mariuccine. Storia di un'istituzione femminile laica: l'Asilo Mariuccia 1902-1933*
51. Fabio Troncarelli, *Roma e l'ermetismo. Secoli XV-XVIII*
52. Luciano Marrocu, *Il modello laburista. Struttura organizzativa e distribuzione del potere nel partito laburista inglese tra le due guerre*
53. Roberto Romano, *I Crespi. Origini, fortuna e tramonto di una dinastia lombarda*
54. Renzo Villa, *Il deviante e i suoi segni. Lombroso e la nascita dell'antropologia criminale*
55. Claudia Pancino, *Il bambino e l'acqua sporca. Storia dell'assistenza al parto dalle mammane alle ostetriche (secoli XVI-XIX)*
56. Angelo d'Orsi, *La rivoluzione antibolscevica. Fascismo, classi, ideologie (1917-1922)*
57. Emilio R. Papa, *Il positivismo e la cultura italiana*
58. Maria Grazia Meriggi, *Il Partito operaio italiano. Attività rivendicativa, formazione e cultura dei militanti in Lombardia (1880-1890)*
59. Daniele Pompejano, Ida Fazio, Giovanni Raffaele, *Controllo sociale e criminalità. Un circondario rurale nella Sicilia dell'800.*

La società italiana moderna e contemporanea, collana diretta da Franco Della Peruta e Lucio Gambi

1. Luigi Faccini, *Uomini e lavoro in risaia. Il dibattito sulla risicoltura nel '700 e nell'800*
2. Roberto Romano, *Borghesia industriale in ascesa. Gli imprenditori tessili nella inchiesta industriale del 1870-74*
3. Alberto De Bernardi, *Questione agraria e protezionismo nella crisi economica di fine secolo*
4. Paolo Sorcinelli, *Miseria e malattie nel XIX secolo. I ceti popolari nell'Italia Centrale fra tifo petecchiale e pellagra*
5. Alessandra Pescarolo, *Riconversione industriale e composizione di classe. L'inchiesta sulle industrie metalmeccaniche del 1922*
6. Maria Maddalena Butera, *Le campagne italiane nell'età napoleonica. La prima inchiesta agraria dell'Italia moderna*
7. Antonio Prampolini, *Agricoltura e società rurale nel Mezzogiorno agli inizi del '900. L'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia. Vol. I: L'agricoltura*
8. Giorgio Cosmacini, *Scienza medica e giacobinismo in Italia. L'impresa politico-culturale di Giovanni Rasori*
9. Carlo G. Lacaita (a cura di), *Campagne e contadini in Lombardia durante il Risorgimento. Scritti di Giovanni Cantoni*
10. Antonio Lazzarini, *Contadini e agricoltura. L'inchiesta Jacini nel Veneto*
11. Alceo Riosa, *Il movimento operaio tra società e stato. Il caso italiano nell'epoca della II^a Internazionale*
12. Simonetta Olivieri, *Gonfalonieri, maestri e scolari in Val di Cornia. Storia locale di istruzione popolare*

Storia del movimento operaio, collana diretta da Alceo Riosa

1. Maurizio Antonioli, *Sindacato e progresso. La Fiom tra immagine e realtà (1901-1914)*
2. Paolo Favilli, *Riformismo e sindacalismo. Una teoria economica del movimento operaio: tra Turati e Graziadei*
3. Enrico Decleva, *Etica del lavoro, socialismo, cultura popolare. Augusto Osimo e la Società Umanitaria*

Storia della Lombardia

1. Alceo Riosa (a cura di), *Il socialismo riformista a Milano agli inizi del secolo*
2. Aldo De Maddalena, *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*
3. Bruno Bezza (a cura di), *Movimento contadino e fascismo nel lodigiano (1915-1930)*

La storia del fascismo occupa nella contemporaneistica italiana uno spazio che la distanza temporale dagli avvenimenti ha, anziché ridotto, esteso ed arricchito. E le ricerche oggi in corso fanno presumere che nei prossimi anni tale tendenza andrà accentuandosi, a conferma — come scrive Guido Quazza nel saggio introduttivo a questo volume — che le vicende del regime continuano più che mai a costituire una “pietra di paragone” della storia d’Italia, una sorta di “autobiografia della nazione” secondo l’intuizione di Piero Gobetti. Ma se la produzione è stata costante e si è mantenuta a livelli quantitativamente alti, diverse e spesso contrastanti sono state, nelle successive fasi, le elaborazioni interpretative e la scelta degli aspetti e dei temi sui quali fermare maggiormente l’attenzione. I contributi che ora si pubblicano tendono anzitutto a dar conto di tale varietà, ad individuare le radici non solo interne al campo storiografico, ma collegate alle periodizzazioni politiche e sociali dell’Italia repubblicana, così da consentire, da un lato un bilancio panoramico degli studi disponibili, dal-

l’altro la proposizione dei problemi che restano aperti e sollecitano risposte dalle ricerche future. La centralità dei temi affrontati dai singoli saggi è esplicitamente indicata dai titoli stessi: Guido Quazza, “Il fascismo: esame di coscienza degli italiani”; Enzo Collotti, “Lo stato totalitario”; Massimo Legnani, “Blocco di potere e regime fascista”; Marco Palla, “Imperialismo e politica estera fascista”; Gianpasquale Santomassimo, “Classi subalterne e organizzazione del consenso”. Il quadro che ne scaturisce si offre pertanto come un organico strumento di aggiornamento culturale (cui concorre anche l’appendice bibliografica di 870 voci), aggiornamento particolarmente necessario in un momento nel quale — in coincidenza con diverse scadenze anniversarie: dal centenario mussoliniano al quarantesimo della guerra di liberazione — la ricostruzione del fascismo delineata dalle comunicazioni di massa e da una parte della stessa storiografia appare incline più ad immagini di maniera e di disimpegno che non all’ulteriore approfondimento del fascismo come problema storico.